

Gaspare La Torre – Elio Rossi

ALBANIA – ITALIA
MITI – STORIA – ARBËRESHË



Monumento equestre a Giorgio Castriota Skanderbeg, bronzo (1938)

Associazione “Amicizia”
Italia - Albania

DEDICA

Gli Autori desiderano dedicare questo libro a Skanderbeg.

Giorgio Castriota Skanderbeg figura storica, mitica e leggendaria. Nella storia ha realizzato imprese ritenute impossibili ed ha difeso con un piccolo esercito, sempre vittorioso, la sua terra dall'invasore straniero. Campione della cristianità, uomo di fede, di grande coraggio e di profonda umanità è diventato un mito per le sue eccezionali capacità e per le gesta compiute in breve tempo, al limite dell'impossibile. La grandezza di questo Eroe viene confermata anche dal ricordo perenne che tuttora l'accompagna e dai tanti riconoscimenti che gli uomini di tutti i tempi gli hanno dedicato e seguiranno a tributargli. Lo dimostrano anche i monumenti, i ritratti e gli scritti che raramente così numerosi sono stati dedicati ad un Grande quale fu il "defensor Christi", Skanderbeg. Un ringraziamento particolare va anche a tutti gli Albanesi di Albania ed ai tanti *Arbëreshë* che hanno dato nel corso dei secoli il loro contributo alla crescita economica, culturale e sociale del nostro Paese, a cominciare dai legendari abitanti di Butrinto che hanno accompagnato Enea in Sicilia, proseguendo con quanti si sono distinti durante i secoli in Patria ed in Italia, dai combattenti di Skanderbeg, agli esuli di Kruja e Scutari che hanno dovuto lasciare la propria terra seguendo i Veneziani nel XV secolo, fino a quelli giunti successivamente e di recente.



Ritratto di Scanderbeg. Venezia, Museo Correr.

MITI – STORIA – ARBËRESHË

EDITORE

Associazione Amicizia Italia Albania – ONLUS
Sedi nazionali in Firenze e Scutari

In collaborazione con
Comune di Firenze
Credito Cooperativo Banca del Valdarno

RESPONSABILI

Gaspare La Torre – Elio Rossi

RICERCHE

Ferdinando Credidio (origine Arbëreshe)
Costantino Bellusci (Arbëresh)
Maria C.Guida - Gaspare La Torre - Elio Rossi

TESTO

Gaspare La Torre – Elio Rossi

REVISIONE

Maria Concetta Guida

FOTO

Galleria d'Arte Romanelli - S. Frediano Firenze
Archivio Pro Loco Spezzano Albanese CS
Archivio Costantino Bellusci
Vincenzo Cacozzo – Durim Meta

COMPOSIZIONE AL COMPUTER

Alessandro Alimenti - Francesco Costantini
Roberto Caponeri - Costantino Bellusci - E. Rossi

STAMPA

Tipografia Comune di Firenze



L'Associazione Amicizia Italia Albania prosegue il suo percorso di informazione e di profondo legame nei confronti dell'Albania, un Paese così vicino al nostro per tradizione e geografia.

Con questo nuovo libro si vuol rendere riconoscimento a questo piccolo, grande Paese per i suoi trascorsi storici, per la sua cultura, per i dolorosi incommensurabili sacrifici resi necessari per opporsi alle tante tirannie alle quali l'Albania è stata sottoposta.

All'Albania ci lega oltre la storia anche la presenza di tanti discendenti di quei profughi che, da secoli passati, hanno trovato rifugio in Italia e hanno contribuito al progresso del nostro paese partecipando attivamente alle vicende storiche e arricchendone il patrimonio culturale.

Un grazie all'Associazione Amicizia Italia Albania che con questo volume prosegue la sua opera iniziata nel 1992 in proficua collaborazione con l'Amministrazione Comunale, di valorizzazione e recupero di una ricchezza culturale tanto grande quanto importante rimasta nascosta per tanto tempo e riportata alla luce anche grazie a questo ulteriore contributo.

Lucia de Siervo
Assessore all'Accoglienza
Integrazione e Terzo Settore
del Comune di Firenze

**UN PARTICOLARE RINGRAZIAMENTO PER LA SENSIBILITA',
L'INCORAGGIAMENTO ED IL SOSTEGNO A QUESTO ULTERIORE
SCRITTO VANNO ALLA DOTTORESSA LUCIA DE SIERVO
(ASSESSORE DEL COMUNE DI FIRENZE)**

**AL PROFESSORE GIANFRANCO DONATO
(PRESIDENTE CREDITO COOPERATIVO-BANCA DEL VALDARNO)**

ALLA PROFESSORESSA MARIA CONCETTA GUIDA

AL PROFESSORE COSTANTINO BELLUSCI

AL PROFESSOR FILIP GURAZIU

RINGRAZIAMENTI CALOROSI ANCHE

ai Sindaci, Assessori alla cultura e turismo, ai Presidenti delle Pro Loco ed Autorità del Centro Sud e della Sicilia riuniti a Spezzano Albanese il 30 Agosto 2008 in occasione della XII edizione di Miss Arbëreshe, rassegna nazionale dei costumi italo-albanesi, che ci hanno permesso scambi di informazioni e di opinioni sugli Arbëreshë di anziana e di attuale generazione, nonché a Mons. Sofir Ferrara, Don Stefano Papas, Dott. Cosmo Damiano Montone, Arch. Domenico Martucci, Prof. Francesco Marchianò, Graziano Vannelli, P.I. Ugo Santoro, Durim Meta, presidente dell'associazione Albania Amica.

CENNI STORICO-GEOGRAFICI

L'Albania, dopo vicissitudini secolari, occupazioni, divisioni, smembramenti, oggi è una Repubblica Democratica, essendosi liberata, in via naturale ed in forza dei recenti fenomeni storici, politici e sociali, strettamente connessi con la sua configurazione territoriale e con la forte natura della sua gente, da una delle ultime dittature europee.

In conseguenza della 2° Guerra mondiale, dell'occupazione, del moto di resistenza e di conseguente liberazione, il Paese aveva cercato vie originali e proprie alla realizzazione del socialismo, rifiutando gli appoggi interessati sia della Jugoslavia di Tito che dell'U.R.S.S. di Stalin e, da ultimo, della Cina, desiderosa di ottenere una ottima base e un trampolino nel Mediterraneo.

L'isolamento dell'Albania (ad opera del dittatore Enver Hoxha), esteso rigidamente ad ogni campo ed a ogni ramo della vita, privava il Paese dei naturali rapporti umani, politici, economici e commerciali, impedendo qualsiasi sviluppo armonico delle sue magnifiche regioni e delle risorse; tuttavia il territorio poteva casualmente e fortunatamente beneficiare di una assoluta, originale verginità che nel settore edilizio, paesaggistico ed ambientale, lo avrebbe preservato da scempi e da pesanti intromissioni.

La storia recente richiama le antiche invasioni barbariche ma, grazie al miracoloso capriccio degli avvenimenti e delle avventure politiche, oggi possiamo ammirare e studiare, insieme alle vicende ed ai miti di un popolo sano e geloso delle sue tradizioni e del retaggio millenario dei propri antenati, non solo i grandi fatti e gli eventi che sconvolsero l'Europa, ma anche le molte implicazioni balcaniche e locali che, ancor oggi, influenzano il corso della vita e della politica.

L'attuale superficie della Repubblica è di 28.748 Km². La popolazione residente supera i 4.200.000 abitanti (statistiche elezioni giugno 2008), mentre gli albanesi all'estero si possono quantificare in svariati milioni, sparsi in vari Paesi tra i primi nei paesi confinanti: il Kosovo, la Macedonia, l'Epiro in Grecia. Una specifica rappresentanza è costituita dalle comunità "ARBËRESHE" che vivono e prosperano in varie Regioni d'Italia: dalla Sicilia, alla Puglia, dall'Abruzzo, alla Calabria, dalla Basilicata, al Piemonte, dalla Lombardia, al Veneto... con vari nuclei sparsi in altre regioni. Significativo che in tante città abbiano aggiunto l'aggettivo Albanese (Spezzano Albanese, Piana degli Albanesi e, nella stessa Venezia, ci siano "Calle degli Albanesi" e "Campiello degli Albanesi"). Numerosi sono i nuclei di individui rifugiatisi in Grecia (Arvanitos), oltre un milione, concentrati principalmente intorno ad Atene.

In Albania la densità della popolazione si aggira intorno a 146 abitanti per Km². L'area del paese insiste sulle coordinate di: LAT. 43° - 40° N. LONG. 19° - 21° E.

La capitale Tirana ospita circa settecentomila abitanti ed è in crescente sviluppo.

Attualmente l'Albania ha in corso l'associazione alla U.E., l'adesione nel 2009 alla NATO e fa parte dell'OCI, O.N.U., OSCE, e WTO.

L'Albania confina a Nord con il Montenegro, a N.E. con il Kosovo, ad E. con la Macedonia, a S. e S.E. con la Grecia; ad Occidente è bagnata dall'Adriatico e s'affaccia sul Canale d'Otranto. Il territorio è prevalentemente montuoso con le Alpi albanesi che spesso superano i 2500 metri dove la vetta più alta, il Korab raggiunge i 2764 metri, mentre il territorio costiero è in parte pianeggiante ed ex paludoso. I maggiori fiumi sono: il Drin, il Buna o Boiana, il Mati, lo Shkumbin, il Semani e la Voiussa. Ricadono in parte sotto la sovranità albanese, perché siti in zone di confine, i Laghi di Scutari, Ocrida e Prespa. Il clima risente del Mediterraneo lungo le coste, e di transizione dal marittimo al continentale e di montagna all'interno, in cui le precipitazioni piovose e nevose mutano il quadro. L'assetto ed i siti, come i centri ed i villaggi del Paese, risentono dell'orografia e delle esposizioni che influenzano l'alimentazione, gli allevamenti e la vita, mentre le fonti di energia variano. Il Paese affonda l'attuale sviluppo nelle radici della propria storia: da quella dei Pelasgi, degli Illiri, mentre è stato influenzato dal dominio dell'Impero Romano d'Oriente, da quello Bizantino e dalle invasioni barbariche ed ha subito per più di 4 secoli e mezzo l'occupazione dei Turchi ottomani, tendenti ad occupare ed a spingersi in Europa, usando come base l'Albania.

Il nome *Arben/Arber* è documentato in autori bizantini a partire dall'XI secolo, ma ha origine molto antica, già in Strabone troviamo la menzione di "Albani" riferita a una popolazione illirica e, in epoca romana, il territorio che attraversava la via Egnazia portava l'appellativo di Albanese.

La forma *Arben* si alterna con *Alben*, un fenomeno frequente soprattutto nelle regioni del sud-est europeo e che si riscontra nelle zone della diaspora, vedi Molise.

Nel XVII-XVIII secolo si passa al nome *Shqipëria* che è quello attualmente in uso.

L'Albania fu abitata fin dalla preistoria come testimoniano i tanti reperti archeologici. Le particolarità etniche di un popolo si esprimono con più forza negli oggetti di uso quotidiano (ceramica, vestiti, orme, oggetti di culto) ed in base a questi ritrovamenti si possono distinguere cinque periodi nella preistoria albanese. Il primo è quello neolitico in cui si incontrano i primi insediamenti sedentari con ritrovamenti di statue della donna-madre; nel neolitico recente si ha una nuova invasione di popolazione con una nuova cultura che ha legami con quella della Macedonia e dell'Asia Minore e assimila la popolazione precedente; sono questi i Pelasgi che sostituiscono la struttura patriarcale della popolazione del neolitico e sviluppano i commerci.

Nell'età successiva del bronzo e del ferro si ha la formazione completa dell'etnia illiro-albanese. Durante il periodo del Bronzo Antico (2000-1700 a.C.) sul substrato pelasgico si ha una nuova stratificazione indoeuropea e si avvia il processo di differenziazione delle etnie dei Balcani.

Questa nuova etnia sarà conosciuta dopo il millennio come ellenica. Nel periodo del Bronzo Medio si ha un nuovo processo dovuto agli scambi interregionali soprattutto con Creta e Micene con la nascita di un'aristocrazia ricca di armi ed oggetti di lusso. Nel periodo del Bronzo recente e del Ferro si ha il consolidamento dei tratti della cultura illirica con lo sviluppo della società patriarcale sulla base di una organizzazione del tipo di una democrazia militare con la costruzione di fortificazioni su alture dominanti che spesso erano collegate come nella piana di Korca (Coritza) e questo fa pensare ad una federazione tribale. In questo periodo fitti sono gli scambi con Micene ed inizia la differenziazione delle classi.

Nel V sec. A.C. l'etnia illirica ha caratteri ben precisi e si distingue dai Traci Greci ma con la cultura greca ha in comune divinità e culti che si rifanno ai Pelasgi: Zeus, Diana sostituiscono dei indigeni anche se alcuni, come Redon, dio del mare e Bind, dio delle guerre sopravviveranno anche in epoca romana del III sec. L'occupazione romana interrompe l'evoluzione naturale della cultura illirica che rimase invariata fino al I sec., quando Roma eliminò gran parte delle città illiriche trasformandole in colonie e apparivano le prime iscrizioni latine, gli dei latini, gli anfiteatri e gli spettacoli dei gladiatori, mentre nelle campagne permanevano elementi della cultura illirica tradizionale e veniva utilizzata la scrittura greca. La storia dell'Albania subirà poi l'influenza dell'Impero Bizantino, le invasioni dei goti, ungheresi, avari, slavi e il dominio per quattro secoli e mezzo dei Turchi Ottomani; ma nonostante queste dominazioni l'Albania è sopravvissuta mantenendo vive la sua cultura, anche nelle terre della diaspora.



BUTRINTO anfiteatro

TRA MITO E STORIA

Al fine di diradare le spesse tenebre che avvolgono nei tempi moderni l'Albania, occorre risalire alla protostoria, agli insediamenti dei primitivi popoli europei che diedero luogo nel corso dei secoli ai gruppi stabili dei popoli, in vari luoghi del vecchio continente. Tra i più antichi, avventurosi e forti che da nomadi si stanziarono nella penisola balcanica tra i monti ed il Mediterraneo, bacino e meta di molte genti, indichiamo gli Illiri, stirpe che, affine ai Greci ed agli Elymi, dominò la grande superficie del territorio in parte montano, lagunare e marino, dove si poterono ospitare nuclei e colonie di profughi che nella storia ripetevano i grandiosi movimenti biblici. Fra gli ospiti storicamente famosi si indica Enea che, scampato con la sua gente all'incendio di Troia approdò nella nobile terra di Albania in Butroto (oggi Butrinto), città delle pendici epirote della Caonia che sorge di fronte all'isola di Corfù, e che ebbe la sorte di accogliere le schiere dei fuggiaschi, desiderosi di una nuova terra e di una patria. Nel suo tormentoso pellegrinare, il condottiero Enea incontra profughi e salvi Andromaca ed Eleno, che avevano drammaticamente lasciato alle loro spalle Troia subito dopo la caduta della città e la morte di Ettore. Dopo aver lasciato, con le nere triere la costa dell'Anatolia, Enea approda a Butrinto (come afferma lo storico Dionigi di Alicarnasso) e si avvale degli aiuti della popolazione locale, influenzata benevolmente dal vate Eleno, che predicava la meta finale che, a conclusione del lungo errare, avrebbe premiato la forza e la costanza del capo e della sua gente fedele. Al cospetto delle grandi rovine della città di Butrinto, dei monumenti e delle evidenti testimonianze del glorioso passato, il visitatore scopre segni di un panorama impressionante ricco di evidenti segni di grandezza, di potenza e di espansione, che le mute rovine, dalle nicchie, al teatro, alle mura ciclopiche testimoniano. I grossi megaliti che circondano il centro costituiscono la prova migliore del lavoro e delle fatiche dei nostri progenitori la cui arte e maestria nel collocare a secco e ad incastro i massi, indica la grande lezione di storia e di vita che gli antichi impartirono ai profughi Elymi diretti in Sicilia, dove il loro ruolo e attività si notano nelle massicce e primitive costruzioni di Erice, ed in Segesta. I segni della maestria e della forte presenza degli Elymi, troiani ricchi delle esperienze delle famose mura di Troia, si notano non solo nei possenti perimetri ma anche nella porta del Toro (reminiscenza della civiltà cretese-micenea) riprodotto sapientemente nella ceramica di Segesta (scavi grotta Vanella). Enea, avendo incontrato e riconosciuto Eleno, fratello minore di Ettore e prestigioso indovino, unitosi in matrimonio con Andromaca, vedova dell'eroe ucciso da Achille, e già schiava e sposa di Pirro figlio dello stesso eroe, apprende le tappe della lunga rotta ed il destino finale della faticosa, rischiosissima impresa, anche dopo la maledizione di Didone a Cartagine. Dopo essere stato accolto con tutti gli onori del rango di condottiero e di principe (figlio di Anchise e di Venere), Enea viene particolarmente edotto sulla rotta da seguire e i punti da evitare come le famose

acque di Scilla e di Cariddi dove le Sirene sono sempre in agguato e vegliano sullo stretto di Messina. Enea riparte da Butrinto con provviste abbondanti e raggiunge avventurosamente la Sicilia dove sosta a Erice e Segesta, dopo lo sbarco a Drepano e contribuisce a migliorare il tempio di Venere a Erice e le fortificazioni di Segesta. La sosta e la tappa di Butrinto risulteranno fondamentali per la sorte ed il futuro di Enea e della sua gente: assistenza, rifornimenti, armi, uomini, vettovaglie ed animali necessari per tutta la durata della lunga navigazione risulteranno preziosi ed essenziali anche per rinvigorire i profughi esausti, senza scorte e ricambi. Eleno, con le sue conoscenze e il suo prezioso vaticinio, mostrerà ad Enea la rotta migliore e più sicura per raggiungere la meta lontana e semisconosciuta della Sicilia occidentale, dove abitavano i nuclei di Erice e di Segesta, fondamentali per la sopravvivenza stessa della stirpe, in un mondo tutto intorno ostile formato dai greci e con le loro estreme propaggini di Selinunte e di Himera, mentre l'Epicrazia Cartaginese si doveva ancora espandere fino a Panormo, a Solunto e nelle città montane di Jetas e di Entella. La spedizione di Enea verso le terre semivergini del Lazio avrebbe avuto successo, avendo il retroterra sicuro ed amico. Le origini troiane di Segesta ed i suoi borghi e presidi fortificati fra cui la famosa, scomparsa, Atala ed Aliciae, sono documentate da molti autori dell'antichità classica (tra cui Strabone, Virgilio, Dionigi di Alicarnasso ed in particolare dal grande Cicerone, giunto anche come questore a Lilibeo (Marsala)). Dopo l'intensa attività svolta con le navi sulla riva del mare di Drepano e dopo i famosi giochi in onore del defunto Padre Anchise alle pendici dell'Erice, la fondazione ed il rafforzamento delle città e dei borghi, fortificati in alto secondo i principi dei Troiani e dei Sicani, fusi nel ricordo di Saturno, la somiglianza ed il riconoscimento delle aree più idonee del territorio, molto vicino alla tipologia del paesaggio troiano facevano assurgere a grande considerazione e stima l'intera zona che, nel ricordo della patria perduta, riproduceva i caratteri fondamentali della terra amata e d'origine: la presenza di due fiumi (il fiume freddo ed il fiume caldo vicino Segesta) venivano ribattezzati Scamandro e Simoenta, così come riportato dalle pagine di Diodoro Siculo, mentre si riscontrano i versi di Virgilio (Eneide III, v. 349-351) nei quali Butrinto, di evidente origine e fondazione troiana viene definita una "piccola Troia", mentre "una Pergamo che imita la grande" ed il fiume che le scorre vicino "è un arido ruscello dal nome Xanto"... Nell'antica città di Butrinto ricca di memorie e di formidabili ruderi tra cui le rovine del tempio di Esculapio, il Ginnasio, le terme, comodi bagni pubblici, sembra ad ogni istante che sorgano non solo fantasmi, ma le figure dei grandi uomini del passato, i grandi Epiroti, le forze e gli elefanti del re Pirro, che giunsero a mettere in pericolo la stessa Roma e a conquistare la rocca e il famoso tempio di Venere della metropoli di Erice. Il settentrione del celebre, polveroso Epiro si trova nella parte sud dell'Albania, mentre la parte meridionale si estende nella Grecia assumendo un ruolo storico, strategico militare che si è protratto fino al conflitto della seconda guerra mondiale. Il

legame tra i paesi, i porti e i territori toccati da Enea nella sua lunga e perigliosa navigazione da Troia, sia in Albania preziosa e ospitale, sia nella estrema costa occidentale della Sicilia, dominata poi dagli Elymi ed in parte dai Cartaginesi, sino a Solunto, Panormo, Jetas ed Entella, ha lasciato nella storia dei popoli una grande impronta, di cui la stessa Roma è andata fiera, riconoscendoli come “Municipia”, esentandoli dalle tasse e dagli altri oneri territoriali, in quanto li considerava la “vera Madre di Roma”. L’origine degli Elymi e dei Pelasgi è stata lodevolmente trattata, con minuziose ricerche e documenti, dal Prof. Muzfer Xhaxhiu, che è riuscito a dimostrare, pur nello spazio e nel tempo di tre millenni la comunanza di caratteri, di origini e di sviluppo delle antiche genti e dei popoli stanziatisi nelle varie parti dell’Europa centrale, del sud e del Mediterraneo.

Gli albanesi moderni discendono dagli Illiri, e questi ultimi derivano dai Pelasgi, che erano uno dei rami principali delle tribù paleobalcaniche, distinti dai greci antichi, mentre la lingua pelasgica era quella “illirica”, in senso lato. Riguardo all’originario rapporto linguistico, molti studiosi e glottologi hanno espresso la loro opinione favorevole a quanto affermato dallo studioso Huttenbach che pubblicava “I Pelasgi” a Vienna nel 1960 e sosteneva che il popolo più antico delle genti balcaniche è il popolo albanese, in quanto oltre alla originale e compatta etnia, la caratteristica della lingua albanese oggi rappresenta la chiave per svelare il mistero pelasgico. Sicuramente questa lingua presenta grande interesse perché è avvolta nel mistero ed è stata la lingua di una parte delle popolazioni preelleniche (da L. Benlou). In effetti non vi è legame genetico tra i pelasgi e le tribù elleniche in quanto i Pelasgi venivano considerati “autoctoni” mentre gli elleni erano popolazioni insediate più tardi e a gruppi successivi nel loro territorio. Le notizie sui Pelasgi derivano dagli antichi autori come Omero, Esiodo, Erodoto, Ecateo, Tucidide ed infine Ellenico, Dionigi di Alicarnasso, Strabone ed altri autori classici che confermano l’ipotesi sopra esposta. Per penetrare in profondità nei misteri del popolo dei Pelasgi si afferma che un insieme di luoghi, località, monti, fiumi, laghi ed un gruppo di personaggi leggendari e mitologici non discendono né derivano dai greci mentre linguisticamente hanno origine da elementi di una lingua originaria non greca. Il prof. Muzafer Xhaxhiu sostiene che “solo una lingua ha potuto sinora gettare luce su questi toponimi e questa è la lingua albanese. Altri illustri studiosi sostengono che la lingua albanese, in quanto forma viva del pelasgico parlato, è divenuta indispensabile nella spiegazione approssimativa degli antichi scritti pelasgici”.... In conclusione, grazie ai contributi linguistici e dell’archeologia albanese più recente (dopo la seconda guerra mondiale), la fondamentale questione della autonomia e della cultura nazionale è stata pienamente risolta riscontrando come gli antichi abitanti del paese siano stati gli Illiri e gli attuali albanesi sono i loro diretti discendenti. Molte prove e riscontri sono stati prodotti dalle scoperte degli insediamenti di Kamnik, Burimas, Barc, Kolsh, Krume, Patos, Dukat, ecc. In particolare è stato evidenziato sia il ruolo che la

posizione preminente, rivestiti dalle culture dell'Albania, nel quadro generale preistorico della penisola balcanica. La comunanza di legami genetici tra "Albano-Illirici" e "tribù Pelasgiche" può essere trattata da diversi punti in una visione ampia e panoramica in quanto gli elementi indo-europei, pre-ellenici, compresi nel greco classico, come denominazioni di oggetti, di luoghi, di divinità ed eroi, unitamente ai tradizionali miti e ai culti, possono essere interpretati meglio mediante la conoscenza della lingua albanese, risultando numerosi ed intensi le posizioni ed i punti di contatto nei grandi concetti del mondo spirituale. Nel corso dei secoli il patrimonio spirituale dei popoli è stato meglio tramandato tramite la loro cultura materiale più fragile ed aleatoria perché continuamente soggetta a trasformazioni. Anche l'antico, originario culto del "totem", nello stadio primitivo dello sviluppo, in epoca pre-ellenica, in cui non erano state ancora create le divinità antropomorfe e la religione era primitiva, ha lasciato indubbie tracce tra gli Elleni i quali ereditarono dai Pelasgi molte delle loro divinità. Sia il culto degli animali (toro, leone, civetta ecc.) sia quello dei diversi fenomeni della natura, già esistenti presso le genti più antiche, è stato conservato e mantenuto in periodi più o meno lunghi della storia quando la religione pagana politeistica venne sostituita da religioni monoteistiche. L'antico culto del serpente, tramandato nelle religioni primitive illirico-albanesi ed elleniche, diffuso e tramandato anche nelle fiabe popolari e nelle leggende in Albania, è rimasto e si è consolidato nel Paese più che nel folclore greco. Negli altri popoli d'Europa la mitologia, le altre religioni e i riti pagani si sono affievoliti od estinti sotto la possente influenza del cristianesimo, invece presso il popolo albanese le antiche credenze si sono conservate più vive, discendendo direttamente dalle fonti originarie pelasgiche che consideravano il serpente e il suo culto tradizionalmente molto importante, attribuendogli qualità miracolose. Numerose e diverse varianti del culto si trovano nelle tradizioni e nelle leggende in quanto anticamente per i Pelasgi, il serpente considerato come demiurgo, artefice del mondo, assumeva una straordinaria e celebrata notorietà: il fondatore di Atene, Cecrope nacque da Gea e si racconta fosse metà uomo, metà serpente, di chiara origine pelasgica, così come i Pelasgi erano nati dalla terra, formandosi quindi dai denti del serpente Ofion. Nella mitologia albanese Ora (la Fata) compare a volta a forma di donna e a volta a forma di serpente, mentre sono cantate le metamorfosi del giovane e del serpente che si alternano di giorno e di notte. Decorazioni e motivi ornamentali celebrano il serpente che si ricollega a diverse celebri divinità di origine pelasgica: nella mitologia Giove si congiunge con Persefone sotto forma di serpente mentre Persefone o Kora rappresenta la Dea del raccolto e della fertilità della terra, fertilità che in Albania viene attribuita al serpente, donde credenze ed usanze sempre ispirate al serpente. Altri culti e leggende sono ispirate, sempre sulla scia delle tradizioni antiche, e risalgono ai Pelasgi come il culto del sole, che ha grande rilevanza nella mitologia e nella storia albano-illirica. Altri studiosi di fama mondiale fanno risalire alle origini il mito del popolo albanese che venerava il sole

seguendo le tradizionali credenze pagane. Dopo secoli le tracce di questo culto si trovano ancora osservando i costumi e gli ornamenti che illustrano gli usi e le abitudini popolari e che si notano nel suo folclore, che risale ai simboli e agli oggetti archeologici tradizionali. Anche se il culto del sole è diffuso e celebrato fra vari popoli, gli albanesi lo individuano specificatamente nel territorio balcanico e nella luce delle coste del Mediterraneo, in quanto l'astro brilla meglio ed è di buon auspicio nei rapporti fra le varie genti e i popoli dell'intera area. Anche se nel periodo classico greco-romano e negli anni di massimo splendore della grande civiltà, al culto del sole veniva assegnata una funzione particolare o di importante rilevanza, si può accertare una sensibile diversità di riti e di credenze tra il mondo classico greco romano e l'antica civiltà albanese che ha conservato nello spirito e nella tradizione fino ai tempi moderni miti e leggende solari. Secondo le grandi tradizioni locali, presso gli albanesi delle regioni montane, meridionali e settentrionali è esistito sempre il culto del sole, sentito molto profondamente, in quanto "le cime del sole" venivano venerate ed erano oggetto di profonda ammirazione. Molti luoghi erano oggetto di pellegrinaggio e di cerimonie dedicate al celebre culto, mentre uno dei giuramenti più significativi praticati dagli albanesi era "per quel sole", oppure "che il sole mi colpisca"... , rivolgendo il capo in direzione dell'astro. In uno degli inni omerici si recita: "o mio signore Apollo, care a Te sono le cime dei monti...". Nelle regioni montane e settentrionali dell'Albania molti riti e culti si conservavano a lungo e, pur non facendo parte della mitologia greca, si radicarono profondamente nell'anima popolare. Sia il popolo che le giovani donne erano particolarmente legati alle tradizionali cerimonie come le donne troiane che si lavavano nude nel fiume Scamandro esclamando "o Scamandro prendi la mia verginità...". Poiché i fiumi e il mare erano portatori di novità, spesso felici, così Glaucia ebbe un figlio dopo essersi bagnata nello Scamandro a Troia, così Afrodite nacque dalle schiume bianche del mare a Paphos di Cipro. Mentre la parola "Afron ...dita" in albanese significa "si avvicina il giorno" e l'immagine della Dea Celeste (od Urania) viene indicata, associandola al cielo, "Venere" è specificatamente chiamata "Stella del mattino", mentre Venerdì è il giorno di Venere... Molti sono i miti partogenetici come quello di Era che genera Ares soltanto dopo aver toccato un fiore, senza ancora congiungersi con Zeus (Ovidio, "I fasti" - ver. 229-256) così nelle antiche fiabe albanesi del settentrione una giovane ragazza rimane incinta subito dopo aver annusato una rosa (fiore caro a Venere). Secondo quanto affermato dagli antichi autori ellenici e latini il territorio dei Pelasgi spaziava dall'Asia minore al bacino dell'Egeo, a Creta estendendosi sino alla Tracia, alla Tessaglia, all'Epiro e toccando la penisola italiana, la Sicilia, la cui forma triangolare (Trinacria) era preclara e preferita da molti dei. In questa grande area molte popolazioni sono state indicate come Pelasgi, anche senza intima connessione genetica tra di loro, ma per vincoli e affinità stanziali. Tuttavia la complessità dei problemi di difficile soluzione, sia per le diversità che per l'intimo patrimonio di ciascun popolo,

eretto dopo secoli a nazione, non facilita l'esatta ricognizione delle comuni radici, in quanto lo scomparso mondo antico pre-ellenico, mediante le trasformazioni etniche, linguistiche, culturali e religiose, non consente ipotesi che avvicinano la soluzione; si è però accertato che il popolo albanese, unitamente al popolo greco, rappresenta il più antico ceppo e il focolare più celebrato nei Balcani presentando molti punti in comune relativi alla civiltà pre-ellenica e a quella egea di Creta (ved. Lineare A e B della fucina isolana). L'apporto di Micene e di Troia ha plasmato insieme l'anima e la civiltà dei grandi popoli, evidenziatisi nell'età classica. La successiva colonizzazione e la egemonia dei greci sulla costa occidentale dell'Asia Minore avveniva in realtà molto più tardi. Si hanno notizie in cui si sostiene che i Pelasgi sono indicati pure come gli abitanti di quella vasta regione, avendo in comune con i greci le medesime divinità. Le stesse divinità erano venerate dai troiani, costituendo un notevole patrimonio religioso comune ereditato molto probabilmente dagli antichi Pelasgi, così come sostiene lo storico Erodoto. L'espansione greca nel Mediterraneo (anche in lotta coi famosi "popoli del mare", i Tirreni) dovette sicuramente incontrare culti e divinità originarie ed estranee che furono assimilati al mito e agli eroi greci, fra cui il grande Ercole, campione umano-divino della nazione, la cui razza dei buoi di Gerione, sacri a Zeus, e il suo sbarco in Sicilia, aprirono le porte del regno di Aceste ai troiani di Enea, con l'uccisione del gigante Erice. Questi subentrava nel territorio, procedendo alla rifondazione dell'antico Tempio di Erice, dedicato ad Istar, Afrodite e Venere, nonché della città di Segesta e di Aliciae, più tardi alleata di Atene ... in epoca storica... I Dardani appartenevano al medesimo ceppo dei troiani, ed erano capitanati dal re Ilio, avo di Anchise, padre di Enea, che aveva fondato col nome di Ilio la città di Troia divenuta potente in tutta l'Asia Minore, estendendo la sua egemonia anche sull'intera Grecia, sulle sue città e sui suoi principi e sovrani. Anche Nermero, signore dell'Epiro, grazie al suo discendente Ilio, influì sulla nascita di Troia, mentre in entrambi i casi i Pelasgi esercitarono una supremazia sull'intero territorio, espandendosi in ogni campo: strategico, militare, urbanistico e del commercio sia terrestre che marittimo. Essi esercitavano varie forme di potere nell'Asia Minore e nell'Illiria meridionale, con approdi, centri marittimi che sarebbero stati vitali e preziosi, sia nelle fasi di predominio che nel tragico rogo di Troia. Dalla medesima Troia il capo delle genti dei Dardani, aveva avuto sempre ottimi rapporti con i vari rami e tribù dell'Illiria meridionale che giungevano fino all'attuale penisola Balcanica e precisamente nell'attuale Kosovo. In questo panorama multiforme e complesso, Enea, in conseguenza della caduta di Troia, si diresse verso il basso Mediterraneo, facendo rotta verso la celebre Trinacria, dominata dai Titani nella parte più estrema ed occidentale. Enea venne soccorso ed aiutato nel suo disperato pellegrinare dal pelasgio Evandro, già emigrato dall'Arcadia del Peloponneso, regione abitata in origine dai Pelasgi, la cui influenza era grande nell'intero bacino del Mediterraneo. Anche il mito dell'amore di Medea per Giasone fu fortemente sentito e diffuso

in quanto la città natale dell'eroe era Elide nel Peloponneso, territorio esposto alla grande influenza dei Pelasgi; così Demetra esercitò una grande attrazione sulle masse popolari e contadine, tramite i culti, i riti e le cerimonie delle spighe e dei raccolti, diffusi fin nell'estrema Sicilia occidentale e nella stessa Roma e divenne, da primigenia divinità pelasgica, grande protettrice del popolo, delle donne, della prosperità e fertilità, originandosi il mito anche in Albania col significato di Terra Madre. Nelle tradizioni popolari, generalmente accolte e celebrate, il matrimonio di Kronos con la sorella Rea generò tra i vari figli anche Demetra, sempre benevola e amica degli esseri umani. Il successivo matrimonio di Demetra con Poseidone chiarisce meglio l'inscindibile legame tra la terra, i suoi frutti, i figli ed il mare che abbraccia e circonda le terre del Mediterraneo. Ricordi del primo periodo del "matriarcato" si ritrovano in Albania, e ne esistono tracce nei canti epici tramandatici come in "Ajkuna", a volte indicata come madre o sorella dell'eroe Muji. Demetra è una parola della lingua albanese e definiva la Terra che i Greci chiamavano "Gea" madre di tutto e del genere umano, e procuratrice di ricchezza; ciò è rimarcato, come indica Diodoro Siculo, in Sicilia, celebrando la comunione delle deità. I grandi Erodoto e Pausania confermano, a loro volta, che ad Argo si venerava la Demetra Pelasgica per cui si può tracciare un parallelismo delle concezioni del mondo tra gli Albanesi ed i Greci che insieme avevano ereditato miti, leggende e divinità, unitamente agli usi della vita, originati dalla comune eredità pre-ellenica.. I grandi tragici greci, tra cui Eschilo, accennano all'uccisione di Agamennone da parte di Clitennestra, che gli getta addosso una rete-velo che si insanguina il che si ricollega agli usi dei montanari. Il sangue che si raccoglieva e si raggrumava emanava segnali dell'aldilà, in effetti conteneva messaggi che i parenti raccoglievano indicando desideri di vendetta, manifestazioni varie di rancore, di dolore, di odio che dovevano essere soddisfatti nel ricordo del defunto. Ne trae origine, in Albania, la Legge del Kanun. Altri elementi tradizionali esercitavano una grande influenza su tutti i processi più importanti della vita e si conservano, quasi immutabili, nelle gesta dei montanari albanesi. Importanti segni dell'antica civiltà pelasgica sono diffusi a Micene (e sono ricordati nelle opere e nella Orestide), e vi si possono ancora individuare i fili derivanti dal mondo illirico trasmesso agli albanesi. Le iscrizioni di Creta (e di cui le lineari A e B) si possono meglio comprendere ed interpretare attraverso la lingua, le abitudini e le tradizioni albanesi, e risulta più chiara la leggenda della nascita di Giove, allattato dalla ninfa Amaltea, mentre Omero ricorda i Pelasgi (Odissea canto XIX v. 225) la cui attività straordinaria e la stessa presenza in vari luoghi, tra cui la celebre Enanthia, antico nome della Macedonia, risalgono a forti legami genetici con gli albanesi-illirici. Molti nomi delle località di varie zone del Paese e della Penisola sono comuni in Albania (Dauli) ed in Grecia nella Focide (Daulis) e derivate dai Pelasgi. L'invasione, da parte delle tribù greche, di numerose terre che erano prima secolare dominio dei Pelasgi, fece sì che queste conservassero le denominazioni precedenti aggiungendo le nuove denomi-

nazioni greche *oros* (mal) e *petra* (gur), nel tentativo di rafforzare la conquista ed il possesso. Anche nei concetti e nelle nozioni i significati di alcune parole mostrano anche oggi un'origine remota e si può risalire al loro stadio primitivo seguendo l'evoluzione più recente, vedi ad esempio il nome degli alberi. Distinti poi in querce e meglio caratterizzati nella specie, mentre il legno poteva avere qualità solenne e contenuto mistico, ripreso da Omero in *durateos ippos* cavallo di legno... Dall'albero e dal legno derivano numerosi episodi e fatti storici riferentisi a città e costruzioni di sacri palazzi. In particolare secondo Virgilio furono i Pelasgi a portare in Etruria il culto dell'albero con particolare riguardo al "cipresso". L'oracolo di Dodona si ricollega ai culti dei Pelasgi, ancor prima della venuta degli Elleni che nella penisola fondarono a Delfi il loro oracolo preferito e frequentato e di cui parla Erodoto (lib. II, 52). I messaggi pervenivano agli uomini dagli oracoli attraverso le foglie della quercia, albero sacro per loro e per Zeus, e che ha esercitato una grande influenza sugli uomini anche con le decorazioni dell'età moderna. Oltre al monte Tomar a Dodona vi è il monte Tomor in Albania (ancora oggi la gente sale per pregare in una giornata fissa dell'anno) che si erge sulla città di Berath, dal quale hanno preso il nome "i tomuri" oracoli del tempio. Osservando diverse concordanze di nomi, di episodi e di usi in stretta connessione ritroviamo Urano, divinità Pelasgica del cielo, che designa grandi personalità di valore celestiale come il generale Skanderbeg "conte Urano" o Vranakonti. Esaminando i contenuti di molti fenomeni si può affermare che le linee maestre dei miti, dei simboli, dei costumi e degli usi secolari hanno plasmato la vita e le abitudini di gran parte delle popolazioni affini e le leggende si conservano quasi integre fino ai nostri giorni. Nel Peloponneso e promontorio di Malea, regioni già abitate dai Pelasgi, si individua la patria dei Satiri. Il Satiro Marsias che suonava lo zufolo venne battuto in competizione da Apollo che suonava la lira che sostituì l'antico strumento pastorale, il quale tuttavia permane in molti paesi di antica tradizione, rimanendo sempre nei balcani e in Albania, dov'è ancora diffuso. L'importante questione dell'origine e della venuta in Sicilia degli Elymi, si può anche accertare dall'uso dello strumento "flauto frigio" chiamato *elimos* e che in Albania è detto *djâre*, designando il flauto a due canne. L'origine anatolica di alcuni popoli che anche come gli etruschi ebbero rapporti coi fenici è oggi meglio individuata dai vocaboli derivati da alcune particolari zone, che pure non si sottraggono all'universale influenza pelasgica in quanto sia in Macedonia che in Arcadia è esistita una città chiamata "Elimia", che certamente dette origine a quell'eroe Elymo, compagno ed amico di Enea, valido tanto da designare un'intera stirpe, che fusasi coi Sicani continuò per secoli la gloriosa tradizione di Troia, dando origine al focolare materno di Roma. Proprio grazie alla decisione ed al forte impegno di Enea e alle grandi prove subite dal condottiero nell'edificare e nel riedificare il tempio di Venere ad Erice e nel rafforzare con mura megalitiche le due città – Stato di Erice e di Segesta, si estese una generale influenza sull'estrema cuspide occidentale comprendente Aliciae, Jetas e Entella

fino alla celebre Solunto, porta e punto estremo dell'Epicrazia dominata per secoli da Cartagine. L'importanza delle radici comuni a molte tribù ed anche ad interi popoli che discendono, pur in varia maniera dagli antichi Pelasgi, comportano notevoli conseguenze che si ripercuotono anche nella vita moderna delle nazioni e degli stati, specialmente nella penisola balcanica in cui gli scontri e gli urti politici, sociali e religiosi si sono ingigantiti nel tempo, anche in conseguenza della penetrazione e dell'avanzata dell'Islam, mai ben compresa, in quanto il disegno dei sultani di giungere fino al centro e al cuore dell'Europa, avendo come base la piccola Albania, permetteva ai turchi ottomani, all'apice dell'espansione, di occupare gran parte dell'Ungheria e di avanzare su Vienna e sull'Austria, bastioni cristiane del continente. La ripetizione a seguito dell'esito della seconda guerra mondiale della più grande invasione "politica" e della "storia", ad opera dell'U.R.S.S., le cui forze dilagavano al di là dei naturali confini tradizionali, fino ed oltre Berlino, mostra l'enorme potenza della sfida sovietica in ogni campo, mentre soltanto la rottura tra le ideologie marxiste da parte di Tito e della Jugoslavia, spezzava il monolite marxista, che mirava a dominare completamente il vecchio continente. In questo quadro altamente drammatico e di scontro apocalittico, si colloca nel maggior punto di attrito, l'Albania, usata come cavia per l'attuazione europea dell'utopia comunista. L'intero bagaglio storico, culturale, filosofico e pratico della piccola nazione veniva fagocitato in nome della lotta e degli interessi di classe, elevati a sistema iniziando dalle prove e dagli esperimenti sul piccolo, forte e glorioso popolo, bloccato ed impedito nel poter rinnovare una ulteriore diaspora.



Apollonia

ETNIA E CULTURA

Al fine di conoscere la cultura del popolo albanese occorre esaminare molti lati ed aspetti dell' avventura umana, sociale e politica di questo piccolo popolo.

Il percorso storico millenario della gente d'Albania ci pone davanti eventi straordinari che minacciarono nei secoli la stessa esistenza e la sopravvivenza di un popolo che, suo malgrado, per i cicli storici dovette conoscere, seppure in fasi alterne, periodi di crescita, di slancio, di ricchezza, ma anche di depressione e di crisi. Le forze intime, vitali dell'intera popolazione si trovarono a volte costrette ed impedito nello sviluppo naturale, prima di poter emergere ed esprimere nei vari campi, le proprie doti e il segreto patrimonio. La storia d'Albania offre un ricco campionario di fenomeni di vario tipo che si stagliano nettamente nel vasto e contorto orizzonte dei popoli, in quanto la grandezza di un popolo non si può misurare dall' ampiezza del territorio, dal numero degli abitanti, da imprese o conquiste spettacolari momentanee.

In primo luogo sembra necessario aver riguardo alle doti intime, e all'energia creativa che con le sue spinte, ha superato difficoltà per altri insormontabili, per imboccare finalmente la strada maestra del consenso popolare per ottenere la libertà ed il progresso, che veramente rappresentano il premio sia delle aspirazioni generali che della identità e della vocazione nazionale.

Pur rappresentando una delle genti più antiche d'Europa, gli albanesi, per la conformazione della penisola balcanica, in cui erano incuneati, fra monti e mari, furono sacrificati e a pagare e a sborsare un prezzo elevato per poter progredire nel cammino che l'identità nazionale richiedeva per la dignità e la coscienza popolare. In tutti i campi della cultura il popolo e le varie classi dovettero pesantemente lottare e soffrire a causa delle invasioni e dominazioni straniere, sempre contrarie e contrapposte agli ideali nazionali, patrimonio geloso di tutta la gente, in quanto le azioni negative o oscurantiste dei vari governanti dei diversi periodi, in cui erano implicati stranieri od anche elementi locali, conducevano a forme di oppressione o sfruttamento intollerabili e mai accettate dalla coscienza popolare, in quanto venivano soffocati il benessere e la cultura tradizionale. Il territorio albanese, crocevia di vie di comunicazione verso il Mediterraneo, comportava il ruolo necessario di parte attiva in tutti i movimenti politici, economici e sociali che si intrecciavano nelle contrade d'Europa. Lo scambio di conoscenze, di merci, di idee sempre avvenuto con i paesi vicini, essendo porta obbligata per l'accesso ai grandi regni ed imperi, impegnava la gente d'Albania a coesistere con pressioni, penetrazioni, spinte ed urti che, dalle remote antichità sino al ventesimo secolo, costringevano il popolo e le sue proprie contrade a pagare a volte prezzi esorbitanti, mentre i popoli del mare: i Fenici, i Feaci, i Greci bussavano sempre sui battenti degli ingressi della piccola nazione. Il medesimo cozzare delle potenti forze degli imperi antichi e la penetrazione economica e politica, di necessità comportava anche una profonda trasformazione ed un'assimilazione culturale forzata. Agli inizi del secondo

millennio a.C., una specifica, caratteristica civiltà sorge e si sviluppa nel territorio albanese e si definisce storicamente come quella degli Illiri ponendosi accanto alle grandi civiltà sorte in Europa in quell'epoca. A tale proposito si nota che il vestito tradizionale delle donne sulle montagne del nord Albania, con stile ondulato delle gonne, è un esempio del patrimonio culturale illirico, perché lo stesso stile di vestiti è trovato nelle pitture delle caverne in Bosnia (insediamento illirico) Gli studi e le approfondite ricerche archeologiche hanno permesso di conoscere meglio e di apprezzare questa caratteristica civiltà che segna, in maniera interessante, l'atlante del mondo antico, completando esaurientemente il quadro. Gli scambi commerciali, il baratto con gli antichi popoli del mare, come i Fenici, che sbarcavano sulle coste, scambiandovi non solo prodotti essenziali (come il sale, i colori, le spezie, ecc.) fecero crescere in misura apprezzabile l'antica civiltà, insieme alle altre del Mediterraneo, incoraggiando e permettendo il crearsi di vari siti ed insediamenti umani, dove affluivano beni ed animali...Lo sviluppo delle prime città-stato, degli Stati e le prime formazioni culturali attribuiscono giustamente alla terra d'Albania, una vera e propria primogenitura nell'alba dei popoli. Anche se l'occupazione e la conquista del territorio da parte delle legioni di Roma bloccarono i caratteri originari della peculiare civiltà locale, non riuscirono tuttavia ad eliminare o a cancellare il particolare fenomeno etnico e culturale territoriale, per le sue stesse caratteristiche che s'imponivano agli occhi dei conquistatori del mondo. Gli abitanti, indigeni del luogo, non solo rimasero sul territorio ma riuscirono, superando grandi angustie e difficoltà, a sviluppare le loro attività multiformi, facendo leva e facendo capo alle tribù degli Illiri, definiti molto propriamente come "Albani". I risultati degli studi e delle ricerche archeologiche, linguistiche ed etnografiche, permettono oggi di sostenere positivamente la discendenza e la continuità degli Albanesi dagli Illiri. Già nel IV secolo d.C. il territorio dell'Illiria meridionale, finito sotto il dominio dell'Impero Bizantino (continuatore dell'Impero Romano d'Oriente) dovette subire lotte, scontri e gravi conflitti sociali e politici, conoscendo anche un lungo stato di crisi che minò le fondamenta stesse dell'Impero. L'Illiria, terra oggetto di brame e di conquiste da parte di molti bellicosi vicini, conobbe pure grandi movimenti e migrazioni di vari popoli dei Balcani, ripetendosi fasi simili ai movimenti biblici. Per la loro posizione strategica dominante sui Balcani e sul Mediterraneo, i territori d'Albania divennero motivo e campo di scontro ad un tempo tra Arabi e Normanni e sotto la continua pressione degli Angioini e dei Veneziani che, in tutti i modi, si spingevano verso le ricche terre d'Oriente, mentre i Serbi e i Bulgari facevano eco da Oriente. A cavallo della penisola ellenica, coi massicci dell'Epiro la zona fu terreno d'incontro tra cultura orientale bizantina, con la ferma solennità della Chiesa di rito greco, e la cultura occidentale in espansione, col fronteggiarsi continuo delle varie componenti istituzionali. Superando tutte le circostanze che causavano instabilità politica e commerciale, con duri confronti e sfide culturali, tutti i tentativi e gli sforzi delle

potenze egemoni risultarono vani, per il rigetto popolare di ogni elemento estraneo e per il trionfo della nazionalità su tutti i tentativi di forzata assimilazione politica, civile e culturale. La fortunosa conservazione di tutti gli attributi originali etnico e culturali-artistici, costituisce pur sempre un prezioso serbatoio di tanti elementi autoctoni, che si sviluppa in tempi successivi toccando alti livelli ed assorbendo nuovi e ricchi elementi, formando patrimonio unico di una caratteristica nazionalità che si pone dopo lunghi e tormentosi tempi nel novero delle nazionalità d'Europa pure oppresse nel Medioevo dal Feudalesimo, ormai esteso ed imperante. Occorre precisare come nella cultura albanese si fondono armonicamente in unità le tradizioni più antiche con le innovazioni più richieste e sentite dalle esigenze del popolo. Si notano pregiati ed originari fondamentali elementi autoctoni, che fanno parte integrante dell'ornamentazione illirica nei vestiti, nella musica così come anche nella danza e nella mitologia, unificando vari elementi derivanti tutti dalla prestigiosa cultura di Bisanzio che riesce a fondere elementi concreti nella religione e nell'arte. L'influenza dei mosaici bizantini, che coi loro stupendi colori e con l'oro accendono la fantasia e fanno ripercorrere ai fedeli le grandi vie ed i sentieri del cristianesimo, producono nel popolo un irresistibile richiamo, che nutre la tradizione. Le pitture murali, l'architettura e le scintillanti icone d'Albania, arricchiscono la vita e lo spirito degli abitanti, attirando anche l'attenzione dei forestieri sul patrimonio d'arte e di cultura, in quanto numerosi capolavori fanno bella mostra ed ornano città, musei e chiese, mentre anche i villaggi custodiscono preziose testimonianze del grande passato della nazione e del popolo. Poiché l'anima popolare insieme a gran parte dei capolavori rimangono intatti ed integri malgrado le rovine ed i danni arrecati dalle invasioni e dalle pesanti occupazioni, l'eredità culturale del paese è sempre notevole. L'arte e l'anima popolare si fondono nei variopinti costumi, pieni di ricchezza e di fantasia mentre canti e danze originali allietano la vita di ogni regione. La poesia orale è stata tramandata e conserva, grazie ai cantastorie, veri "aedi", miracolosi episodi e fatti mitici notevoli, trattando delle antiche storie ed illustrando la vita piena di gioie e di dolori, di sofferenze quotidiane, di imprese eroiche e di fatti d'amore, di sogni e di realtà avveratesi, mentre si consolida e si arricchisce il grande patrimonio culturale, artistico e letterario. La poesia diffusa e caratteristica in molti settori e livelli rappresenta un grande tesoro, ricco patrimonio del popolo, che segue ed apprende sempre da questi interessanti filoni, motivi di vita, di gioia e di soddisfazione, splendidi valori eterni. La letteratura albanese poté esprimersi inizialmente e parzialmente solo nel XVI secolo, in quanto la lingua popolare riuscì a documentarsi mediante la scrittura e contiene grandi pagine di commovente intensità e bellezza. Il primo documento scritto nella lingua albanese risale al XV secolo ed è una formula del battesimo scritta dal Vescovo di Durazzo, Pal Engjelli, che si trova nell'archivio della Biblioteca Laurenziana di Firenze; mentre nel XVI secolo abbiamo la traduzione del Vangelo/Messale (Meshari) ad opera del Padre Gjon Buzuku. Lo sviluppo

dell'Albania fin dai primi secoli dello scorso millennio ha favorito uno straordinario aumento dell'attività intensa e florida delle città albanesi, divenute centri dell'artigianato e del commercio grazie agli scambi ed ai traffici con tutte le regioni interne della penisola balcanica e col Mediterraneo. Le città delle coste italiane tessevano rapporti duraturi e frequenti in tutti i campi con le rive albanesi assicurando grandi interessi e risultati economici, commerciali, politici e culturali nel mondo mediterraneo. Accanto allo sviluppo economico e culturale di grande rilievo sorgeva una generale affrancazione politica.

I nobili ed i feudatari albanesi, fortemente legati al sistema aristocratico bizantino, nelle cui fila spesso militavano in posizioni di rilievo, grazie alle posizioni di autosufficienza e di autonomia politica sagacemente conquistate, col sostegno delle classi e dei ceti popolari evolutisi, riuscivano a sottrarre il paese alla lunga dominazione straniera, mediante una rivendicazione ed una lotta senza quartiere. A seguito di questo straordinario movimento alla fine del XII secolo si elevano a vita indipendente i primi nuclei statuali albanesi, mentre nel periodo tra gli anni 1370-1390 s'instaura fortunatamente e per la prima volta una grande unità politica che, anche se temporanea, abbraccia l'intera nazione, collocandola in una eccellente posizione, grazie ai vincoli di sangue, di origine, lingua, usi, costumi e tradizioni culturali, sentiti e generalmente osannati. Il Paese assume la denominazione comune di "Albanon", "Albania" (ARBÉN) e, anche se non comprende tutte le parti e le regioni abitate da popolazioni albanesi, offre la tangibile prova della sospirata coesione che permetteva il raggiungimento dell'unità etnica, anche se parzialmente politica, lungo i tortuosi sentieri di un secolare, faticoso cammino. La marcia popolare che sarebbe stata entusiastica e trionfale, veniva arrestata dalla tremenda invasione operata dall'avanzata dei turchi. Verso la fine del 1300, un popolo egregio anche se non numeroso, dovette affrontare una preponderante forza d'invasione, opponendosi con sacrificio ed eroismo all'impari lotta con le armate ottomane forti e bellicose, tese a marciare anche verso il cuore dell'Europa. La preponderanza e l'occupazione militare e politica del nemico, fortemente ostile nella religione, nelle regole di vita, nelle relazioni col mondo femminile e matrimoniale, per il periodo 1380-1479, rischiavano di assorbire e di far scomparire anche fisicamente l'intero popolo albanese schiacciato dall'onnipotente potenza dell'Islam, reso più bellicoso dagli Ottomani. La frammentazione delle regioni del Paese e la sostanziale mancanza di unità tra le forze politiche e militari dominanti nel territorio purtroppo impedì di opporsi validamente e di bloccare l'invasione. Più tardi, e con le pesanti esperienze della situazione, quando a capo del movimento di lotta e di resistenza pervenne Gjergj Kastrioti detto *Skanderbeg* (1405-1468), le animose milizie albanesi, da raccogliette trasformate a prodigioso esercito popolare, poterono fronteggiare, infliggendo anche notevoli perdite al forte invasore ottomano davanti a cui era problematico lottare e resistere. La lunghissima lotta di liberazione, durata oltre 25 anni, guidata egregiamente da questo geniale stratega e statista si protrasse solo per la

ritrovata unità e solidarietà del popolo albanese, il quale riuscì a catalizzare tutti gli sforzi e a conservare le conquiste (acquisizioni) realizzate nei secoli precedenti, essendo fondamentali per la Storia e per l'esistenza del popolo d'Albania. Le grandi battaglie, la lotta armata in un decisivo quarto di secolo, innalzarono l'Albania e la sua gente a grande fama. L'epica lotta, la resistenza organizzata e le sollevazioni popolari generali resero la capitale del tempo "Kruja" non solo fortezza invincibile ma anche simbolo della libertà dei popoli d'Europa e baluardo formidabile che impediva la facile conquista delle nazioni e delle capitali d'Europa. Il ruolo sostenuto in modo solitario ed impareggiabile dai soldati e dall'intero popolo albanese stimolò le titubanti potenze europee, timorose di impegnarsi a fondo contro il nemico ottomano, bellicoso e soverchiante. Alla fine delle ultime, estreme battaglie svoltesi nel 1478-1479 con la caduta dei presidi e delle esauste fortezze d'Albania e la resa condizionata di Skhoder (Scutari), il dominio dei Turchi Ottomani si estese all'intero Paese con drammatiche conseguenze, in tutti i campi della vita, della cultura, della religione e dell'arte. Un documento di grande valore per la situazione giuridica, economica e culturale delle città albanesi situate vicino al Mare Adriatico durante in medio evo sono "gli Statuti della città di Scutari" scoperti nell'archivio di Venezia dalla prof.ssa Lucia Nadin. Dopo le varie precedenti periodiche diaspore iniziava così forzatamente quel massiccio esodo di interi villaggi e regioni, vera e propria generale odissea, con l'emigrazione di gruppi, di singoli e di masse, in quanto centinaia di migliaia di albanesi, gelosi della propria libertà e del grande patrimonio culturale e religioso ereditato nella sacra e costante tradizione patriottica, scelsero svariate forme di esilio e di avventura preferendole alla schiavitù e all'assoluto potere dell'Islam. In quel periodo, grazie alla comprensione dei regnanti di Napoli, dei Principi e dei maggiori feudatari si crearono le prime principali colonie in Sicilia, in Calabria e Basilicata, mentre altre correnti migratorie si insediarono e prosperarono in Piemonte e nel Veneto, principalmente a Venezia, in conseguenza della cessione della Fortezza di Scutari abbandonata da Veneziani e Albanesi, a seguito dell'accordo di Istanbul, contribuendo fortunatamente anche alla crescita culturale e sociale dell'Umanesimo nei vari Stati dell'Italia del tempo. L'occupazione dei turchi ottomani, sperimentò in Albania ogni forma di dominio, duro, spietato e generale, mentre la continua lotta ed il rigetto dell'oppressione musulmana durante quattro secoli e mezzo, segnava profondamente la storia vera e genuina delle masse e dell'intero popolo albanese. L'indomabile resistenza e la lotta sfociavano in grandi e forti sollevazioni popolari, che impensierivano tutti i Visir, i Pascià ed anche la Sublime Porta di Istanbul. La coscienza della generale unità del popolo riviveva soffusa di leggende, scolpita nei poemi epici, nei canti e nei racconti essendo sempre viva la fama e l'epopea contenuta in tutti i racconti ed i riferimenti sia della Madre Patria sia delle varie lontane colonie che animarono sempre con la tradizione e con la religione (cattolica di rito greco), gli episodi più salienti e l'intera storia

del Paese. La lunga e tormentata epopea popolare fu immortalata nelle opere degli storici e degli autori albanesi del XV e XVI secolo tra cui si cita Marino Barlezio *Shkodrano* (di Scutari) il quale, grazie alla sua forte fibra di scrittore albanese di fama mondiale, scrisse una fedele biografia di *Skanderbeg*, aprendo uno spiraglio di luce e d'ispirazione per molti intellettuali, scrittori e artisti albanesi, nonché per molti stranieri e italiani. La medesima vita di lotta per l'esistenza contribuiva a forgiare per gli albanesi, "fanaticamente amanti della libertà" quel patrimonio non solo ideale, in cui si difendevano anche ad ogni costo la sfera dei propri diritti e le fondamentali prerogative irrinunciabili che caratterizzano la vita e l'indole del popolo albanese. Quasi tutte le nazioni e gli Stati d'Europa imboccavano decisamente le strade maestre del progresso, cercando sempre maggiori libertà, mentre gli albanesi del medesimo periodo storico (secoli dal XVI al XIX) furono costretti a percorrere un sentiero lungo e più faticoso per emanciparsi nello sforzo immane di liberarsi dalla pesante tutela che investiva la vita politica, economica, culturale ed artistica del Paese. Ciò a causa dell'oppressione e occupazione militare, politica e strategica dei Turchi, che avrebbe portato a dolorosi rivolgimenti anche nei paesi vicini dal Kosovo, alla Serbia ed all'Ungheria. Anche se tutte le istituzioni del Paese influenzavano intensamente la vita e la cultura dell'intera Nazione, volta ad Oriente, in superficie ed in apparenza, tuttavia l'anima popolare e le forze vive e vitali che la sorreggevano, ricercavano continuamente le vie migliori e più idonee per affermare la propria secolare identità. Sia le campagne che i monti, con i loro elementi, svilupparono prioritariamente, nelle riunioni e negli incontri, focolari di luce perenne che, insieme alle riunioni delle città, in fermento per l'azione sottile e segreta degli intellettuali e degli studenti, contribuirono ad arricchire le antiche tradizioni, con grandi e significativi contributi e donazioni artistiche e letterarie, in cui si poteva esprimere l'anima popolare. Scrittori, letterati ed artisti riuscirono a plasmare l'antico mondo del focolare e della cultura domestica, riuscendo a convertire la "lingua popolare diffusa" in una "lingua letteraria" di grande ed ampio respiro: le opere di questi scrittori, antesignani di un vasto movimento popolare, forgiarono lo spirito che sostiene il popolo e riescono miracolosamente a conservare, nelle forme più avanzate di letteratura, lo spirito indomabile e guerriero, patrimonio secolare dei grandi movimenti popolari dell'antichità.

La lotta intrapresa dagli intellettuali e dalle masse per suscitare l'emancipazione e l'affrancamento politico e culturale generale sono formidabili punti di partenza per far giungere alla meta le aspirazioni popolari, a lungo sacrificate.

I secoli "Cinquecento", "Seicento" e "Settecento" costituiscono in Albania periodi fecondi che riuscirono ad esprimere combattenti, politici, filosofi e poeti che illuminarono le tenebre dell'occupazione, forgiando una nuova classe matura e capace.

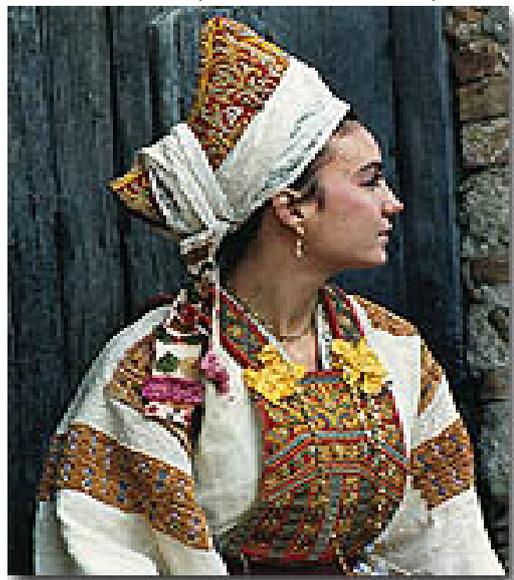
Tra i pittori si distingue Onufri con i suoi allievi che arricchiscono la pittura tradizionale, contribuendo con capolavori e nuove creazioni al risollevarlo

dello spirito popolare compresso da drammatici fatti ed avvenimenti dell'epoca. L'insopprimibile desiderio d'avventura e lo sviluppo dei valori dello spirito (importante l'influsso delle sacre icone bizantine) relegavano tutti gli aspetti negativi della società in un angolo sempre più buio e remoto. Il XVIII secolo, in cui le nuove idee, le rivoluzioni, l'enciclopedismo e illuminismo conquistarono notevoli consensi, portò novità e floridezza alle economie, ai commerci e ai siti delle varie città e centri albanesi. In particolare le città di Scutari, di Berati, di Elbasan, di Argirocastro, di Prizren, di Jakova (le due ultime città, situate nel Kosovo, facevano parte della Regione di Scutari perché all'epoca il Kosovo era una regione dell'Albania, anche se lo Stato Albanese non esisteva ufficialmente) ed altre minori, furono inondate dai prodotti degli artigiani e dai commercianti e, grazie alla prosperità veramente intensa e quasi esplosiva, diventano famosi centri culturali, di vita e di arte che assumono rinomanza in tutta la penisola Balcanica. Sorgono nuovi, moderni ed attrezzati edifici civili, delle istituzioni e dei culti, adornati da originali pitture mentre l'insegnamento assume carattere plurimo e laico, incrementandosi la cultura e la lingua albanese in maniera decisa ed originale. Si superano gli angusti confini e il predominio esistente delle lingue e delle letterature straniere, per la generale corrente pratica e l'accettazione della lingua madre. Il patrimonio secolare dei movimenti popolari, con centri e fucine sparsi nelle montagne, attira e coopera con grandi centri cittadini composti da intellettuali e dalle nuove classi di artigiani e commercianti. In questo panorama ricco e sconvolgente trionfa la classe dei nobili e degli aristocratici, non più casta chiusa, ma matura e già aperta sia al mondo economico innovativo sia a quello politico, creandosi le condizioni per liberarsi definitivamente dalla pesante ed onnipresente tutela ottomana, velo fin troppo visibile in un mondo chiuso che veniva ogni giorno superato dai fatti politici, umani ed economici dell'Europa in ebollizione. Il giogo della Sublime Porta veniva in parte abbattuto ed in parte sollevato dai moti e dalle coraggiose iniziative dei potenti Pascià albanesi, che ormai avevano coscienza del proprio ruolo per cui la dinastia dei Bushati nell'Albania settentrionale e di Ali Pascià Telepani nel sud del Paese, grazie a forti moti portano alla creazione di forme statali autonome, tendenti tutte ad una completa indipendenza. Dette sollevazioni di massa riescono ad aggregare, con simpatie e promesse vari strati popolari, per cui viene posto in discussione il totale dominio dell'Impero Turco la cui forza ed estensione permette solo piccoli passi. Tuttavia solo nel XIX secolo per la concomitante azione delle nuove forze sociali e della illuminata piccola borghesia amante delle nuove idee e del progresso, poté affermarsi un nuovo corso nella società albanese, che ferma a causa del feudale ritardo, riuscì ad imboccare la strada maestra delle riforme e dei radicali cambiamenti sociali definiti come Rinascita Nazionale (Rilindja). Tuttavia soltanto la coerente intensa partecipazione di illustri ed eminenti personalità del movimento politico nazionale fu in grado di poter vincere l'arretratezza della nazione, causata da secoli di interventi e dominazioni straniere. Ciò appariva un'impresa difficile e

disperata, che senza l'unione con le masse popolari non avrebbe potuto realizzarsi. Il sapiente risveglio dei ceti e delle classi popolari, custodi delle più antiche, valide tradizioni comportò una generale mobilitazione in molti campi. Infatti l'insegnamento della lingua materna albanese era considerato un crimine, per cui anche gli "abecedari" in lingua albanese erano proibiti. In realtà tra i nemici della lingua albanese, insieme con i Turchi, c'è stata anche la Chiesa ortodossa greca che considerava ogni cristiano ortodosso di nazionalità greca. Di conseguenza gli ortodossi albanesi dovevano imparare solo la lingua greca. Tutte le forze patriottiche dovevano fare capo ad una ritrovata, unitaria cultura nazionale ormai apertamente invocata da tutte le componenti popolari ed in tutte le regioni, per celebrare compiutamente la degna ripresa. La situazione delle precedenti, amare divisioni del popolo che seguiva diverse religioni e culti non omogenei, aveva cagionato ripercussioni negative anche per le imposizioni politiche e culturali straniere, motivo per cui solo dottrine e pratiche laiche potevano aiutare le masse a scrollarsi l'antico vecchio fardello. In una situazione complessa e difficile il movimento popolare scaturito dall'eroico sforzo degli intellettuali, degli artigiani e di tutte le classi doveva affrontare una disperata lotta diretta in più punti contro l'autocrazia dominante e contro l'imperante dispotismo dell'Impero Ottomano, virtualmente arbitro della sorte degli individui e di tutto il popolo. Inoltre il movimento di rinascita doveva fronteggiare gli intrighi politici e le discordie che tendevano ad attuare, in ogni modo e per il vantaggio di pochi, l'assimilazione politica ed etnica, che sarebbe stata distruttiva per l'intero Paese, anche per le congiunture del dominio politico che animavano, per diversi motivi, le potenze europee insieme ai gruppi di pressione imperanti nei Balcani. Le sollevazioni scoppiate tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, mutarono il corso della storia dell'Albania, che finalmente poté realizzare il sogno d'indipendenza nella grande vittoria del 28 Novembre 1912, allorché il grande politico e statista Ismail Kemal Bej, riuscì a proclamare a Valona, tra il fragore e gli incendi della guerra balcanica, l'indipendenza dell'Albania. L'era nuova che si apriva avanti al popolo albanese non era pacifica ma densa di difficoltà e di crisi mentre insidiosi conflitti interni ed esterni infiammavano il Paese, esponendolo gravemente a minacce contro l'indipendenza, l'integrità e l'unità di parti redente acquisite dal nuovo Stato. Inoltre i dissidi, i contrasti e l'emulazione tra le genti di confine, specie con gli slavi del sud e con i greci, comportavano per gli albanesi (sia al di qua che al di là delle frontiere) in luoghi duri ed impenetrabili, nelle varie epoche, rinunce, privazioni, rifiuti ed umiliazioni di ogni genere. Ciò nel possesso dei beni e degli animali, oltre alle delicate questioni matrimoniali. Anche nei tempi attuali i pregiudizi di razza, di lingua e di religione influenzano la vita ed il comportamento degli uomini in terra d'Albania. Oltre alla crisi interna cagionata da interferenze straniere, che trovarono appoggi in alcune forze interne, si verificarono grandi contrasti e reazioni. Nel periodo della prima indipendenza del Paese, dal 1912 al 1939 (re Zogu regnò dal 1925 al 1939)

piombarono sull'agitata vita del giovane Stato, forze antidemocratiche che laceravano la Nazione e che sfociarono nell'invasione del 7 Aprile 1939 delle forze italiane. Con l'occupazione e la proclamazione della monarchia, "unione personale" sotto la guida del Re Vittorio Emanuele III, il legame tra Regno d'Italia e Regno d'Albania, con la nomina di un Luogotenente a Tirana e l'assorbimento di molti caratteri tipici dell'indipendenza e della sovranità albanese, furono messi in pericolo il carattere di indipendenza e di libertà del Paese soggetto ad una nuova forma di autoritarismo politico che si estendeva a tutti i campi. Passata, non senza rovine, lutti e danni la tremenda bufera della 2° guerra mondiale, che operava in più sensi, dentro e fuori dai confini del Paese, investendo il Montenegro, la Macedonia e la Grecia, l'Albania dopo la vittoria del 29 Novembre 1944 fu proclamata Repubblica Popolare da Enver Hoxha che guidò la rinascita dell'Albania con pugno di ferro e con una costituzione di stampo stalinista che bandiva la proprietà privata e la possibilità di professare una fede e dando vita alla Securini, la temibile polizia di Stato con compiti di spionaggio. Dopo la morte di Hoxha e il breve periodo di Ramiz Alia l'Albania è divenuta uno Stato democratico, ma il passaggio alla democrazia è stato abbastanza difficile e ha comportato una nuova diaspora, verso l'Italia. Uno dei principali problemi che il mondo moderno, con le sue relazioni e coi suoi mezzi aerei e navali può risolvere è rappresentato dai rapporti e dai legami, che si possono intensificare, tra le terre d'Albania, antica ed amata Madre Patria, e le comunità "arbëreshe" che vivono ed operano in Italia, ormai in condizioni di parità con gli italiani, nei centri e nei villaggi della Sicilia, della Calabria, della Lucania, della Basilicata, del Piemonte, del Veneto, del Friuli, dell'Abruzzo.

I rapporti e le relazioni amichevoli nel quadro del nuovo corso mondiale possono migliorare grazie al desiderio degli abitanti arbëreshë dei vari centri italiani, che amano profondamente la loro antica Patria, sede naturale di aspirazioni, di patrimoni e di tradizioni millenarie, amorevolmente conservate, l'amore sincero e naturale della Terra-Madre d'Albania, verso le sue vaste Colonie di Figli, scampati alla sorte avversa e dal destino triste della invasione ottomana.



Costume arbëresh

MITI OMERICI (tra Omero e Virgilio)

L'Odissea e la tradizione storica antica e popolare latina collocano la Feacia nell'estrema parte occidentale (Drepane) della Trinacria così come ritenuto dai Romani ed in particolare da Virgilio nell'Eneide (libro III v. 708, 709; libro Vv. 24, 125, 126, 128) mentre Scherie rappresenta la capitale, l'odierna Trapani. Virgilio, nel rifarsi all'Odissea di Omero, cita Enea che approda una prima volta sulla costa, proprio nel porto naturale di Trapani, provenendo da Butrinto, dove si era imbarcato con l'aiuto dei profughi troiani e di Eleno, figlio di Priamo. Con grande lutto e sofferenza per la morte del padre Anchise, si dirige a Cartagine presso Didone che ama e che abbandona per ritornare sulla medesima costa siciliana per organizzare, con l'aiuto di Aceste, re di Erice, feste, giochi e spettacoli in onore dello scomparso genitore. Alle falde di Erice sulla spiaggia di Pizzolungo, fino allo scoglio degli Asinelli, si svolgono i ludi navali mentre le gare si sviluppano nei pianori, come sapientemente li descrive il poeta Virgilio che, ospitato sul monte Erice, esprime tutte le sue veritiere impressioni sull'origine Troiana degli avi della gente sopravvenuta, si sofferma sui Feaci e sulla loro terra che nel mondo greco e nel ciclo omerico per le opere di Omero, di Apollonio Rodio, di Licofrone e di altri, era chiaramente impressa nell'animo di tutti i letterati. Virgilio si sofferma pure sui Feaci di Corcira con gli epiteti di "Aerias Arces"... derivati dall'Odissea e che sono in rapporto stretto, marittimo, di parentela e discendenza con i Feaci dell'Isola e di Trapani (Odissea libro VI, v. 204,205) come risulta:...“Viviam lungi da... terra... nel mar fragoroso, ultimi...”. Lo storico nome di Drepane di Sicilia (non già del nome Sicano-megalitico di "Scherie" si ripete nell'isola di Corcira (Corfù) legando materialmente e non solo storicamente le due popolazioni e colonie dei Feaci, con rapporti umani, sociali e commerciali (Odissea libro VII v. 321) con quelle conoscenze e rapporti avuti sempre con la costa della penisola greca. La forma di "falce" ed i rapporti tra le colonie del Mediterraneo, non ultima la venuta su navi "fenicie" ed i rapporti coi "Pelasgi"... furono sempre frequenti ed intensi fin dall'alba della Storia segnando l'arrivo dei Troiani in Sicilia, in forte opposizione alla colonizzazione dei Greci, dilaganti nell'Isola sino a Himera nel versante nord-est e a Selinunte nel versante sud-ovest. Nella punta estrema occidentale, ricca di isolotti, frastagliata come nella laguna di Lilibeo (con l'isoletta di Mothia caposaldo punico) e nella punta di Trapani, ove lo scoglio del Malconsiglio, nei tempi omerici e (fino alla preparazione della rivolta dei Vespri Siciliani), ebbe un ruolo determinante in molte vicende e avventure. (Odissea Lib. VIII e lib. XIII). Infine la rocca, l'Acropoli e il tempio di Erice trovano pure riscontri in Omero (Odissea libro VIII e libro XIII). Anche il fatto che Nausica indica ad Ulisse la vicina città di "Scherie" dalla spiaggia conferma la disposizione di scogli, lagune, canali, isolette ed il famoso porto, poi utilizzato grazie alle profezie di Eleno in Butrinto ad Enea, che apprende del favore dei Feaci e l'avversione per gli odiati Elleni. I racconti dei Ciclopi e di

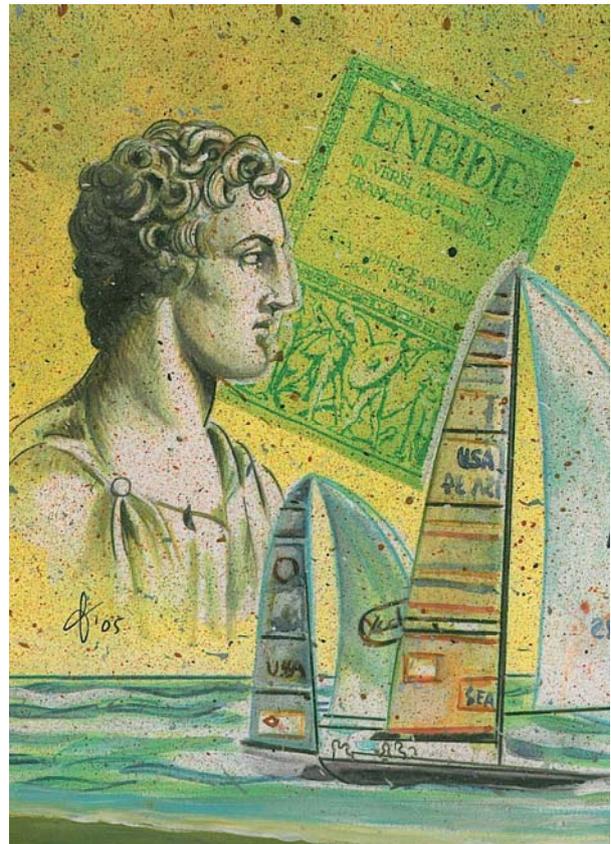
Polifemo si riferiscono alle numerose grotte preistoriche abitate dagli ultimi giganti del neolitico e dell'età del bronzo....

La venuta di Enea tratteggiata da Virgilio nella famosa celebrazione compilata per onorare Augusto e la "Gens Julia", discendente da Venere, viene illustrata in maniera mitica ed eccezionale nel libro III dell'Eneide al verso 433, dove si recita:

“Ordino quindi che si lasci il porto,
e che siedano ai banchi: a gara tutti,
battono il mare coi remi e fendon le onde.
E già le aeree rocche dei Feaci
perdian di vista e, rasentando i lidi
d’Epiro, entriamo nel caonio porto
appressiamo di Butrono il muro eccelso.
Qui ci sorprende una incredibil nuova
Che il Priàmide Eleno impero
su greche terre ed occupava ad un tempo
dell’Eàcide Pirro e il letto e il trono
e Andromaca passata un’altra voltara a teucro marito. Uno stupore....
(Traduzione poetica di Francesco Vivona...)

Dopo il periplo della Sicilia, sempre al lib. III, Virgilio fa scorgere ai naviganti la terra promessa : (ver. 1031)...

“Eccelsa da lontano
la mole ostenta delle grandi mura
Agrigento città di generosi
cavalli un tempo altrice, e con le vele
aperte all’auree te mi lasci indietro,
palmosa Selinunte, e l’aspre secche
rado di Lilibeo dai ciechi sassi.
Poi di Drepano il porto e la non lieta
Riva mi accoglie. Qui del mar trascorse
tante vicende, il genitore Anchise
luce e sollievo negl’incerti eventi
Ahi perdo!
Questo il mio travaglio estremo,
del lungo errar questa la meta: un Dio
mi spinse, indi partito ai vostri lidi.
Così, standosi tutti intenti e muti,
il padre Enea narrava le avventure
del fatale viaggio. Al fine, chiuso
il suo racconto, tacque e più non disse”



Virgilio - Regata in onore di Anchise

BUTRINTO NEL MITO E NELLA STORIA

La città che accolse e diede il buon viaggio ad Enea sorge in un punto strategico dell' Albania, importante a causa dell'accesso allo stretto di Corfù fondamentale per i collegamenti tra Adriatico e Mediterraneo, rappresenta la miglior via per il Mediterraneo intero.

Si potrebbe dire per certo che Butrinto, che già ospitava vari troiani fra cui Andromaca e principalmente Eleno, accolse Enea per la sua affermata fama di condottiero, che vi sarebbe giunto stremato dal lungo tormentato viaggio durante il quale avrebbe perduto alcune navi, uomini, armi ed a corto di equipaggiamenti e di cibo. Butrinto, centro di attività navali e commerciali dell'Albania dell'epoca, avrà certamente avuto rapporti con le vicine sponde italiane, ma sporadici, occasionali e non protetti. L'aver concesso ad Enea navi, armi, attrezzature, vettovaglie e soprattutto uomini per proseguire verso l'Italia, fa pensare non solo ad un aiuto sicuramente generoso, ma anche interessato di Eleno. Sotto la guida del glorioso e capace Enea che aiuta a raggiungere l'Italia, Butrinto avrà così la possibilità di seguire, anche se secondariamente, le sorti dell'avventura di Enea, ma soprattutto di posizionare i suoi uomini in insediamenti italiani sicuri, protetti dall'esperto condottiero, così da ampliare i suoi commerci sulle sponde italiane attestando i suoi uomini in centri stabili. Anche se può sembrare un mito azzardato, si può ipotizzare con relativa probabilità, sufficientemente fondata, che i primi uomini provenienti da Butrinto insieme ad Enea, stabilizzati sulle sponde italiche ed inseritisi fra la popolazione indigena italica della Puglia, della Calabria e successivamente della Sicilia, possano essere considerati i primi Arbëreshë, anche se in un primitivo modesto connubio italo-troiano-albanese.

La città di Butrinto, con le sue mura ciclopiche e i suoi resti imponenti, è stata veramente la tappa finale dei fuggiaschi troiani, prima di iniziare il lunghissimo viaggio, che, dopo averli portati a Drepano (Trapani) toccando le suggestive mete di Erice e di Segesta, divenivano centro del Regno degli Elymi, grazie al genio ed alle esperienze di Enea, dopo l'abbandono di Cartagine e dell'amata Didone si concluderà sulle coste del Lazio. I ritrovamenti recenti della magnifica megalopoli, che si estende sul promontorio di Ksamili (città di Saranda, Albania), spaziando per ben 16 ettari, riveste un'importanza fondamentale nella storia del mondo antico e dei movimenti dei popoli, attraverso le prime rotte del mare, in quanto assicura il controllo del canale di Vivari, favorendo l'accesso alle isole ioniche, verso il mondo ellenico e verso le coste italiane e della Sicilia, aperte ai primi scambi. La tradizione sostiene che Enea, con i suoi profughi da Troia, incontrò a Butrinto il reggitore Eleno, figlio di Priamo, il quale sostenne e rafforzò la spedizione, non solo con armi e vettovaglie, ma anche con validi uomini e guerrieri. Diverse ricerche archeologiche, iniziate prima della 2° Guerra Mondiale e poi continuate con un interessante progetto archeologico ideato e seguito dal Prof. Richard Hodges (Università dell'East Anglia) hanno

posto in luce l'intera formazione dei siti, degli abitanti post-romani, nonché le grandi rovine medioevali, anche con un'ottima ricerca delle fonti, in modo da poter favorire un'attuale rilettura critica della migliore esatta ricostruzione del grande e storico insediamento. La vastità dell'area di ricerca promette sempre nuove scoperte, essendo stata ritrovata l'area del teatro e del santuario del Dio Aclepio. Altri resti di chiese e della basilica "paleocristiana" sorgente nel quartiere di Vrina (sec. V) permettono di gettare nuova luce su molti episodi storici dimenticati, in quanto dopo la grande crisi imperiale del III sec., durante il fiorire del dominio Bizantino, la città ripresasi fiorisce e si sviluppa. Una grande basilica monumentale poté sorgere tra il 525 e il 550 coronando, insieme ad un battistero, l'espansione della città. Diversi monasteri ed edifici di culto arricchiscono la città protesa verso una grandiosa crescita, anche per la via dei pellegrinaggi verso la città di Santi Quaranta. Altre strutture religiose sorgevano a monte di Saranda tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. La città di Butrinto, pur essendovi scarsità di fonti tardo romane ed alto medioevali, divenne sede episcopale in epoca paleo-cristiana anche grazie all'apporto dell'apostolo Marco. La notorietà del centro viene ricordata nel "Synekdemosis" del geografo bizantino Hierocles (anni 527-528) in quanto facente parte di un nucleo di città rinomate, prima legate allo "Epirus Vetus" e poi soggette a Nicopolis. Le varie epoche ci offrono molto materiale e denotano il declino urbano protrattosi dalla fine del VI secolo fino al IX secolo, per i contraccolpi dell'invasioni e della sorte del grande Impero di Bisanzio. Mura e torri difensive di età medioevale testimoniano l'importanza strategica del luogo, mentre una solida fortezza veneziana di forma triangolare, particolarmente atta alla difesa, sorta sulla riva opposta del canale di Vivari, nel XV secolo, dominava dall'alto di un isolotto il traffico navale. Dopo 3 secoli di parziale abbandono e di lento degrado, l'economia locale poté risollevarsi grazie all'attività crescente del porto e del bacino. La continua ricerca e la cura di diversi organismi, tra cui il riconoscimento di sito archeologico dell'UNESCO, i lavori e gli studi di due fondazioni e dell'Istituto di Archeologia di Tirana, insieme alla collaborazione delle università Albanesi, permette di ben sperare per il futuro, anche in relazione ai progetti attuati ed al Parco Archeologico, sapientemente dotato. Nel 1081 Roberto il Guiscardo conquistò le fortezze e s'impadronì della città, facendone una base strategica contro il grande Impero Bizantino, nei cui confronti le tentazioni, gli intrighi e le manovre sarebbero stati molteplici e di diversa grande portata. Nel corso del XII secolo per le alterne vicende navali e strategiche mondiali, la conquista di Venezia, mirante ad assicurarsi il dominio del mare verso Oriente, dava la stura a controffensive di carattere politico e militare. Per imporre il suo dominio e la sua supremazia navale, Venezia sin dal 1204 trasformò la sua influenza in vera egemonia sul territorio e di parte dell'interno, anche se la Repubblica di S. Marco fu costretta a permettere a Michele Comneno Doukas di divenire principe di un minuscolo stato indipendente e di farsi chiamare "despota". Negli anni 1254 la principessa

Elena, figlia di Michele II dell'Epìro, sposò Manfredi, re di Sicilia, portandogli probabilmente in dote sia Butrinto che l'isola di Corfù. All'indomani della tremenda sconfitta di Benevento del 1266 ad opera di Carlo d'Angiò, i territori furono assorbiti dal dominio del nuovo regnante mediante il trattato di Viterbo del 1267 (con l'auspicio del Pontefice) mentre il sovrano veniva incoronato anche Re d'Albania. Più tardi i tentativi dell'ambizioso monarca si sarebbero scontrati direttamente con l'Imperatore di Bisanzio Michele VIII, il quale per annullare le pretese angioine, avrebbe fomentato la famosa rivoluzione siciliana dei VESPRI, portando al trono Pietro d'Aragona. Nella metà del secolo XIV i veneziani, per meglio garantirsi le rotte ed il commercio, passarono alla riconquista delle isole di Corfù, di Paxos, Cefalonia e Zacinto, perle del mare Ionio ed indispensabili per il fiorire del commercio nel Levante.

L'11 giugno 1386, una forma di grande compromesso segnò il passaggio del dominio che gli Angioini dovettero trasmettere alla potente Repubblica di Venezia (mentre era Doge Antonio Venier e grazie al concorso diplomatico di Riccardo Altavilla). Tuttavia i ripetuti e rinnovati attacchi ed incursioni dei Turchi misero in pericolo la stabilità del territorio (Scutari 1486). Nel 1596 il Patriarca Athanasios di Ohrid invocò aiuti dal provveditore di Corfù, Angelo Basadonna, per cercare di bloccare i continui attacchi ottomani. La pronta edificazione di forti e di difese (tra cui la vicina fortezza triangolare) ed altri impianti denotano la forte volontà di Venezia di opporsi all'invasione. A seguito del trattato di Campoformio del 1797, la città di Butrinto divenne distretto sotto l'egemonia francese di Napoleone, che si sostituì all'influenza della Repubblica di San Marco, ma solo 16 mesi dopo Alì Pascià riusciva ad avere il controllo della città e del suo continuo, ricco splendore commerciale.



Butrinto

LA TERRA DI PROVENIENZA DEI PROFUGHI

L'eredità albanese degli Arbëreshë

Lo straordinario fenomeno della migrazione albanese, vero esodo di massa di gran parte della popolazione di varie regioni, paesi e villaggi è molto complesso, in quanto essendo stato discontinuo e mutabile, presenta varietà non sempre circoscritte e descrivibili esattamente.

In realtà il passaggio e il trasferimento “definitivo” di grosse aliquote di gente provenienti da diversi e lontani punti del territorio albanese, comporta ricerche laboriose che spaziano in molti campi, dalla ricerca storica a quella politico - familiare.

Gli studi linguistici, l'archeologia, le scienze moderne oltre all'antropologia culturale, l'antroponomia e la toponimia offrono elementi utili per precisare obiettivamente i vasti, complicati e temporanei fenomeni delle trasmissioni, tra cui il nomadismo.

In definitiva è accertato ormai come i villaggi *arbëreshë* siano sorti non già mediante un blocco unico di un determinato gruppo di emigranti tra di loro omogenei, ma in maniera molto diversa e composita, in quanto i recenti insediamenti, sin dalla loro origine nei secoli XIII e XIV, comprendono sicuramente un lungo, tortuoso e sofferto processo migratorio, tenendo presente che fin dal XIII secolo si erano verificati episodici ingressi di gruppi di soldati mercenari chiamati dal Sovrani di Napoli e di vari Signorotti feudali a difesa dei loro interessi e domini. Questi primi nuclei divengono stanziali e costituiscono le basi per i successivi insediamenti di profughi in parte richiamati dagli ex primi mercenari definitivamente stanziatisi in Italia e in parte sopravvenuti perché fuggiaschi dall'Albania.

Si enumerano diversi passaggi e trasferimenti senza stanziamenti fissi in tanti nuclei di varia origine e provenienza, in ragione dei differenti territori occupati da tribù e clan di appartenenza in Patria. In base alle più svariate situazioni sia individuali che sociali si determinarono improvvisi, rapidi siti, formati da accampamenti provvisori e da altrettanta rapida scomparsa di nuclei e rustici agglomerati temporanei, in quanto per oltre cento anni i rifugiati dovettero adattarsi a sopravvivere nei pagliai ed in grotte, non ottenendo il benessere ad edificare da parte dei signori feudali. Il difficile assorbimento nella popolazione locale di modesti gruppi di migranti rendeva problematica la fusione sulla terra italiana di albanesi di diversa provenienza ed anche l'intesa fra albanesi ed italiani, per cui per molteplici contrasti, motivi e condizioni si produsse il trasferimento forzoso od anche spontaneo da un villaggio ad un altro. Molti particolari dei viaggi avventurosi, delle soste forzate e degli spostamenti in varie epoche da parte di gruppi più o meno organizzati od omogenei oggi si scoprono e si apprendono meglio: diverse ricerche e studi possono illustrare le varie fasi degli esodi di singoli e di gruppi. Sia i ritrovamenti che la linguistica sono preziosi per comprendere e circoscrivere la provenienza dei nuclei di migranti o

di fuggiaschi, determinando anche l'epoca storica più esatta delle origini e dei movimenti. L'indagine particolare si effettua in base all'esame dei cognomi, dei toponimi rurali ed urbani comparandoli con toponimi ed antroponimi della Albania dei secoli XIV e XV. I vasti orizzonti del panorama umano, abitativo e sociale degli individui delle varie zone e regioni albanesi aiutano a penetrare e a comprendere i tempi e le vere circostanze storiche della venuta, delle origini e delle singole conformazioni delle comunità *arbëreshe*. La ricerca sugli antichi censimenti della popolazione albanese risalente al tempo della prima e delle seguenti migrazioni, nonché dei toponimi albanesi dei suddetti secoli aiuta a precisare le varie dislocazioni ambientali e geografiche della originaria popolazione, potendosi individuare l'effettive condizioni umane, sociali e le attività della popolazione. Occorre ricercare altresì i livelli organizzativi e sociali degli individui e dei loro gruppi associati unitamente ai fattori di vita, all'economia e alle attività di lavoro nonché gli elementi base della cultura popolare delle abitudini e delle tradizioni dei vari gruppi e clan. L'analisi storica condotta dal grande Giuseppe Schirò, mediante studi approfonditi dei fattori essenziali, storici ed umani permette di scoprire i diversi fenomeni nascosti come il confronto dei cognomi delle famiglie emigrate ed i nomi delle città, regioni e villaggi dell'Albania meridionale. Oltre ai documenti storici ed alle notizie e tradizioni, che si riferiscono ai casati più illustri, occorre pure procedere all'esame delle toponomastiche, del linguaggio ed in dettaglio del dialetto, delle parlate speciali delle singole colonie, osservando i tratti caratteristici che risaltano sia in comparazione tra loro sia con quelle in uso nell'altra riva dell'Adriatico e dello Ionio. In tal modo si possono agevolmente scoprire molti elementi riguardo all'origine dei gruppi fondamentali che costituirono le varie composite o uniformi masse di migranti, permettendo anche la prevalenza o il predominio di alcuni determinati forti aggregati su altri gruppi meno compatti e numerosi. Infine occorre approfondire le relazioni ed i rapporti originari tra gli abitanti dei villaggi, formati da diverse colonie, nei quali si riscontrano cognomi familiari identici, anche se non si sia adoperato in tutte il medesimo dialetto. In definitiva lo studio comparato dell'onomastica può indicare con una certa approssimazione l'identificazione dei luoghi di origine e di partenza dei profughi. Quanto sopra anche mediante un attento studio antropologico e sociologico dell'intima composizione del gruppo di emigrati, che può offrire soluzioni definitive ed accettabili tanto sui secolari quesiti storici, quanto sul delicato problema delle radici del popolo. Altro problema riguarda la conservazione e la difesa della lingua madre e dei caratteri fondamentali dell'universo folkloristico di quegli insediamenti che hanno perduto ogni traccia concreta e visibile della presenza *arbëreshe* nell'intimo tessuto culturale, sociale e territoriale.

In verità molti elementi vivono ancora e lottano alimentando la fiamma inestinguibile della propria identità e della propria razza che si esalta e si difende.

In particolare il pregevole studio dello Schirò illustra il contenuto delle “Capitolazioni” tra le più rappresentative nobili famiglie albanesi ed i feudatari della Sicilia che hanno regolamentato la fondazione e la vita dei centri e dei paesi italo albanesi di: Piana degli Albanesi, Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano e di Santa Cristina Gela.

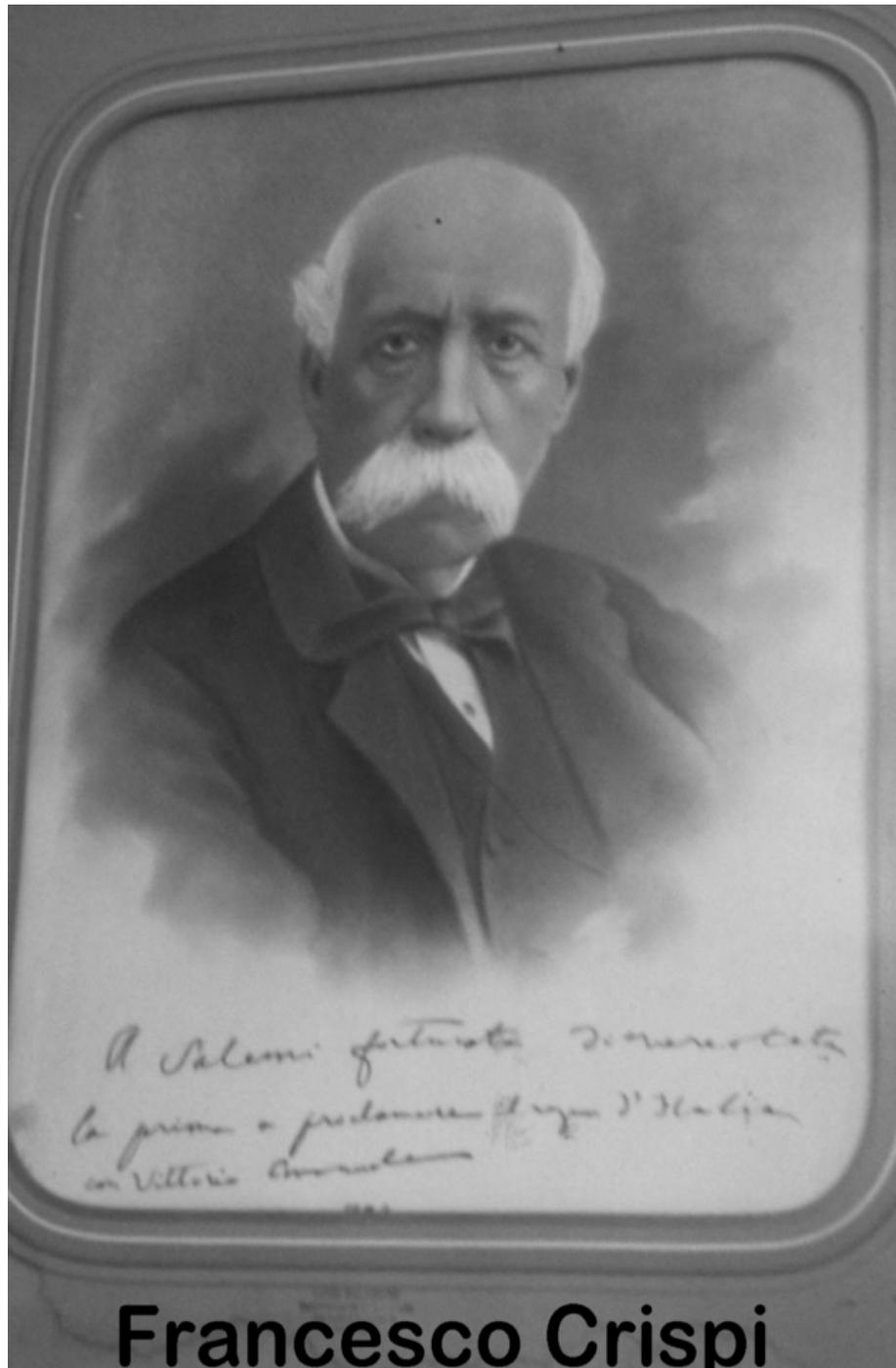
L’elenco dettagliato delle famiglie nobili comprende: ...De Ermi, Cornesi, Busicchio.... Altre famiglie come: ...Piri... Dette famiglie erano provenienti dalla valle del Piri, Tradukati e la costa adriatica in prossimità di Durazzo.

Nelle comunità albanesi di Calabria c’è un lungo elenco di famiglie dai cognomi di: Castriota, Tocci, Reres, Basta, Bellusci, De Samuele, Masci, ecc. Tutte queste famiglie, tranne quelle collegate direttamente a Skanderbeg, durante il conflitto con i Turchi rappresentano famiglie nobili provenienti dai territori della Morea dopo la caduta della città di Corone. Altre famiglie sono discendenti dai rami dei capitani dell’esercito di Skanderbeg e da famiglie evacuate dall’Epiro.

Una consistente e documentata bibliografia storica, su cui si fonda una parte notevole delle vicende degli *Arbëreshë*, sostiene che i luoghi di provenienza dei fuggiaschi e dei profughi interessano gran parte dell’area albanofona sita tra i territori dell’Albania meridionale e della Grecia settentrionale, così come citato nell’opera di Fan S. Noli autore che nel pregiato studio “*Storia di Skanderbeg*” rende noto come gran parte delle famiglie albanesi avessero cognome greco, slavo o latino, mentre afferma che i cognomi autenticamente albanesi derivano direttamente dai nomi dei villaggi, paesi o regioni dell’Albania. Ad esempio Castrioti, Balsha, Gramshi (Gramsci), Muzhaki, Araniti Shpata, che si identificano con cognomi di importanti principi e generali albanesi insieme a nomi di paesi che esistono ancora in Albania. Lo studio comparato dei cognomi fornito da Dorsa, Tajani e Zangari e dalle indicazioni di Fan S. Noli mediante l’elenco dei cognomi fornito da S. Pulaha riguardano i censimenti effettuati nei “Sangiaccati” dell’area albanese nel XIV e XV secolo. La ricerca effettuata grazie ad una approfondita indagine che attraverso i cognomi presenti nelle Comunità arbëreshe è preziosa perché permette di risalire alle località d’origine dei profughi che ripopolarono vaste zone del mezzogiorno d’Italia. Studiando i censimenti del “Sangiaccato” di Skhodra si ritrovano diversi interessanti antroponomi ed anche i nomi di alcuni villaggi albanesi. Altre indagini spinte nel Kosovo permettono di ritrovare interessanti antroponomi noti e diffusi. Tra l’altro nel far risaltare l’eroica attività e la resistenza della gente albanese contro l’occupazione ottomana dagli inizi del 1500 fino alla fine del 1700 sono citati diversi importanti villaggi decisivi e famosi nella lotta armata della popolazione, tra cui: Bujares, Domjan, Gramsh. Anche da alcuni cognomi di casate importanti e nobili quali: Muzhaqi, i Konti o da capitani di eserciti quali: Pjeter, Emanueli, Zaharia, Gropa, Frano, Spani, si evince in modo evidente la tendenza a determinare il proprio cognome con l’antroponomo di provenienza, rappresentato da un villaggio o da una più o meno celebre località geografica, con varianti della comunità di provenienza, con indicazione di molti comuni

albanesi che hanno originato cognomi delle famiglie più importanti delle singole località che vengono attribuiti a strade, piazze e punti celebri. Dagli studi del Pulaha si rileva come molti antroponimi o nomi di villaggi si riscontrano nel nord dell'Albania ed altri nel Kosovo, motivo per cui, per alcuni gruppi giunti in Italia, le località e zone di provenienza possono essere indicate in maniera diversa da quelle tramandate storicamente o dalle tradizioni. Nei territori d'Albania si possono riscontrare o nomi di villaggi corrispondenti a cognomi di parte della popolazione albanofona in Italia: villaggi di Barci, Blushi, Bushati, Buzi ecc, e nomi di monti e cognomi quali Lloshi e Pici... In sostanza l'esame e lo studio su antroponimi e toponimi d'Albania, coincidenti con i cognomi della popolazione *arbëreshe*, rappresenta un positivo sforzo tendente secondo le indicazioni dello studioso Schirò, a riprendere ed a riesaminare con nuovi studi, la base delle origini delle varie comunità albanesi in Italia, mediante la sistematica applicazione di nuove tecnologie che rendono più agevole la ricerca comparata tra antica e recente documentazione. Alcuni cognomi albanesi come: Barci, Bellusci, Petrasso, Pirri sono derivati direttamente da località all'epoca dell'emigrazione. Per alcuni cognomi non è stato possibile trovare riscontro alcuno in antroponimi e toponimi albanesi, anche se taluni, pure segnalati e derivanti dal 1600, anche se diffusi in molte comunità rimangono oscuri ed ermetici. Inoltre alcuni cognomi come Argondizza, Ribecco, Francese, Mosciaro appartengono a persone e famiglie celebri che hanno legato il loro nome alle vicende e alla storia delle Comunità *arbëreshe* in vari punti d'Italia. E' opportuno evidenziare che i paesi *arbëreshë* hanno dato i natali a tanti personaggi famosi che, con le loro gesta, hanno onorato la Patria italiana. Molti in epoche diverse sono stati gli *Arbëreshë* che resero lustro all'Italia e diedero dignità al popolo italo-albanese. Limitiamo il lungo elenco ricordando, in modo particolare, il bisnonno (Nicola Gramsci, possidente) ed il nonno (D. Gennaro Gramsci, capitano della gendarmeria borbonica) del noto politologo italiano, Antonio Gramsci, nativi entrambi di Plataci (CS) ove, in una contrada periferica, sembra sia stata individuata l'abitazione, ora ridotta ad un cumulo di pietre ricoperte di rovi; i defunti Vescovi della prima Eparchia greco-albanese di rito bizantino d'Italia (Mons. Giovanni Mele, I eparca, originario di Acquafredda e Mons. Giovanni Stamati, II eparca, originario di Plataci), istituita il 13 Febbraio 1919 dal Papa Benedetto XV con la bolla "Catholici fideles graeci ritus"; il Prof. Costantino Mortati, originario di Civita, che nel 1946 venne eletto deputato all'Assemblea Costituente e che, nel 1960 venne eletto giudice della Corte Costituzionale; il T. Colonnello Angelo Damis, nativo di Lungo, che nel 1860 sul Volturno si distinse nella lotta al brigantaggio assieme ad altri valorosi *Arbëreshë*; l' Avv. Gennaro Cassiani, nativo di Spezzano Albanese, rinomato penalista e personaggio rilevante dell'antifascismo cattolico, che organizzò i primi nuclei clandestini della Democrazia Cristiana in Calabria e poi fu eletto Deputato alla Costituente, dal 1946 al 1948; al Parlamento dal 1948 al 1968 ed infine al Senato dal 1968 al 1976; Francesco Crispi, di origine *arbëreshe*

siciliana (Palazzo Adriano), amico di Mazzini e di Garibaldi. Fu determinante nel persuadere l'eroe dei due mondi ad intraprendere la spedizione dei Mille e, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, venne eletto Deputato alla Camera piemontese. In seguito si schierò con la Monarchia e, prima divenne Ministro, poi Presidente del Consiglio, dal 1887 al 1891 e dal 1892 al 1896, influenzando grandemente con la sua azione la sorte dell'Italia con l'unificazione e con le imprese coloniali (Adua).



IL REGNO DEL SUD E GLI “ARBËRESHË”

La caduta dell’Impero Romano d’Occidente ad opera dei “barbari” invasori provocò la reazione di Bisanzio, capitale dell’Oriente, culla del cristianesimo e della civiltà “orientale” trasformatasi da “romana” in “bizantina”. L’azione varia ma ininterrotta degli Imperatori d’Oriente rifulse con opere civili e giuridiche come il “Corpus juris civilis” del grande Giustiniano, mentre i generali con forti eserciti, formati anche da validi mercenari respinsero più volte le invasioni essendo il fronte orientale enorme e più volte esposto agli attacchi di Persiani, di Mongoli e di Turchi, uniti agli Arabi sotto le insegne di Maometto.

Tuttavia ai fastigi dell’epopea bizantina successe nel sec. VII la forte pressione sull’intera Balcania con la penetrazione degli Slavi: diverse genti, dai Croati, ai Serbi, ai Bulgari invasero gran parte dell’antica “Illiria”, sia per occupare le migliori terre e risorse, sia per aprirsi varchi verso il mare ed il commercio navale, precluso a tutti i popoli dell’interno.

L’avanzata slava ebbe enormi conseguenze sulle genti dell’Illiria, mentre si arrestò sulla costa Dalmata e sull’Albania, già romanizzate, in quanto il sorgere della potenza di Venezia, regina del mare, intervenne a favore dei vari centri, delle città e degli scali della lunghissima costa.

Lo splendore della civiltà bizantina che s’irradiava da Costantinopoli permeava l’intero territorio della Grecia, dell’Albania e della Dalmazia riflettendosi pure su molte zone di confine, per i continui traffici e scambi sia umani che di merci e di prodotti. L’arte bizantina, insieme al cristianesimo, diffondeva la sua luce benefica ed i suoi messaggi, penetrando direttamente nel cuore degli uomini insieme con lo stile sfolgorante di ori e mosaici che trionfava nelle costruzioni, nelle chiese e nei monasteri; il messaggio cristiano veramente “ecumenico” si diffondeva, tramite i patriarchi, i vescovi ed il clero d’Oriente, anche attraverso la liturgia che si esaltava nei riti e nelle icone.

Gli avvenimenti andarono diversamente da quello che aveva pensato Carlo Magno: la grandiosa unità del mondo cristiano che aveva dato origine all’Impero, detto Sacro e Romano si scontrava con l’attuazione pratica della nuova politica mentre le popolazioni e gli uomini tornavano ad isolarsi in tanti gruppi quanti erano i “feudi” sempre racchiusi nei confini e nei castelli, mentre le città divenivano squallide e spopolate, sia per il blocco dei traffici e dei commerci sia per resistere alle nuove ondate che agli incerti confini dell’Impero disgregavano la società, già atterrita dai movimenti e dagli esodi dei Barbari. Il disordine e la paura delle invasioni nell’Europa centro-orientale assumevano aspetti biblici inquietanti per l’aumentata pressione degli Slavi e dei Serbo-Croati, che dopo la grande resistenza di Venezia nell’Istria e nei vari centri già presidi di civiltà dei Romani, dilagavano in ogni senso, minacciando la sopravvivenza medesima dell’etnia dei legittimi discendenti degli Illiri, sia nella parte occidentale che in quella prossima alla Grecia ed al mare. In seno alla Chiesa vi era un dissidio ed un continuo fermento per le forti riforme, con la

nascita del collegio cardinalizio per evitare l'ingerenza della nobiltà romana e di quella imperiale. Le divisioni nella lotta per le investiture ed il potere erano generali ed aumentavano ai confini dell'Impero, per lo scontro tra il Sacro Romano Impero, i vari regni cristiani ed i territori soggetti sempre al potere bizantino, ansiosi di rendersi indipendenti e sovrani. Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente, l'invasione longobarda aveva spezzato l'unità della penisola italiana in due tronconi, permanendo la dominazione bizantina in Sicilia, in Calabria ed in Puglia ed in parte di altre regioni, si venivano affermando i ducati ed i Principati di Salerno e Benevento e la Contea di Capua basi per le future dinastie affermatesi per altri due secoli.

Alcune grandi città costiere come Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi, che mantenevano la tradizione latina, modificavano la vita e le abitudini nel basso Tirreno e nell'Adriatico, spingendosi sempre più ad oriente, dove gli Arabi e la Mezzaluna si espandevano in maniera vertiginosa. L'accanita resistenza bizantina ritardò l'occupazione araba della Sicilia che, iniziata nell'anno 827, durò sino alla liberazione nel 1130 per opera di Ruggero II, il Normanno.

Il crollo dell'Impero Romano d'Occidente, la nascita, la crisi ed il tramonto del Primo Regno Italico, la suddivisione feudale dell'intera penisola, avevano in parte risparmiato la "cupola" costituita dalla Sicilia e dal Reame di Napoli, che pure con alterne vicende avrebbero ricoperto un grande ruolo unificante e di culla della civiltà cristiana pure durante lo storico dissidio tra Impero e Papato.

Il feudalesimo inventato da Carlo Magno, aveva prodotto l'unità formale del Sacro Romano Impero, ma il territorio, con l'avanzato sistema feudale era diviso tra Vassalli, Valvassini e Valvassori mentre il "rito dell'investitura" di Marchesi, Conti e Baroni, contrassegnava la divisione completa dei territori, con i relativi "benefici" e le "obbedienze". Secondo la più recente "gerarchia feudale", che trasformava la vita e gli averi nel Medioevo, perdurando sino ai giorni nostri, i signori feudali, anche per la loro rigidità erano chiamati a combattere contro gli "infedeli" che premevano ai confini. La monarchia "romano-barbarica" sopravviveva alle invasioni dei musulmani e dei barbari in genere, divenendo perno dell'Occidente, contro l'assalto al sacro Romano Impero, che riproduceva in parte i fastigi della Romanità, grazie all'appoggio della Chiesa e del Papato. L'adozione di forti leggi come i "capitolari" regolamentò minuziosamente la vita nelle città, nei borghi e nelle campagne, legando ai feudi ed alla terra gli individui divenuti tutti sudditi facendo nascere violente reazioni sempre domate con la forza. La frizione tra il nuovo ordinamento imperiale e la restante potenza bizantina, finiva per sfociare in guerra aperta nella Laguna e nell'Istria a causa del sorgere dell'indipendenza di Venezia, sottrattasi ad ogni regno o impero estraneo in virtù del declino della potenza bizantina nel Veneto. La discendenza carolingia ed i futuri regni d'Italia e di Germania, esordivano come fondamenta stesse della civiltà del Cristianesimo, col rifiorire lento ma sicuro dell'agricoltura (sistema curtense ed "autarchico"), fattori tutti di accentramento della vita locale attorno ai Castelli resi più forti con l'istituzione formale della

Cavalleria. Tuttavia sino ai limiti dei confini imperiali i grandi proprietari romani, i feudi “franchi” ed i signori longobardi, dovevano essere assorbiti nelle signorie feudali coi “privilegi” di pochi che garantivano le “immunità”. Il sistema feudale si estendeva a tutto il territorio delle nazioni direttamente o per contagio che progrediva in ogni terra.

Lo sviluppo dell’economia bizantina, grazie all’ordinamento ed alla circolazione della moneta “aurea”, era possibile sino ai confini dei territori barbarici del decadente, scomparso Impero Romano d’Occidente. Sia da Ravenna, sede dell’Esarcato, che da Venezia s’irradiavano i traffici navali, concentrati nelle mani dei mercanti bizantini, soli detentori della preziosa moneta, della seta e delle merci ormai rarefatte per l’imbarbarimento dell’Occidente.

La superiore cultura, le istituzioni ed il forte esercito bloccarono le ambizioni dei popoli barbarici, degli slavi, e dei bulgari, mentre la missione storica di Bisanzio proteggeva dal flagello tutte le genti comprese nei confini segnati da Roma.

L’assestamento secolare dei popoli, grazie al credo ed al messaggio cristiano, che giungeva in Ungheria ed in tutte le terre circostanti propagandosi in tutta la grande “Illiria”, consentiva al piccolo popolo albanese di resistere e di prosperare alla luce delle sue tradizioni, dei suoi canti e liturgie che s’irradiavano, pure in antitesi con Roma ed il rito latino, conservandosi ai confini dell’Impero sulle tracce delle antiche divisioni.

L’Islamismo con la sua straordinaria avanzata dopo la predicazione di Maometto e l’occupazione di vari territori dall’Arabia alla Terra Santa, dall’Africa alla Spagna e alla Sicilia mirava a raggiungere Roma dopo aver conquistato Budapest e assediato, invano, Vienna.

La diffusione della cultura e delle scoperte degli Arabi, insieme alla forza del loro patrimonio scientifico e delle armi, sostenute da un “sacro fanatismo” nella “Jiad”..., nato nel profondo Oriente, dilagava in tutto il mondo, giungendo in Asia anche in India ed in Indonesia.

Col veloce passo delle carovane e dei navigli, la forza dell’Islam divenne irresistibile, non solo per il fascino teocratico e per la predicazione del Corano e della nuova liturgia, influenzando sia nei cibi che nella predicazione i popoli, ma anche per l’enorme forza delle tribù dei Turchi Selgiudichi, che tenevano in scacco il grande Impero Cristiano-Bizantino, assediando pure Costantinopoli.

IL PERIODO ANGIOINO NEL REGNO DI NAPOLI

Nel culmine della potenza “Angioina” opera di Carlo d'Angiò, 1266-1285, il “regno del sud”, sotto la pressante dominazione dei sovrani francesi comprendeva ben nove province (Terra di Lavoro, Contea Molise ed Abruzzo, Principato di Benevento, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Val di Crati, Terra Giorgiana, Calabria) mentre tutte le regioni erano legate fortemente allo scettro ed alla sovranità di Carlo d'Angiò. Il ruolo del Pontefice, in questo complesso gioco di potenze e di sovrani, era grande, in quanto ritagliava la zona centrale della penisola, grazie alle forze francesi, comprendendo il “feudo” della Santa Sede, sapientemente ottenuto con trattati, leggi e rigorismi feudali, in quanto tutte le terre erano tenute fuori dalla giurisdizione del regno di Napoli. Il sistema feudale estesosi in Italia applicava tutte le grandi regole della Cavalleria per cui i cavalieri venivano ricompensati con la remunerazione diretta di città “regie” sovente e per necessità mutate in “feudi”, soggetti ai vari Signori. In questo quadro che mutava l'antico assetto imperiale romano, pure col “latifondo” e con i suoi limiti, trovavano ampio spazio, per addolcire le necessità della vita dura e combattiva: spettacoli cavallereschi, tornei e giochi dei giullari di corte nei castelli, mentre i diritti feudali calavano sulle proprietà e sul territorio dominato dai vassalli.

Le principali contee erano Avellino, Nola e Caserta, città in zone dove s'impiantavano Baronie e Signorie, con poteri discrezionali ampi in campo economico e nella vita civile e penale.

Il trasferimento della capitale del regno (già sede dell'imperatore Federico II) avveniva d'imperio da Palermo a Napoli, per le impellenti esigenze del trono e della casa che doveva essere più vicina a Roma ed al papato, di cui diveniva disponibile “vassallo”. La parte guelfa doveva rafforzarsi su una vasta area del regno, prima dominio principale del trono ghibellino degli Svevi e già degli abili Normanni. In tale visione necessitavano nuovi castelli feudali che si aggiungevano a quelli restaurati come a Brindisi e in molte zone della Puglia, terra sul mare e trampolino verso l'altra appetibile costa dell'Adriatico. Carlo d'Angiò riprendeva a modo suo, facendoli orbitare nella sua sfera i disegni e le ambizioni dei sovrani “normanni e svevi” rafforzando lo “Stato base” per un “Impero” da erigere; non solo in Italia ma anche nell'Oriente Cristiano, puntando direttamente verso la Grecia, l'Epiro e Bisanzio, centro di un mondo vastissimo, pieno d'oro e di risorse. In tale prospettiva l'ambizioso sovrano iniziava ad intrattenere forti relazioni, anche familiari con i principi e i regnanti d'Europa in modo di legarli alla sua Casa ed accarezzando subito il sogno di divenire padrone dell'Albania. Carlo d'Angiò divenuto sovrano d'Acaia non nascondeva il proposito di spodestare (lo “scismatico”) Michele VIII Paleologo e di porre sul suo capo, astuto ed infaticabile la corona di Bisanzio. Re Carlo assecondando la mira egemonica del re di Francia partecipava ad una spedizione in Africa rendendo Tunisi tributaria del re di Francia e del trono di Sicilia. Pur guardando

sempre ad Oriente, in questa lucida prospettiva si fece legittimare da papa Giovanni XXI il titolo di Re di Gerusalemme, anche se per il momento soltanto onorifico. Contemporaneamente si riarmava in maniera poderosa per muovere contro Costantinopoli, meta ricca e finale. In realtà, in quel periodo il regno di Sicilia (sempre autonomo dalle corone imperiali) godeva di una situazione felice per l'acume ed il buon governo dei Normanni, con una città ricca di grande flotta, eserciti degni e costituendo il regno più potente e rispettabile tra tutti gli Stati cristiani. Ma sottraendosi violentemente al dominio angioino, potente ma sempre più esigente, la Sicilia insorgeva e nel 1282, accogliendo sia l'apporto di Giovanni da Procida sia l'intervento segreto e navale di Michele Paleologo (che frustava la congiura angioina), il Re Pietro d'Aragona, avente legami per matrimonio con la principessa Costanza della casa di Svevia, dava luogo ai famosi "Vespri siciliani" che incendiarono completamente l'isola con l'esclusione di Sperlinga. Il figlio del sovrano, Carlo, principe di Salerno e vicario in San Martino in Calabria, fece promulgare uno Statuto, contenente numerosi privilegi ed immunità a favore del baronaggio per attirare i nobili nell'orbita angioina (1283) favorendo al contempo la Chiesa con elargizioni e previdenze sostanziose per gli edifici e per i monasteri. In quel periodo un grande scontro navale ebbe luogo con i siciliani il 5 giugno 1285 e l'esito, per la potenza angioina avversaria, fu disastroso. Il successore angioino Carlo II, regnò dal 1285 al 1309 (intitolandosi nominalmente re di Sicilia). Il sovrano fatto prigioniero in Aragona (rif. Carlo Martello) assisteva dopo il breve pontificato di Celestino V al regno di Bonifacio VIII, istigato a compiere numerosi tentativi a favore della restaurazione e per la causa angioina contro gli Aragona di Spagna. Roberto d'Angiò, secondogenito del re e duca di Calabria, era l'erede che combattè anche sul mare assediando la città ed il porto di Trapani (essendo sempre in salde mani aragonesi, "porta del regno"). In ultimo Carlo di Valois mosse eserciti in guerra contro la Sicilia, ma per gli eventi dovette accettare la pace di "Caltabellotta", con la divisione solenne della sfera e della competenza, rimanendo l'isola sotto l'insegna della sovranità di Federico, mentre Carlo si pregiava del solo titolo onorifico, nel 1302. Tuttavia il vigore e le mire degli Angiò crescevano con un'azione diretta nella penisola balcanica. Il re Carlo II, col favore del Vaticano incoronò il Petrarca in Campidoglio a Roma, decedendo il 5 maggio 1309. L'intera vita medioevale si modificava lentamente e, dai primi momenti feudali chiusi e tenebrosi, si passava ai nuovi costumi di giochi, feste popolari, giostre e tornei mentre fiorivano poesie, canti d'amore e scherzi dei giullari, chiamati ad allietare le corti feudali. In questo nuovo clima in cui penetrava il benessere, la musica e la cultura dei cantastorie e dei poeti, rifiorivano le arti e sorgeva timidamente una nuova classe, espressione delle arti e mestieri. Il sovrano per fare fronte alla voragine delle spese accendeva prestiti dai Bardi Peruzzi, Acciaiuoli ed altri banchieri. Roberto d'Angiò regnava dal 1309 al 1343 e a lui succedeva la regina Giovanna I sul trono dal 1343 al 1381 tra mille vicende intricate e complesse che si ripercuotevano sui sudditi e sui

domini, con rivolte e sedizioni. Si apriva un tormentato periodo della storia del reame perdurando dal 1381 al 1504, periodo aragonese, sia per le lotte intestine dei baroni, gelosi dei nuovi poteri assoluti, mentre per gli Aragonesi la frizione diveniva aspra e mortale. In questo quadro intrigante e bellicoso il principe Giovanni d'Angiò, figlio di re Renato, dovette lottare sia contro le pretese del papato sia contro l'intervento delle milizie di *Skanderbeg*, accorso in Italia per decidere le questioni vitali del regno del Sud, fortemente in pericolo ed in crisi permanente. A causa degli eventi, militari, familiari e dinastici sorgeva il Vicereame che sempre d'intesa con la casa regnante di Spagna doveva prolungarsi dal 1504 al 1734. Il primo valido vicerè fu Consalvo di Cordova, vicario del re Ferdinando il cattolico, mentre a cagione degli impegni sovrani della Penisola iberica e poi del Nuovo Mondo, nelle lontane Americhe, per ben 230 anni, il regno di Napoli doveva essere retto da stranieri. Mentre le città regie e demaniali, sottratte ai feudi, ai pesi ed alle gabelle dei Signori erano 2000, Feudi retti e governati da principi, baroni e signori feudali ammontavano a 1616. In realtà il re Ferdinando IV esaltava Napoli mentre il grande vicerè Don Pietro di Toledo reggeva il reame, dal 1532 al 1533, con mano ferma, decisa e lungimirante. Negli anni 1734 fino al 1792 la stirpe dei Borboni succedeva nel reame assurgendo a grande dinastia con la costruzione di regge, cattedrali, strade ed opere di ampio respiro, mentre la flotta, la zecca ed altri impianti pubblici costituivano le perle del regno, invidiate sia in Italia che nel mondo. L'intesa o meglio l'alleanza tra i regnanti di Napoli ed i Principi Albanesi, a cominciare da Alfonso d'Aragona, successore legittimo della famiglia imparentata con gli ultimi degli Svevi-Normanni di Sicilia e sempre aspiranti al regno ed all'Impero (tramite il matrimonio di Costanza figlia di Manfredi, erede di Federico II) e di tutti i sovrani della casa che si opponeva a Carlo I ed alla dinastia d'Angiò, calata in Italia nel regno di Napoli e Sicilia, grazie alla venuta degli Albanesi e segnatamente del grande Principe *Skanderbeg* che bloccava le mire angioine sull'impero bizantino e sulle stesse sponde albanesi (ved. Principi Angioini di Durazzo che non nascondevano le mire per insediarsi in Grecia, nell'Epiro, e quindi impadronirsi di Costantinopoli, per rilanciare un grande Impero filolatino...) e di osservanza Pontificia. Le spedizioni albanesi, fortemente armate e decisive, ed anche gli eredi di *G. Castriota Skanderbeg*, come il principe Giovanni, salvarono il regno di Napoli e della Sicilia, già liberatosi con la guerra del Vespro, dalla soffocante dominazione angioina. L'uso dei mercenari e delle Compagnie di Ventura, nel Medioevo, accanto a crudi fattori di guerra e di lotta, serviva anche a salvaguardare il territorio ed i popoli dalle costanti mire straniere, in quanto rappresentava sino all'800 ed alla medesima pacifica dinastia dei Borboni la forza e la sicurezza del Regno delle Due Sicilie. La dinastia dei Borboni di Napoli iniziava nel 1735 con Ferdinando IV ed i legittimi successori: Francesco I, Ferdinando II e Francesco II, finiva cessando nel 1860, dopo rivoluzioni e la guerra condotta da Garibaldi che portava all'unificazione ed alla Costituzione del Regno d'Italia. Dal 1816 al 1825 era

avvenuta la fusione delle due Corone di Napoli e di Sicilia, con l'istituzione dell'unità nel Regno delle Due Sicilie.

La decadenza del Regno meridionale si manifestò ai primi del 1300 in quanto la perdita della Sicilia rimasta ad un ramo "aragonese" (discendenza di Pietro III) procurò un danno irreparabile per l'economia e per i rapporti umani, politici, sociali aggravati dalle continue guerre ed incursioni, causando un logoramento profondo del sistema politico ed economico per la perduta unità del reame. I gravi problemi si erano aggravati a causa della "feudalizzazione" generalizzata e dispiegata contro la volontà di molti baroni e l'impoverimento delle arti e della borghesia. La sorte del reame si aggravava con i successori come Giovanna prima e dopo ribellioni e restaurazioni (e le ripetute nozze della sovrana) portarono al trono il cugino Carlo di Durazzo che, con scontri e guerre, prevalse col nome di Carlo III (1381) e l'assassinio di Giovanna. A causa delle lotte di successioni discese in Italia l'Angioino, Luigi d'Angiò, signore di Provenza. Nuove lotte di successione misero a dura prova la sopravvivenza medesima del reame, mentre infuriava la guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini. L'erede designato Alfonso V d'Aragona dovette scontrarsi con il ramo degli Angiò che pretendevano il trono nella persona di Luigi III (1424-1434). L'intervento di famosi capitani di ventura come Attendolo Sforza e Braccio da Montone accentuò gli scontri e la guerra di successione napoletana. Alla fine re Alfonso riuscì, grazie al condottiero Filippo Maria Visconti, ad insediarsi a Napoli nel 1442. La sorte del reame intero mutava a cagione della grande unità aragonese, in quanto il regno spagnolo fin dal 1409 era entrato in possesso della Sicilia e quindi in mancanza di figli di Maria d'Aragona, erede legittima, dopo la pace di Caltabelotta - rientrando in Sicilia col marito Re Martino - permetteva all'isola di riunirsi all'antico regno d'Aragona che possedeva la Sardegna. Il ricongiungimento delle parti dei regni di Napoli di Sicilia avvenne integralmente nella persona di Alfonso V, ma centro di gravità dei domini per motivi di casato e politici era pur sempre la Spagna. La ripresa delle attività del Mezzogiorno costituiva tuttavia un motivo dominante per il concorso di concezioni e di interessi, che lo spezzettamento del feudalesimo aveva accentuato, specie con le divisioni di baroni, dei Castelli, dei feudi, fiaccando l'intero reame del Sud pure unificato. Il Rinascimento e l'Umanesimo avevano un ruolo fondamentale nella vita, nella cultura, nell'arte e nella rinnovata attività delle classi risorgenti del Meridione; mentre da Firenze, da Roma e da Napoli si irradiavano ricerche, studi, con risultati ed eleganza negli stili, nei trattati e nelle lettere. In questo quadro umano colto e civile di grande respiro e vastità che modificava la vita in tutta Italia si inseriva, contro e fuori dal sistema degli Stati europei, il poderoso Impero Ottomano che si estendeva a dismisura. La nuova formidabile nazione si estendeva dall'Anatolia e dall'Asia Minore, attraverso Costantinopoli (che veniva conquistata nel 1453) all'intera regione Balcanica oltre a quella del medio Danubio e dalla riviera adriatica, pur grandemente difesa da Venezia, nell'Istria, nelle isole e in molti luoghi, porti e basi adriatiche. Le armi dell'Austria e di

parte dell'Ungheria sopraffatta, riuscivano a bloccare l'avanzare delle bandiere verdi del profeta, mentre si accentuava la lotta di Venezia non solo sui mari ma anche sulle rive alte dell'Istria, dalla Dalmazia all'Albania. L'Europa cristiana, civile e sviluppata era la meta dei sultani, che miravano ad assoggettare Roma e tutte le capitali dei regni facenti parte, o anche semplicemente vicini al Sacro Romano Impero, mentre ad Oriente l'Impero bizantino conteneva a stento le spinte sempre più forti della grande marea islamica dei Turchi sostituiti alla poderosa ondata degli Arabi di già dilaganti nei centri della medioevalità cristiana dalla penisola iberica sino alla Francia. La storia di eventi dell' "era moderna" si apre con l'ingresso verso il cuore stesso dell'Europa, delle armate che dopo aver conquistato i principali paesi della Penisola balcanica, come la Bulgaria e la Serbia, dilagavano nella pianura ungherese. Dopo la prima ondata ottomana, diveniva più aggressiva quella dei Selgiuchidi, fermati solamente dall'intero mondo cristiano mossosi con le Crociate. Le forze turche penetravano nelle varie parti dell'impero bizantino e nei suoi domini di confine come l'Albania, parte rilevante e strategica dell' Impero Romano d'Oriente. Mentre le bandiere del profeta recedevano nell'estremo occidente iberico, a Granada, esse dilagavano in Oriente. Solo le organizzate armate degli Asburgo d' Austria, nella profonda Europa balcanica, e poi quelle di Venezia sulle coste dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania e nelle isole, erano in grado di contrastare e di contenere l'urto immane del fanatismo che avanzava per la vittoria della *Jiad*. La mancanza dello Stato unitario in Italia impediva di agire così come avevano fatto in Francia Carlo Martello e Carlo Magno, che insieme all'Inghilterra costituivano la prima grande diga cristiana in Europa, portando le loro spedizioni sin nel cuore delle regioni occupate dai musulmani. Tuttavia la grande impresa delle Crociate aveva impedito, grazie ai periodi di armistizio, più che di vera pace, la totale sottomissione degli Stati e di grandi parti dei territori cristiani, in quanto il commercio e gli scambi avevano ammorbidito, per cupidigia e in parte per necessità, i fieri invasori. L'Albania era meta preferita e terra di conquista perché possedeva le chiavi dell'Adriatico e dell'intera costa, in quanto i suoi centri, già meta e crocevie dei romani, erano indispensabili per le direttrici verso tutti i territori balcanici: dal Kosovo, alla Serbia, all' Ungheria, all'Austria; e le ghiotte prede cittadine del litorale invitavano le truppe al saccheggio di beni, di oggetti, e di donne.



Il duro lavoro del boscaiolo

I MEDICI CONTRO I TURCHI

Alla lotta contro il predominio dei Turchi Ottomani nel mediterraneo dettero un loro contributo anche i Medici. Infatti proprio allo scopo di contrastare lo strapotere delle armate turche, Cosimo I fondò nel 1561 L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, di cui fu il primo Gran Maestro, e il cui statuto, approvato da Papa Pio IV nel 1562, si rifaceva alla regola benedettina. Due delle imprese più importanti compiute dai Cavalieri furono nel 1605 la presa della fortezza di Prevesa sulla costa jonica (antica Nicopoli fondata da Augusto in ricordo della vittoria di Azi), riscattando così la disfatta subita nel 1538 dalla flotta della Lega cristiana voluta da Papa Paolo III, e nel 1607 la conquista di Bona in Algeria. Entrambe le vittorie furono dovute all'abilità strategica dell'Ammiraglio volterrano Iacopo Inghirami e furono celebrate, oltre che con panegirici e versi di poeti di corte, con affreschi che ancor oggi possiamo ammirare nel Palazzo Pitti a Firenze, nella villa Medicea della Petraia e nella chiesa dei Cavalieri di S. Stefano a Pisa, e anche con il monumento dei 4 Mori a Livorno, luogo di imbarco e sbarco delle galee dell'Ordine. La sala di Bona, a Palazzo Pitti fu affrescata da Bernardino Poccetti che nelle due pareti contrapposte raffigurò le due battaglie che avevano ridimensionato lo strapotere saraceno; nella villa della Petraia Baldassarre Franceschini nel dipingere nei portici le gesta dei Medici dedicò un quadro alla presa di Bona che aumentò la fama del granduca Ferdinando I che era riuscito, grazie all'abilità e coraggio di Iacopo Inghirami di Volterra e Silvio Piccolomini di Siena, a spaventare i pirati che infestavano i mari. Nella chiesa di Santo Stefano a Pisa, progettata dal Vasari, dove furono conservate tra tanti trofei di guerra numerose bandiere conquistate ai Turchi, nel soffitto ligneo troviamo due riquadri raffiguranti le vittorie di Prevesa e di Bona. Queste opere hanno non tanto valenza artistica quanto storica e dimostrano come i Medici fossero attenti e interessati a che il Mediterraneo rimanesse un mare libero.



Palazzo Pitti – Firenze sala di Bona (B. Poccetti – affreschi delle battaglie di Prevesa 1605 e Bona 1607).



Palazzo Pitti – Firenze sala di Bona (B. Poccetti – particolare degli affreschi della battaglia di Prevesa. 1605)

Croce dell'Ordine di Santo Stefano

Pisa - Chiesa dell'Ordine Militare Cavalleresco di Santo Stefano



LA RESTAURAZIONE BIZANTINA NEI BALCANI

Dopo drammatiche e contrastanti vicende belliche e politiche in Oriente e nei Balcani, l'Impero Bizantino era riuscito a riconquistare la supremazia nel sud est sotto la guida di Giovanni III Vatatzes, ma soltanto dopo la riconquista della Città di Costantinopoli, Bisanzio poté ricoprire nuovamente il ruolo di grande potenza. La fortunata conquista della Capitale sul Bosforo dopo la vittoria delle armi Bizantine in Epiro, mutava la situazione interna ed internazionale, mentre aumentavano a dismisura la potenza e l'influenza decisiva sulle strutturazioni e le alleanze con i vari principati e regni.

Le terre degli Stati europei erano influenzate in quanto il risorto Impero diveniva nuovamente un centro motore intorno a cui ruotavano la politica, la vita e la sorte di varie potenze mediterranee. Tuttavia la riconquistata posizione di grande potenza comportava per l'Impero innumerevoli sacrifici e pericoli, essendo necessari più mezzi e forze militari da distribuire nei vari Paesi, nelle Isole e nei punti strategici.

Le spese crescenti sostenute dal Trono per rafforzare le armate di terra e per la nuova flotta, oltre alle opere di sistemazione e riparazione delle mura e dei forti della Capitale rappresentarono grossi gravami con fardelli a carico dei territori, delle Province e dei sudditi, di cui gran parte focale era rappresentata dalle zone albanesi.

Poiché il baricentro del rinnovato grande Impero si era dovuto spostare, già alla fine del secolo XII, dalle zone tradizionali dell'Asia Minore, i Governanti dovettero ricostituire la base di un nuovo Stato, più vasto e più forte dell'originario antico Impero.

Tuttavia la nuova creatura imperiale rappresentava un ponte per la totale ripresa dell'antica grandezza, pur dentro i vecchi possedimenti e domini. Il lungo periodo della supremazia "latina" aveva lasciato ferite e tracce profonde nel tessuto dello Stato per cui l'intero corpo statale ne aveva risentito in ogni contrada, nell'ordinamento, nelle leggi e negli usi. Costantinopoli ed il suo territorio era una testa che poggiava su di un corpo indebolito, attaccato e sempre in pericolo in molte delicate parti.

Le Repubbliche marinare Italiane dominavano i mari Bizantini, mentre le Colonie dei Veneziani, dei Genovesi ed Amalfitani, signori del commercio mondiale del tempo erano sparse in tutto il territorio imperiale grazie a concessioni e privilegi strappati per condizioni di forza, mentre le isole del Mediterraneo orientale erano sottomesse alle potenze marittime. In particolare Venezia, perpetuando i continui traffici navali tra l'Albania e l'Italia allorquando l'Albania rappresentava l'ingresso obbligato verso i Balcani e l'Est Europeo, rappresentava la più forte egemonia navale e commerciale nell'Adriatico e nell'Est del Mediterraneo, dominandoli sino alla scoperta dell'America. Sotto il poderoso dominio "franco" rimaneva sia la Grecia che l'Epiro, mentre i Paesi vicini, come l'Albania, erano intimoriti e dominati

politicamente dalla squilibrata situazione di potenza. Anche la Tessaglia si era sottratta all'unificazione montando ostilità nei confronti di Bisanzio. Il settentrione della Penisola Balcanica era in saldo possesso dei due Regni Slavi di Bulgaria e di Serbia che si erano ingranditi a spese dell'Impero Bizantino. Eventuali imprese ed azioni anti bizantine potevano sorgere in Occidente ove Regni e Sovrani covavano rancore ed inimicizia, ostacolando in ogni modo la situazione politica ed economica.

L'Imperatore Michele Paleologo doveva affrontare pertanto le manovre aggressive degli avversari dell'Occidente da una parte, mentre d'altra parte era costretto a rafforzare il completo dominio Bizantino su tutti i territori. In tale situazione era giocoforza eliminare lo Stato Epirota ed i residui del dominio latino in Grecia.

Poiché i problemi erano strettamente legati, il centro dei piani d'aggressione contro Bisanzio era la Sicilia. L'asse principale su cui dovette ruotare la politica di Michele VIII Paleologo furono i rapporti col Regno di Sicilia. Mentre l'arbitro della situazione politica era rappresentato dal Pontefice regnante in Italia.

A seguito delle vicende belliche e alla fine di Manfredi, che squarciarono il Regno di Federico II di Svevia, la Sicilia divenne desiderio e preda delle mire di Carlo D'Angiò, perché trampolino e centro della politica nel Mediterraneo, in particolare verso le terre albanesi. Le mire del Papa Urbano IV di liberarsi dell'ombra della Casa degli Hohenstaufen sembrava realizzarsi non solo in Italia ma in tutta la sfera Europea e Balcanica. In quel momento l'Imperatore Michele VIII trovò la via di un'intesa con Roma dietro la promessa dell'unificazione delle due Chiese, che lacerate seguivano indirizzi diversi. La sorte dell'Impero di Bisanzio era legata alla restaurazione nei Balcani, mentre una lotta senza quartiere si svolgeva non solo in Grecia ed in Epiro, ma in tutte le basi della dominazione "franca", che resisteva sempre agli interessi della restaurata Bisanzio. Malgrado diverse contrastanti vicende militari, il Generale Giovanni Paleologo conseguì importanti successi che costrinsero Michele II d'Epiro a firmare la pace ed a sottomettersi al trono Bizantino. Intanto sui mari si susseguivano alterne vicende a favore e a danno delle forze Bizantine, in quanto la flotta veneziana trionfava nelle acque di Nauplia, imponendo trattati con il ripristino di antichi privilegi, mentre la potenza commerciale genovese otteneva una fiorente base operativa a Galata sul Corno d'Oro, nel 1267. In Italia i sommovimenti erano grandi, in quanto Carlo d'Angiò, su invito del Pontefice, era penetrato nella Penisola avendo in animo di sostituirsi a Manfredi, deceduto in battaglia a Benevento. Nei disegni dell'Angioino, che perseverava, la penetrazione nel Regno del Sud serviva per gettare un ponte verso l'Albania per la conquista dell'Impero Bizantino. Si svolgevano intanto trattative sul problema dell'unificazione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente auspicando la guida di un unico Pastore. La Chiesa di Roma aspirava ad eliminare lo scisma greco e quindi nutriva in prospettiva la liberazione della Terra Santa, ma non già la

conquista dell'Impero di Bisanzio così come immaginava Carlo d'Angiò, che dovette rinunciare alla guerra aperta contro i cristiani di rito Bizantino. Tale situazione storica si ripercuoterà successivamente, in maniera variegata, sul destino e sulle scelte religiose delle genti d'Albania, allorquando le progressive e successive invasioni turche determineranno una frattura fra ortodossi e cattolici, con l'incuneamento dei musulmani, che avrà ulteriori riflessi sugli emigranti *arbëreshë* con l'influenza sull'Italia Meridionale stessa divenuta "incudine" sofferente e martoriata.



Carlo d'Angiò

I PRIMI INSEDIAMENTI NEL REGNO DI NAPOLI NEL TIMORE DI CONFLITTI E LE “CAPITOLAZIONI” CON I BARONI DEL REAME

Sfumata l'illusione di una vita facile ed operosa nelle nuove terre d'adozione, gli uomini dovettero faticare a lungo con grossi stenti prima di potersi ambientare. Dovettero fermarsi, più che sostare, e cominciare a costruire i primitivi villaggi. La marea di profughi giunta in successive ondate, fu materialmente costretta a complicate continue e disperate peregrinazioni, degne dell'esodo biblico. I gruppi dovevano accamparsi nelle aspre terre vergini attraversando ripidi sentieri di tutte le regioni dell'Italia meridionale. La situazione era tragica perché al di fuori di benevole attenzioni e di accoglienza di spirito cristiano, appena esternato dai dignitari feudali con buone frasi e parole di circostanza, in effetti la triste durezza della realtà, la povertà dei suoli e dei terreni incolti meridionali non riservava felici attrattive. In realtà la massa dei profughi affluita fortunosamente sulle rive e sulle spiagge dell'Italia meridionale veniva tirata e sospinta per la fama delle amicizie e dei buoni rapporti dei maggiorenti verso la meta ideale della rinomata città di Napoli. Nella capitale abitavano ed operavano nobili, principi e regnanti, tradizionali amici ed alleati degli albanesi. Tuttavia in virtù dei legami politici e dinastici, sempre forti e maggiormente valevoli nel medio evo, i profughi intraprendevano più volentieri la via del sud. Questo sia per la fama dei sovrani e dei principi, sia per l'antica ricchezza della Sicilia e sia per il ricordo degli antichi tradizionali legami tra marinai e commercianti delle due rive del Mediterraneo. Inoltre la fama del grande Imperatore Federico II, sovrano cristiano uomo colto e di ampissime vedute, incoraggiava i nobili albanesi a ripercorrere a ritroso le vie imperiali che giungevano da Palermo a Lucera in Puglia ed in altri centri della Calabria e della Lucania, pur di trovare sicurezza, ospitalità e lavoro. Tuttavia in relazione alla saturazione dei feudi e dei terreni disponibili, in zone incolte ed abbandonate della Sicilia, numerosi gruppi dovettero risalire verso la Calabria dove si fermarono. In tal modo nuclei consistenti e vari gruppi minuscoli altalenanti si mossero pur con la speranza di poter nuovamente raggiungere, un giorno non lontano, la terra d'origine più vicina e mai dimenticata. I profughi molto provati vennero comunque attratti dai percorsi e dagli stanziamenti degli antichi coloni ellenici di cui vi era vivo ricordo nella Magna Grecia. Il dramma delle peregrinazioni, delle prime accoglienze e del negato asilo a Napoli veniva ripercorso nella sua gravità di tragedia da gran parte del piccolo popolo e delle sue componenti umane e sociali. Dopo essere sbarcati fortunosamente in Sicilia un forte nucleo di profughi albanesi sotto la guida del figlio di *Skanderbeg*, Giovanni Castriota, furono respinti dal Re di Sicilia, timoroso delle rappresaglie minacciate dai Turchi, per cui, costretti a ritirarsi dall'isola e sbarcati nella costa di Salerno, ripresero la via di Napoli. Giunti in prossimità della capitale vennero respinti dal Viceré e, pur di non riprendere la via del mare, furono costretti a

resistere alle ingiunzioni con le armi. Dopo aver ottenuto asilo per la intercessione del Pontefice, che ammirava il Principe Giovanni, gli scampati poterono sostare nuovamente a Napoli, accampandosi nella Piana del Maschio Angioino. Mentre il Principe Giovanni era accolto benevolmente a corte dal Re, la massa dei fuggiaschi, in condizioni tristi e miserevoli veniva allontanata a piccoli gruppi verso le terre di Calabria. L'infinita odissea, gli spostamenti locali, le marce forzate e le trasmissioni, hanno termine soltanto quando il Principe Sanseverino decide di accogliere la massa dei profughi nella sua terra. Infatti i feudi sono ospitali perché sorgendo in alture deserte, possono meglio accogliere le grandi masse di popolo scampato e memore delle stragi perpetrate dai Turchi. Evitando accuratamente le coste malsane, infestate dalla malaria e spesso covo di pirati, i profughi spossati e rotti ad ogni ostacolo dagli uomini e dalla natura, appena rasserenati, si mettono alla ricerca di antichi villaggi abbandonati, possibilmente sotto la giurisdizione dei feudi vescovili. I religiosi, le gerarchie ed i monaci di diversi ordini si mostrano sempre più comprensivi e divengono soccorritori dei bisognosi col pagamento degli oneri e delle tasse. Il Principe di Bisignano, acuto e lungimirante signore di molte terre collinari, per ingraziarsi il Sovrano Aragonese ed il Papa, si offre di accogliere molti gruppi albanesi, ciò per assicurare la stabilità del suo patrimonio e per non correre soverchi rischi. Il Principe usa sapienti criteri ritenuti necessari per equilibrare la massa dei diseredati, rappresentata in gran parte dai nuovi arrivati dall'Albania. Egli provvede accuratamente ad assegnare a differenti piccoli gruppi le zone disabitate più impervie, collinari e montuose, prive di vie e di sentieri di comunicazione. In questo modo ritiene di cautelarsi contro eventuali possibili rivolte ed insurrezioni che possano porre in discussione la sua autorità. Nel Principe è presente un malcelato calcolo politico per assicurare stabilità al suo dominio evitando possibile crescita del grosso contingente di profughi, la cui forza avrebbe potuto mettere in pericolo gran parte del suo principato. Inoltre sorgeva un oculato calcolo economico in virtù dell'afflusso di nuove e giovani leve. Era evidente che accantonate le armi per uso bellico gli albanesi avrebbero costituito una grossa riserva di mano d'opera che si sarebbe rivelata preziosa per incrementare la produzione agricola e pastorale in un territorio, fino a quel momento, virtualmente vergine e selvaggio. Le caratteristiche proprie degli *Arbëreshë* ospitati nelle nuove terre molto simili a quelle di provenienza si rivelarono perfettamente idonee, in quanto gli uomini furono impiegati a dissodare zone impervie, mai prima toccate dall'uomo, mentre pure si aprivano al lavoro zone boschive e cespugliose. Esse divenivano fertili ed adatte all'impianto di uliveti, mentre le nuove greggi insediate ed amorevolmente curate producevano latte e formaggi insieme alle carni, alle lane e alle pelli. Finalmente l'economia agricola e pastorale si sviluppava in maniera prodigiosa. Lo stabilizzarsi della situazione nel reame, permetteva il raggiungimento di un equilibrio generale e accettabile in quanto, superate le difficoltà e i sospetti dei feudatari e dei Principi, si concretizzavano nelle formali "capitolazioni". Queste,

solennemente concordate fra gli esponenti albanesi ed i baroni, aprono finalmente una nuova strada fondata sul diritto, sul rispetto dei patti, delle regole e degli obblighi reciproci. Si tratta in realtà di dettagliati contratti formalmente stabiliti che fissano i principi ed i doveri verso i feudatari ed i diritti minimi riconosciuti ai nuovi arrivati che si impegnano a rispettare le condizioni, i modi e i tempi dei vari obblighi ed impegni verso i proprietari signori feudali. Il panorama, ampio e vasto dei territori, in relazione alla loro estensione, tipologia e feudalità appariva pertanto interessante, potendosi finalmente fissare un quadro abbastanza esatto delle condizioni, giuridiche, economiche e sociali degli immigrati albanesi, soprattutto in Calabria. In effetti i “Capitoli” sono ampi e dettagliati, mirando, in linea di principio, a puntualizzare i fondamentali diritti esclusivi dei titolari feudatari e signori laici quali: principi, baroni e signori in genere, oltre ai religiosi di vari ordini ed alle gerarchie ecclesiastiche. Detti “capitoli” sono norme sostanziali e sono considerate essenziali e vantaggiose dagli albanesi, prima alla mercé dei capricci e delle voglie dei signori e signorotti delle estese terre. Grazie a questi principi e alle garanzie formali, i profughi e i rifugiati iniziano finalmente a costituirsi in comunità stabili, sotto la protezione ed il dominio di ogni singolo signore sia esso principe o barone. In realtà le regole feudali sono ferree e vengono osservate da tutti i sudditi. I rifugiati albanesi comprendono bene che, pur dovendo sottostare a condizioni onerose (ed inferiori rispetto alle popolazioni locali), la tipologia e le modalità garantiste dei contratti offrono regole e certezze indispensabili per permettere di far leva sul lavoro. Era necessario procedere a tali forme per assicurare una vita lavorativa decente che offrisse spazio e prospettive ai sacrifici e all’economia della zona di appartenenza, legalizzando finalmente il rapporto fiduciario di sudditanza. Gli accordi e le “capitolazioni” rientrano nella legislazione feudale, obbligano gli individui a rispettare le norme ma nello stesso tempo riconoscono la presenza e l’attività dei lavoratori nell’ambito del feudo del signore. Dopo aver accertato l’obbligo della fedeltà, l’insediamento stabile nelle terre baronali o feudali è di grande rilievo, perché gli individui sono finalmente considerati come persone libere e franche da obblighi di servitù individuali. Pur tuttavia, col passare degli anni, a causa di carestie, cattivi raccolti, le condizioni di vita degli *Arbëreshë* vanno peggiorando, in quanto tutti i rapporti negativi della società feudale si ripercuotono più pesantemente sull’Italia meridionale, la quale è afflitta dai grandi, insormontabili fattori negativi paragonandoli a quelli del XV secolo e si riflettono sull’intero mondo contadino. In particolare, nella sfera religiosa, la ricorrente, anche se talvolta sopita, conflittualità della chiesa e dei fedeli di osservanza latina con gli albanesi di rito ortodosso, procura insieme all’intera comunità cristiana aspre e continue contese per cui intervengono interferenze e contrasti, non solo dottrinali e di popolo, ma anche prese di posizione delle massime gerarchie ecclesiastiche. In particolare i tradizionali riti e le cerimonie pubbliche mettono in allarme i Vescovi latini del luogo, timorosi della nuova complessa realtà. Pertanto, alla ostilità religiosa e spirituale si

accompagna un'aperta avversione con forme inaudite di preconcetti di colpevole razzismo. Anche il Pontefice Leone X prendeva parte alle controversie e con l'Enciclica "Re gesta Leoni" si schierava contro il tentativo di parte del clero cattolico di far abiurare l'antica fede praticata dagli albanesi. Con la pubblicazione e la diffusione di due apposite Bolle, "Accepimus nuper" e "Cum Nuper", il Papa disponeva di non doversi sovrapporre ostacoli alla pratica dei riti originari dei nuovi arrivati cristiani, anche se di diverso rito. Tuttavia con l'affermarsi della Controriforma la reazione dei Vescovi Latini diveniva generale e violenta, mentre si annullava e si spezzava qualsiasi spazio di autonomia, già conquistato sotto il papato di Leone X. Il nuovo Papa Pio IV con la Bolla "Romanus Pontifex", virtualmente comprimeva ed annullava l'autonomia di culto degli Albanesi, assoggettando tutti i fedeli alla supremazia della giurisdizione latina imperante nel territorio. Sotto il papato di Gregorio XII si riapriva qualche spiraglio di libertà di culto, anche se i contrasti tra il clero greco e quello latino spesso si riaccendevano per diversi motivi temporali. In realtà le relazioni ed i rapporti di vicinato fra i gruppi di profughi stabilizzati e la popolazione locale non erano facili né amichevoli, ciò anche per la vigorosa supremazia esercitata, mediante il diritto feudale, dai Baroni e dai Signori del territorio sull'intera regione. Molti fattori contrastanti davano vita a fenomeni di insofferenza e di liti, anche per la lingua e le abitudini familiari e sociali molto diverse. Nella popolazione inoltre era imperante il bisogno forzoso di adeguarsi alla nuova vita locale vigente nel feudo e nel territorio, mentre il ricordo diveniva bruciante per le condizioni di vita perdute in Patria e precedenti alla fuga. Si riaccendevano pertanto nostalgia e dolore resi più acuti, in occasione di feste ed avvenimenti. Infine lo stato di miseria e dei bisogni essenziali non soddisfatti (acqua, cibo, malattie, strade e sicurezza) provocavano malumori, disagi e sofferenze. Infatti i Signori feudali non agevolavano l'essenziale rapporto di amicizia e di collaborazione dei sudditi, in quanto molti Signori non sopportavano l'invadenza, la crescita e la presenza stessa dei gruppi di emigrati. Per questa ragione spesso le frizioni ed i contrasti sfociavano in liti, ed in aspre contese e scontri di ogni tipo tra gli individui e tra le stesse popolazioni molto differenti tra di loro. Poiché gli *Arbëreshë* si consideravano a giusto titolo di essere stati realmente per un quarto di secolo i difensori dell'intero mondo cattolico (anche se con riti diversi) la passione per le proprie intime ragioni frequentemente si trasformava in insofferenza aperta, in quanto i vari gruppi albanesi ritenevano di poter mantenere intatta anche nelle nuove terre, l'antica propria "dignità" di popolo libero e di gente non asservita. Di conseguenza l'intera società meridionale risultava lacerata profondamente. Vari nuclei di Albanesi erano costretti a ricambiare violentemente le angherie ed i soprusi subiti (anche atroci) a causa della mentalità e degli usi medievali, per cui effettuavano atti di violenza, scorribande, facili scorrerie contro la pacifica popolazione locale, non usata né sufficientemente abituata al facile ricorso alle armi. Per questi altri motivi scorreva il sangue e si incrementavano forme di

odio, di continui contrasti e risentimenti che sfociavano in scontri e lotte estenuanti e spesso feroci. Lo storico calabrese G. M. L'Occaso racconta dettagliatamente la vita e la situazione del territorio : "Gli Albanesi che vennero nei nostri luoghi non portarono arte di sorta alcuna. Semibarbari, cattivi agricoltori, con il linguaggio diverso, tenacissimi dei loro riti e costumi, non poterono affratellarsi cogli altri abitatori e spesso tra individui ed individui delle diverse Nazioni, sorgevano sanguinose risse. Non conoscevano differenze di ceti e, tutti raccolti in tuguri di paglia, esercitavano la pastorizia. I loro canti stessi e tutte le cerimonie indicavano, ed indicano ancora, la ritualità simbolica dei popoli più lontani dalla vera civilizzazione. ben tosto si diedero a ladrocinii, disertando le campagne ed aggredendo le persone, si resero un vero flagello, perché si vide il bisogno di implorare soccorso alle autorità superiori. Le accuse di giorno in giorno crescevano, ma puniti, perseguitati, non cessavano dalle offese." Per meglio chiarire la situazione occorre precisare che : la generalità di giudizi simili non solo non facilitava i rapporti e la pacifica convivenza tra emigrati e la popolazione locale, ma addirittura aggravava le incomprensioni reciproche, essendo dopo tanto tempo note ed evidenti le difficoltà di integrazione di un popolo, il quale, per oltre cento anni, non può costruirsi le case e le abitazioni per ostacoli frapposti dalle autorità. Ciò nonostante gli Albanesi costruiscono rifugi ed accampamenti in feudi sotto la giurisdizione ecclesiastica, anche se gli individui erano quasi sempre sottoposti alle angherie e dagli interventi dei Baroni e dei Signorotti locali, gelosi del proprio potere assoluto derivante pure da antiche, regie investiture. Negli atti ed elenchi del patrimonio dei beni del vecchio Monastero Basiliano di Sant'Adriano (poi divenuto collegio italo greco per la gioventù albanese) si ha modo di leggere le condizioni ed i modi di applicare e soddisfare gli oneri ricadenti sugli Albanesi sia in relazione a ciascun "pagliaro" con la prestazione di giornate di lavoro o "di grana 5 per giornata", oltre agli obblighi di portare legname di cui vi fosse bisogno alla Corte ...". Inoltre vi erano specifiche modalità per accudire alle riparazioni delle condotte d'acqua, come pietre e materiale per i bisogni del mulino ad acqua, a fatiche e spese di detti individui Albanesi, usufruenti dei "pagliari" donde anche l'onere di portare 3 salme di paglia di grano e d'orzo per l'uso della Corte... Inoltre veniva espressamente ordinato: "Itam si ordina e comanda che niuno Albanese habitante in detto casale possa vindere vettovaglie, ghiande, bestiame ed altra cosa che a quelle de lo casamento, senza licenza espressa di detta Corte"... La concreta minaccia e vari divieti sono contenuti negli: "Jus prohibendi; jus dohane; jus pali et jus carcerandi".. Le contestazioni ed i contrasti non mancavano così come gli appelli ai feudatari ed agli ecclesiastici, in quanto gli individui ed i soggetti Albanesi, divenuti sudditi di fatto e di diritto del Reame di Napoli, ricordavano che i loro padri ed i loro avi avevano, per lungo tempo, lottato per la propria libertà e per quella del mondo cristiano. Le successive generazioni vissute e nate nelle regioni meridionali del Regno erano state sottoposte al peso indiscriminato di tasse

inique, essendo soggette pure ad arbitrari soprusi non appena si avviava la comunità del villaggio, pur dopo aver ottenuto licenza di costruire case in muratura ed iniziare il processo di edificazione urbana, per poter svolgere le normali condizioni di vita, motivo per cui esponevano ai Baroni locali una serie di richieste tendenti ad equipararli alla popolazione calabrese. Oltre alle richieste formali si avanzavano suppliche per essere equiparati ai sudditi riguardo al ritardo e al rinvio del pagamento delle “decime” sugli animali. Oltre al rinvio del pagamento delle “decime” si richiedevano all’Abate anche dei benefici da parte degli esattori riguardo alla corresponsione di capretti, agnelli ed altri animali, in modo da poter usufruire delle condizioni e dei privilegi di cui godevano gli abitanti “naturalisti” cittadini di Bisignano, anche riguardo ai pesi e alle incombenze riguardante il bestiame dei medesimi cittadini di Bisignano. Alterne e complesse vicende storiche, politiche ed economiche mutavano la situazione sociale di vita degli Albanesi, per cui essi intraprendevano un lento ma progressivo processo di avanzamento e di conquiste sociali che li conduceva a divenire successivamente protagonisti di tutti gli avvenimenti e quindi della storia politica, sociale e culturale della Calabria citeriore. In ogni modo, penetrando nell’intimo della coscienza popolare, oggi si comprende meglio come la totale diversità della lingua e del proprio patrimonio tradizionale, così come l’organizzazione ed il rito religioso, differenzino profondamente la cultura del popolo *arbëresh* di cui ognuno è geloso. Essendo grande il disagio economico e sociale del territorio i componenti dei gruppi albanesi ed indigeni alimentavano ed acuivano in più occasioni le rivalità ed i contrasti anche “razziali” della popolazione della regione, pur facente parte dello stesso reame. Si osserva come sia stato fatale il sorgere e lo svilupparsi, pur in tempi e modi differenti, di uno stato permanente e diffuso di conflittualità con reciproche accuse, violenze, fanatismi accesi ed intolleranze, che pur nella differenza tradizionale della popolazione, assumeva toni forti scaturendo dal profondo dell’anima popolare. Ciò, fin dalle antiche radici storiche ed ancora oggi, pur in forme diverse, assume vivaci tinte, a volte competitive e a volte profondamente scherzose, con richiami ai “vizi del lupo” da una parte indigena e con la “condanna del porco” che entrato in casa distrugge pentole e tegami da parte avversa.



Costume arbëresh

NATURA, NASCITA E SVILUPPO DEI VILLAGGI. L'ODISSEA DEI PROFUGHI IN TERRA DI CALABRIA

Dopo tempi lunghi ed oscuri, i profughi riuscivano a furia di sacrifici, stenti e duri lavori ad edificare i villaggi e le prime comunità affini. Finalmente era raggiunta la meta di lunghe e tortuose peregrinazioni che permettevano sistemazioni di fortuna nelle alture ed in zone disabitate e lontane, in quanto gli ambienti popolati dagli abitanti locali erano sempre ostili, non tanto per non dividere ricchezze e beni inesistenti, quanto per il morboso attaccamento alle famiglie, alle donne ed ai fazzoletti di terra dissodata, simbolo di potere e di possesso secolare nel Regno. Gli sparsi, primi insediamenti albanesi rappresentavano, nei primi tempi, raggruppamenti chiusi ed inaccessibili, veri “microcosmo” che conservavano il retaggio, la storia e le tradizioni di un’antica, millenaria civiltà. La composizione delle varie cellule in cui si articolava la società era variabile ma tuttavia possedeva caratteristiche e canoni essenziali, in quanto all’interno di ciascun gruppo non esisteva autorità che esercitasse una qualche forma di imperio sul modello affermato in tutto il continente. In effetti il sistema dominante era l’organizzazione feudale, risalente a Carlo Magno, diffusa in tutte le Nazioni e Stati, dal nord al sud, pur con varianti locali. Nelle terre in cui sorgevano i primi insediamenti, non vi erano le condizioni per creare, in forma ordinata e gerarchica, diversi sistemi o tipi di governo. Infatti i capi maggiorenti, i principi ed i nobili albanesi, pure rari e sparuti, avevano preferito sistemarsi presso la Corte di Napoli, evitando l’incognita di maggiori ed oscuri sacrifici. Nel ricordo rimanevano soltanto i racconti delle prime antiche colonie elleniche e romane. Non esisteva neppure concettualmente il principio ed il medesimo istituto della “proprietà” che comincia a consolidarsi intorno al XVII secolo (in virtù di privilegi nobiliari conseguiti in battaglia o grazie a matrimoni con membri della popolazione indigena) ed anche successivamente con la riforma amministrativa del Re Gioacchino Murat, che attuava la sospirata riorganizzazione della proprietà terriera, stabilendo le regole dei demani comunali e gli usi e diritti di far legna, pascoli, ecc. La situazione era caotica, per molti lustri l’intera fondamentale questione era aperta. Il tentativo di redistribuzione di terre, già demaniali, in quote e parti da assegnare ai contadini che lavoravano le grandi proprietà demaniali, prima della introduzione delle “proprietà” derivate dall’attribuzione forzata delle regole del feudalesimo che premiava i “combattenti” (vari esponenti a cui si attribuivano titoli : principi, marchesi, baroni, conti, secondo l’ordinamento feudale ..) ignorava i lavoratori “comunisti”, ossia la plebe. La situazione aleatoria finiva per aggravare le varie questioni: i gruppi di fuggiaschi emigrati, una volta insediatisi, ormai in maniera stabile nei vari siti, prima solitari ed in totale abbandono, reagivano in maniera compatta contro gli ambienti ostili esterni. Questi erano formati da gran parte della popolazione indigena, motivo per cui si organizzavano “per reazione” forme originarie

egualitarie secondo i ruoli, le capacità e le tendenze sociali; dette componenti erano talvolta differenti e spesso anche omogenee riproducendo in parte i precedenti assetti dei paesi e zone di provenienza. Il cammino lento e monotono della società nelle nuove terre segnava il passo senza alcun progresso nei decenni successivi, mentre le relazioni tra le due popolazioni costrette a coabitare in determinate località, prima quasi deserte, si trasformavano seppur lentamente in una sorta di normale convivenza. Essa era fatta di scambi e di rapporti dovuti alle comuni necessità ed al famoso usuale “baratto” che avvicinava gli uomini fin dalle più antiche epoche. La fossilizzazione della società umana di ambedue i rami, locale ed *arbëresh*, diveniva molto simile, in quanto il sistema feudale, fortemente statico, non permetteva alcuna migloria o avanzamenti di sorta. I villaggi si popolavano in quanto le case in muratura, con ampio uso delle pietre venivano edificate seguendo la medesima concezione e disposizione dei “pagliari” o delle capanne di paglia e legno, motivo per cui si sviluppava l’urbanistica propria della *gjitonia*. Essa comprendeva il racchiuso sito fondamentale della “socializzazione primaria” certamente più estesa di quella familiare. Dentro questo processo di sviluppo naturale “limitato”, la medesima famiglia si modificava, riprendendo l’antico sistema gerarchico della sua primitiva organizzazione. In questo forzoso ma naturale sistema la *gjitonia* diveniva la proiezione dell’individuo nel gruppo, superando il sistema originario e primitivo di difesa, quale scelta obbligata impostasi nei primi periodi della fuga e dell’emigrazione. Successivamente tale sistema diveniva più evoluto nella struttura fondamentale di base della cultura e della nuova società *arbëreshe*.

Nella nuova società italo-albanese il sistema di vita scelto riproduceva fedelmente l’antica cultura in modo primordiale, quasi spontaneo, senza differenziazioni notevoli e senza distinzioni di ruoli e di funzioni fra gli individui. Gli esseri umani rimanevano in tal modo certamente ammassati in una visione simile e sempre egualitaria della propria caratteristica società, mentre il grande senso di appartenenza al gruppo permetteva una notevole spinta all’emancipazione sociale, che gradatamente diveniva forte e generale. Le basi delle generazioni che si avvicendavano nel territorio, nel tempo, si rinvengono in questi originari e fondamentali insediamenti. Essi si sviluppavano pur dentro una socializzazione infantile che aveva il pregio di formare sia la coscienza critica che la cultura di opposizione nei confronti di qualsiasi autoritarismo, specie contro ogni potere feudale residuo e repressivo. In definitiva si osserva come l’essere umano sia educato alla spasmodica e costante ricerca di giustizia sociale e del valore primario che pretende la partecipazione diretta alla vita sociale e civile, di cui il gruppo resta componente essenziale e di base. Le condizioni ambientali e strutturali dei vari villaggi in realtà cagionavano uno stato di emarginazione sociale quasi totale, alla quale nessun individuo poteva sfuggire, in quanto i forti poteri locali e religiosi si sforzavano di tenere immobile e ferma la comunità dei profughi ormai stabilizzatasi e cresciuta,

divenuta insofferente. Da queste rigide condizioni si avviava lo sviluppo della cultura *arbëreshe* alla quale doveva essere riconosciuta più tardi una specificità mondiale, scaturente da una composizione che è frutto e miscela di varie tipologie sociali e di valori culturali provenienti dalla terra d'origine.



Anziani arbëreshë al sole di Spezzano Albanese

NASCITA E SVILUPPO DELLE ISTITUZIONI EDUCATIVE DEGLI ALBANESI

La vita sociale, di gruppo ed individuale degli Albanesi del XV e XVI secolo comprimeva, nella totale subordinazione, tutti gli uomini assimilando condizioni di vita, sistemi e la medesima esistenza. I vari sistemi di ricerca come il censimento condotto fra il mese di novembre del 1542 e l'aprile del 1543, permettevano di rilevare nella provincia di Cosenza ben "1722 fuochi", corrispondenti ad una popolazione residente di 5755 abitanti, che vivevano e vegetavano in villaggi sperduti, sparsi formati da "pagliari", mentre iniziava una lenta, sistematica evoluzione nelle abitazioni e nella vita civile. Tuttavia in qualche atto notarile si legge e si apprende che: "...diversi Albanesi degli anzidetti paesi hanno edificato e costruiti molini e bategneri...", per cui si evinceva che tra la gente era forte ed imperiosa la volontà e la spinta ad emanciparsi, sottraendosi a una condizione triste e servile a causa dello stato generale di povertà e di mancanza di mezzi. Tuttavia il progresso naturale della società umana diveniva molto diffuso e generale, per cui questi due secoli, si modificavano profondamente le condizioni economiche, sociali ed umane di vasti territori. Ciò avveniva anche per gli effetti delle comunicazioni e dei traffici che interessavano gran parte del Regno e della Penisola. In realtà la nascita e la formazione di nuove classi modificava dalle fondamenta l'antico immobile feudale tessuto umano e sociale (veri servi della gleba). Il sorgere ed il rafforzarsi di alcune componenti scelte dava luogo a nuove stratificazioni, composte in gran parte da elementi di punta che, anche se in maniera rara e selettiva, avevano ottenuto dai Sovrani "possedimenti e titoli" secondo il costume del tardo feudalesimo. Alcuni elementi si erano distinti in svariate imprese di guerra ed altri in lotte e contrapposizioni di parte. Dopo aver abbandonato la Corte del Re di Napoli, ormai satura e stantia, molti esponenti pensavano di insediarsi nelle varie comunità ormai consolidate, divenute più accoglienti, luoghi dove alcuni capi dei villaggi, riuscivano pure ad accrescere le proprie ricchezze, in virtù di fortunate combinazioni locali, anche grazie a donazioni elargite, per favori prestati a religiosi e da questi ricambiati. Inoltre il ricorso a forme di usurpazione di terre e di beni sottratte ai monaci dei conventi (nei cui vasti possedimenti insistevano molti villaggi), permetteva l'improvviso accumularsi di ricchezze prima sconosciute, che fruttavano e, moltiplicandosi, trasformavano grandemente il panorama tradizionale originariamente povero e depresso dell'agricoltura montana. Il sorgere ed il rafforzarsi continuo della piccola nobiltà contadina si incrementava, essendo l'agricoltura insieme agli allevamenti e alla pastorizia, l'unico ramo vitale e produttivo dell'economia. Tuttavia facevano eccezione i traffici ed il commercio, soprattutto marittimo, completamente ignorati ed esclusi dalle zone collinari e montane delle nuove terre, con gravi conseguenze per l'assenza di prodotti, di nuovi generi, e di vitali comunicazioni. L'uniforme povertà ed ignoranza, tranne poche eccezioni,

dominavano generalmente, tranne piccole eccezioni, nel piccolo mondo degli Albanesi che erano costretti a vivere nella totale ignoranza delle arti e delle lettere, pur creando rare forme di buono ed utile artigianato. Poiché la lingua del tutto diversa da quella dei locali non consentiva alla gioventù albanese di crescere e di apprendere la scrittura (anche per l'assenza di seminari del secolare rito greco, che in Patria alimentava il sapere) si cagionava grande malessere e si provocava una vera pesante inferiorità. L'apprendimento della lingua, della cultura e dell'arte era soltanto pertinente nel rigoroso ristretto ed "unico" patrimonio ecclesiastico. Un caratteristico documento albanese è rappresentato da "la Dottrina Cristiana" (Doktrina Kreshterë) di Lek Matranga, pubblicato nel 1592. Un dizionario degli *Arbëreshë* della Puglia è contenuto in un manoscritto del 1676. Per gli albanesi la possibilità di studiare e di abbracciare la carriera religiosa venne offerta soltanto dal Collegio di S. Attanasio, legato a "Propaganda Fide" su indicazione del Pontefice Urbano VIII regnante nel 1641. Una svolta significativa nel mondo della cultura e della cristianità era offerta nel secolo XVII ad opera del Papa Clemente XII che interveniva nel settore, istituendo due importanti centri di studio per accogliere giovani Albanesi: il Seminario greco-albanese di Palermo, nel 1734 ed il Collegio Corsini con sede in S. Benedetto Ullano nel 1732. Con i conflitti ed i contrasti, da un lato si mirava a conservare la fede, pur sotto il sistema bizantino, anche se trionfava per motivi dinastici e di potenza la religione dei sovrani vittoriosi e prevalenti sul territorio. Diversi contraccolpi avvenivano per l'intervento del pontefice Clemente XII, che creava il Collegio italo greco "Corsini" e, nel 1742 con Benedetto XIV (con la bolla "Etsi pastoralis"), che emanava un fondamentale "diritto canonico orientale" assicurando la preservazione del rito greco, ma al tempo sottometteva gli "orientali" ai vescovi latini legati al feudo. Un lungo periodo di contrasti e di confusione, non solo nel rito ma nella pratica sacramentale e religiosa investiva la popolazione fatta oggetto di pressioni e di forzature interessate. Nella comunità albanese, anche per le inframmettenze politiche, territoriali e baronali, si apriva un periodo di incertezze di confusione, durate ben 200 anni, dando luogo a dissidi ed interventi pastorali di ogni tipo. In verità grande sviluppo e vitalità nella cultura superiore ed in vari rami della scienza erano offerti da questo istituto educativo, che enumerava primati nelle facoltà di dare lauree in dottorati di Teologia e di Filosofia, aprendo finalmente grandi prospettive e spiragli di luce in un mondo chiuso e tenebroso. Detto istituto aveva ottenuto grandi meriti essendo a ragione ritenuto tra le migliori università dell'Italia meridionale, vera fucina di classi colte ed intellettuali. Il progresso e le trasformazioni che si operavano diffusamente nella metà del XVIII secolo appaiono incoraggianti e di notevole risalto dando luogo alla prima stampa albanologica che iniziata in quel periodo felice, produceva grandi vantaggi in molti settori, non solo in quel tempo, ma continuando fino ai giorni nostri. Inoltre la fondazione nella Regione Calabria di un istituto religioso, diretto da un Vescovo di rito greco, iniziata dal Papa Clemente XI, veniva

consolidata nel tempo da ben tre Pontefici e prendeva vigore con la Bolla “Inter multiplices” che permetteva con l’inizio del 1732 la fondazione del Collegio Corsini in S. Benedetto Ullano. La favorevole attenzione del Papa Clemente XII, da parte della nota famiglia Rodotà, segnava una svolta da parte di Felice Samuele il quale sollecitava il Pontefice a prendersi cura della gioventù albanese fino a quel tempo malauguratamente rimasta senza aiuti e senza utili istituzioni educative e culturali. Gli sforzi della famiglia Rodotà raggiungevano la meta allorquando con la nomina a Vescovo di Felice Samuele Rodotà, il Collegio, oltre ad un cospicuo appannaggio di 12.000 Ducati, erogati dalla Sede Apostolica, poté godere di tutte le entrate dei Monasteri sparsi nel territorio, compreso il Collegio “Corsini” di S. Benedetto Ullano, e dell’unico Monastero Basiliano di S. Demetrio Corone. Le entrate ed i vari cespiti venivano assorbiti ed unificati in modo da rendere possibili forme organizzate e continue di educazione e di specifica preparazione al Magistero Ecclesiastico di cui si avvertiva maggiore bisogno nella nuova società. Grazie all’intensa attività ed alla vita operosa di oltre 50 anni il Collegio “Corsini” riusciva a formare un vigoroso e preparato corpo di religiosi che, col passare del tempo in circa un secolo diveniva artefice e protagonista dell’avanzamento culturale dell’intera Comunità *arbëreshe* la quale si evolveva in ogni settore e nei vasti campi dello scibile umano, raggiungendo apprezzabili risultati che segnavano molti ed insperati traguardi. La ricca tradizione e la storia derivate dalle radici intime e orali del popolo venivano infine saggiamente documentate. Pertanto grazie al sensibile rinnovato amore per la propria Nazione d’origine e per l’auspicata libertà albanese, che si rinnovano e trovano vasta eco nel Risorgimento Italiano (e successivamente nella democrazia liberale e nell’unità politica raggiunta in Italia) si esercita un forte richiamo sul parallelo più complicato regime dell’antica Patria. Il Collegio Greco diviene la fucina attiva di schiere di giovani studenti, che in diversi modi divengono protagonisti del movimento epocale e di civiltà in Europa e nei Balcani. In virtù di notevoli sacrifici e di lotte venivano aperte molte vie sia allo interno della Calabria che nell’ambito del Regno di Napoli e del Mezzogiorno, segnando con grandi risultati, capitoli luminosi della storia. Il generale impegno sociale e l’avanzata nel campo della scienza, della letteratura e dell’arte miglioravano la cultura generale nel territorio influenzando anche parte dell’ Europa. Le fortune e la sorte del Collegio Greco, erano in continua ascesa dal periodo iniziale di S. Benedetto Ullano, e poi al trasferimento nel Monastero Basiliano di S. Adriano a San Demetrio. Il prestigio del Collegio aumentava notevolmente grazie ai lavori di Giulio Variboba, che aveva prodotto la prima opera letteraria in lingua albanese in Calabria ed agli studi di Francesco Avati di Macchia, che quale esperto di lingua e di letteratura ellenica, era stato chiamato ad insegnare nella Università di Urbino. Pasquale Baffi assumeva notorietà quale insigne grecista di S. Sofia di Epiro e Gluera Frano era divenuto Ministro nella Repubblica Partenopea e sarà giustiziato nella Restaurazione Borbonica. Il Vescovo Francesco Bugliari realizzava finalmente

la sospirata ed attesa riforma del Collegio che veniva trasferito in S. Demetrio Corone. Superando l'ostilità di parte del clero latino, il Bugliari assumeva importanti iniziative ed attuava riforme con la nomina del "Comitato della Società Patriottica" per la riforma amministrativa delle Calabrie. Di questo si sentiva grande bisogno. Un atto di grande risonanza ed utilità generale nell'ammodernamento ed apertura della Società era offerto dal Collegio, che sotto la guida del Bugliari veniva reso gratuito per farvi accedere tutti i giovani Albanesi rendendo l'Istituto virtualmente aperto a tutta la gioventù, con agevolazioni benefiche che equiparano ai Collegi dei latini la frequenza del Seminario Greco....

La riforma degli studi, delle rette e delle frequenze è importante in un periodo in cui la società attraversa una crisi profonda. Nel 1700 la Calabria in realtà "...è un paesello squallidissimo dove le città non sono che villaggi, dove generalmente mancano le arti, le manifatture e perfino le osterie; dove tutto è rozzezza, avvilito, imperfezione..." In realtà la rete stradale delle comunicazioni era inesistente e mancavano le vie tra paesi, centri e città per cui l'intera comunità rimaneva fossilizzata e l'economia agricola rasentava a stento la sola semplice sussistenza, non esistendo altre forme, di attività di opere e di lavoro.

Non esisteva alcuna altra forma neppure di economia urbana e, meno ancora, industriale di cui pur si avvertiva l'esigenza nell'assenza totale di qualsiasi forma di attività. I lavori "a giornata" si sprecavano per la pesantezza e l'impiego di mano d'opera con inizio della fatica nei campi all'alba e con il termine al calare dell'oscurità.

Il "bracciantato" ed il "caporalato" erano realtà e rappresentarono per lungo tempo e fino ai nostri giorni, piaghe costanti e continue della società, tanto che la fatica diurna ed il lavoro sfibrante non bastavano neppure ad offrire da mangiare ad una famiglia ed anche, spesso, ad un singolo. Questo triste, pesantissimo fenomeno sarà appena alleviato dalle provvidenze nate per far fronte alla questione meridionale con l'avvento del Regno d'Italia.

L'abolizione e la caduta del secolare regime feudale riuscirà a stemperare appena lo spirito di dominio e di sopraffazione delle baronie che per secoli avevano sopraffatto le deboli, anche se numerose classi subalterne, impossibilitate da fattori economici, politici e locali, determinanti a far fronte o a limitare le continue abitudinarie volontà di sopraffazione divenute consuetudinarie, ad opera di potenti clan come la "ndrangheta".

Gli antichi ordini monastici, capillarmente estesi e diffusi nel territorio, essendo in crisi l'intera società, avevano subito la perdita dei massimi valori spirituali e le abitudini secolari degli stessi ordini, in quanto il conferimento di ricche donazioni e l'allegria amministrazione di grandi estesi feudi permettevano una grande piacevole agiatezza che contagiava e si diffondeva in parecchi, già severi Monasteri, le cui abitudini divenivano corrotte. I contatti frequenti con fasce infime della società ed un malinteso senso di perdono e di pietà, insieme alla

fama e tradizione di intoccabilità, corrompevano la vita degli stessi antichi Monasteri, un tempo fari di civiltà e di scienza civile e religiosa. A causa dei contrasti sociali e delle cadute dei valori, insieme al sistema usuale delle angherie dei potenti clan e gruppi spesso segreti e dei Baroni, si verificava fatalmente un vero crollo dei valori religiosi e culturali del clero e degli ordini monastici, contagiati nell'intimo tessuto secolare. A causa della situazione di abbandono, il degrado generale diveniva insopportabile per cui nella regione sorgevano frequenti e forti segnali ed avvisaglie continue d'insofferenza e di ribellione. Tutti fenomeni indomabili, malgrado l'intervento di uomini di stato, di economisti e di esperti chiamati dal Sovrano per risanare la situazione ormai degenerata, aumentavano la paura di disordini più gravi ed il pericolo di precipitare nella barbarie e nella anarchia totale. Si sentiva l'esigenza di una riforma dei grandi feudi religiosi che versavano in stato di abbandono, fallendo così il forte impegno di Gioacchino Murat per una riforma terriera generale. Per ammodernare il Paese, il grande ed acuto Vescovo Bugliari, costretto a vivere nelle ristrettezze di S. Benedetto Ullano, aveva compreso che si imponeva una imperiosa scelta di necessità e poiché il grande feudo della Badia di S. Adriano, pur in presenza di immense, potenziali ricchezze, rimaneva inerte, appariva urgente il trasferimento per lo storico Collegio. Il 1° Marzo 1794 scattava la desiderata riforma che, con il Decreto Regio trasferiva il Collegio in sede sicura (nel Monastero di S. Adriano) e si disponeva che i Monaci dovessero devolvere al Collegio i cospicui beni della grande Badia, pur essendone i legittimi feudatari. I grandiosi Monasteri Basiliiani finivano in tal modo con il raccogliere tutti i religiosi trasferiti. Dalla nuova riservata sede del Collegio, il Vescovo Bugliari poteva attuare la sua sospirata riforma didattica, orientando verso materie e settori scientifici la grande sete di apprendimento dei giovani albanesi e locali. Tra le materie, oggetto delle rinnovate ricerche figurano: le lettere classiche, latine e greche, la mitologia, l'archeologia e la retorica, mentre si approfondiscono la geografia, la matematica, la fisica, la filosofia e il diritto civile, di grande utilità per le nuove classi di studenti. Per i Seminaristi ed i collegiali si aggiungono altresì la teologia, la liturgia, il diritto canonico e la fondamentale storia ecclesiastica. Particolare interesse rivestiva l'opera di arricchimento della fornita biblioteca, vero tesoro già di competenza dei Monaci che comprendeva quasi l'intera totalità delle grandi opere classiche pubblicate in Italia ed in Europa tra il XVII ed il XVIII secolo. Il Vescovo riusciva a dirigere ed ammodernare non solo il metodo d'insegnamento, ma pure ad operare attivamente per plasmare la gioventù e la nuova società con grandi profitti e risultati spirituali e materiali. Col tempo e con immensa cura e fatica il Collegio diviene un centro che è presidio di tutti i grandi valori tradizionali a cui si aggiungono le portentose novità delle opere francesi esposte ed illustrate da grandi uomini, colti e di avanguardia. La società, statica per secoli, ora non è più preda dei difetti dell'immobilismo e dell'arretratezza secolare del territorio. In realtà il Collegio non è soltanto una grande fucina di pensiero ed azione, ma

diventa la “fortezza di Dio” che illumina e che finalmente schiarisce le tenebre. Il ritrovamento e lo studio paziente dei testi classici, che si diffondono in Italia, in Europa e nel mondo grazie all’opera preziosa di esperti e di studiosi arricchisce l’opera primigenia e di salvaguardia di tanti testi e pagine che sarebbero andate perdute a causa delle invasioni e delle barbarie dei secoli... Inoltre appare nobile ed eccezionale il tentativo di conservare e di recuperare i beni del Collegio che meritano di essere risanati ed utilmente reimpiegati nell’opera di ammodernamento delle classi dei giovani e dell’intera società. Il coraggioso impegno segnerà la fine del grande presule nel 1806, in quanto gli interessi contrastanti di potenti forze di opposizione ed il brigantaggio, intensamente legati, decretano la sua fine con l’eccidio di Acri. La situazione del territorio era molto drammatica e veramente terrificante: la Gerarchia aveva cercato di mettere fine in tutti i modi alla continua pesante usurpazione delle terre che era stata sistematicamente attuata da forti interessi e da gruppi della nascente borghesia rurale di S. Demetrio Corone, coalizzata nei suoi scopi con diversi esponenti di Macchia, S. Cosmo Alb.se, Spezzano Albanese, Altomonte, Lattarico e S. Benedetto Ullano. Alcuni gruppi, approfittando della pacifica noncuranza e del disinteresse verso i grandi interessi terreni dei Monaci Basiliani che, in quanto votati contro ogni tipo di reazione e di violenza, avevano tollerato che “capi fazione” si impossessassero (con l’occupazione e l’esercizio ed il possesso di fatto), in maniera fraudolenta ed impropria, di immense proprietà comprendenti notevoli estensioni di terreno, di notoria, antica proprietà del convento. I violenti contrasti sorti per far recedere gli usurpatori dal possesso dei beni appartenenti al monastero, determinarono l’azione di potenti “famiglie” che decisero di eliminare l’ostacolo rappresentato dal Vescovo Bugliari, strenuo difensore dell’ordinamento e del diritto, che gli usurpatori accusavano di restaurazione dei privilegi feudali. I capi fazione, facendosi scudo delle richieste delle masse contadine, i cui bisogni non coincidevano con la sopraffazione, decisero di agire realizzando il progetto criminoso. Dopo alcuni tentativi di eliminare il Vescovo nei periodi di maggiore tensione del 1799, i congiurati tentarono un assalto in massa contro il Collegio, le cui vicinanze erano state occupate dai pastori con le greggi, con una plateale azione di forza. Ma l’esecuzione dei piani avveniva solo alcuni anni dopo, nel 1806, quando, approfittando dei moti e della forza del movimento “sanfedista” i gruppi di pressione, uniti alle bande del brigante Re Corem, riuscivano ad uccidere il Vescovo, rifugiatosi in Santa Sofia. Tuttavia la nefanda azione non riusciva pienamente ed il successore del Vescovo Bugliari, Domenico Bellusci di Frascineto, continuava imperterrito addirittura a migliorare l’azione del suo predecessore. Si attuava, fra mille ostacoli la riforma culturale ed organizzativa lodevolmente iniziata dal grande Presule, mentre la formazione di una nuova, valida classe dirigente della Regione, si rivelava un grande successo, mentre il Presule diveniva protagonista della rinascita e del rilancio dell’intera Regione. La svolta avveniva nel XIX secolo e culmina con la

“regificazione” del Collegio che si attua nel 1922, mentre i risultati premiano le fatiche e gli sforzi nel campo della storia, delle arti, delle scienze, che il Collegio persegue con una proficua opera di illuminata ed utile laicizzazione, sia tra gli alunni che tra i docenti, espressione moderna dei vari ceti e categorie. Alla fine del XIX sec. grazie all’Archimandrita Pietro Camodeca da Castroregio si indicava in Spezzano Albanese la sede episcopale più idonea per il suo vasto territorio e baricentro in Calabria, anche se si era esercitato per tre secoli il rito latino. Il 13 febbraio 1919 veniva istituita dal papa Benedetto XV l’Eparchia di Lungro e nel 1937 quella di Piana degli Albanesi in Sicilia. Diverse riforme anche statuali sancirono il passaggio della scuola di Santo Adriano alle dipendenze del Ministero dei culti e della P.I. nel 1923. A sua volta il Vaticano dopo la chiusura dell’antico seminario, nel 1918 istituì il “Seminario Benedetto XV”, annesso al Monastero basiliano di Grottaferrata, e nel 1932 l’istituto monastico basiliano a San Basile. Poiché la lingua greca era mal compresa nella liturgia si introdusse la lingua albanese a seguito delle innovazioni del Concilio Vaticano II. In occasione del quinto centenario della morte di *Skanderbeg*, in Roma nella Basilica di San Pietro nel 1968, Monsignor Giuseppe Perniciaro, vescovo di Piana degli albanesi; mons. vescovo Giovanni Stamati, vescovo di Lungro e padre Teodoro Minisci, Archimandrita della Badia Greca di Grottaferrata, celebrarono la messa in lingua albanese tradotta dal greco.



Collegio “Corsini” a S. Benedetto

LA RISCOPERTA DI CULTURA, LETTERATURA ED ARTE DELLA “INTELLIGHENTIA” ALBANESE

Nel nuovo panorama culturale, la letteratura albanese trovava modo di esprimersi nella maniera più propria ed esaltante grazie alla personalità di Girolamo De Rada, che studia e poi insegna la lingua albanese spalancando al pubblico ed al mondo un quadro prima più segreto che oscuro! Unitamente al poeta Naim Frasheri, i due illustri esponenti culturali sono pertanto considerati antesignani e padri della letteratura e della stessa Nazione albanese che, finalmente dopo oltre quattro secoli di occupazione e di dominio dell'Impero Ottomano, riescono ad aprire lo squarcio dell'agognata indipendenza dal totale dominio dei Turchi. Le eccelse qualità del poeta Girolamo De Rada si erano imposte all'attenzione della nazione, dell'Europa e del mondo letterario, in quanto la liricità dei suoi versi, la bellezza delle sue immagini e le raffigurazioni altamente significative e toccanti, lo ponevano a grandi altezze fra i più celebri autori europei, anche se la sorte avversa si può identificare in quella di avere scritto ed elaborato temi e poesie in una lingua non abbastanza conosciuta né dominante nel panorama europeo. La sua geniale attività di studioso e di ricercatore spaziava non solo nella poesia ma in molti settori culturali tra cui è di fondamentale importanza la sistemazione del ricco alfabeto albanese, anche con la conseguente pubblicazione della prima rivista di albanologia. Vivendo e lavorando assiduamente nell'oasi culturale e sociale del Collegio, che rappresenta un “unicum” nel mondo moderno, il De Rada spaziava superando i ristretti confini territoriali e con la sua forte personalità, riusciva a comunicare in forma epistolare con Lamartine, Mistral e Hugo. Il geniale autore trasmetteva efficacemente al mondo, pur confinato in un minuscolo punto della Calabria, mentre riusciva a testimoniare la grandezza della propria gente, sottolineando l'urgenza e la necessità di assicurare l'indipendenza alla Nazione e al Popolo albanese totalmente soffocato dall'occupante turco. Da queste idee e dalla profonda ispirazione del De Rada e di altri illustri discepoli e docenti del Collegio prendeva concretamente corpo un vasto ed organizzato movimento politico culturale per affrancare l'Albania, sottraendo il Paese al giogo plurisecolare dell'occupante, mediante diverse rischiose azioni e iniziative che, oltre ad agitare la Madre Patria percorrevano i sentieri dell'Europa e si ripercuotono nel mondo intero e sulle grandi Potenze. Le idee dei grandi protagonisti ideali del movimento Pro-Albania comportavano una vera reazione a catena che non si esauriva e che scuoteva dalle fondamenta l'intera terra dominata dai Turchi. La complessità del problema in tutto il periodo degli anni successivi dovrà contare sull'azione e sul contributo degli italo-albanesi, in particolare di quelli della Calabria. L'insieme unitario del grande moto in realtà vede come protagonisti i maggiori esponenti della “Rilindja” cioè il “risorgimento albanese” per l'indipendenza dal dominio straniero. Girolamo De Rada compose due poemi “I canti di Milosao” e “I canti di Serafina Thopia”,

quest'ultima ritrae la lotta titanica sostenuta dagli Albanesi contro i Turchi, in difesa della loro indipendenza suscitando motivi di preoccupazione al Governo delle Due Sicilie. Successivamente De Rada scrisse "Skanderbeg di cattiva ventura" poema con cui mirava a risollevarne la sorte della lingua Albanese. Chiuse la sua vita tutta tessuta di sogni generosi e di tremendi dolori familiari, in povertà e solitudine il 28 Febbraio 1903. Accanto al De Rada, compagno nella fitta schiera di studenti e di insegnanti del Collegio, molte illustri personalità della letteratura albanese tra cui: Giuseppe Serembe, Giuseppe Angelo Nociti, Antonio Argondizza, Pietro Camodeca de' Coronei, Salvatore Braile. Oltre ad aver rappresentato la culla della lingua albanese nella storia della letteratura, il collegio pertanto deve essere considerato anche la fucina degli "Arbëreshë" nel Risorgimento della causa italiana. Molti illustri protagonisti della storia e dei fatti d'arme mostrano l'importanza della partecipazione e del contributo di numerose personalità alla causa italiana tra cui si ricordano: Agesilao Milano, attentatore alla vita di Re Ferdinando III, nativo di San Benedetto Ullano, spinto all'azione dall'amore per i valori liberali e democratici; Attanasio Dramis, da San Giorgio, divenuto un esponente e padre fondatore del "Movimento Socialista Meridionale", il patriota e martire Raffaele Camodeca, da Castoregio, nel 1844 giustiziato a Cosenza, perché riconosciuto colpevole del fallito assalto alla Prefettura di Cosenza. Passando in rassegna la storia della Calabria del 1800, si nota tra le personalità la figura di Domenico Mauro il quale, come poeta, saggista e deputato del Parlamento unitario, viene giustamente considerato fra i fondatori del Romanticismo di Calabria. Nato a San Demetrio Corone, Domenico Mauro rappresenta una notevole figura di combattente politico il quale, da protagonista nei moti rivoluzionari e sociali della Calabria, viene eletto deputato della Repubblica Partenopea a seguito dei moti rivoluzionari del 1848. La restaurazione del Regno dei Borboni lo costringeva ad una lunga ed avventurosa latitanza, in attesa del riscatto della Patria. All'interno nel cuore pulsante del Collegio italo-greco, in realtà si era formata una pregevole classe intellettuale, attiva e dinamica che mirabilmente riusciva a produrre una ricca stampa "albanologica" la quale, pur attraverso diverse vicende, riusciva sempre ad emanare una voce originale, voce che perdura ancora oggi. Nei difficili e rischiosi anni del primo '900, numerosi intellettuali abbracciavano con fervore la causa della Madre Patria e divenivano non solo patrioti ideali, ma organizzatori politici, e, recandosi col rischio della vita nella terra d'Albania, compivano numerosi tentativi per organizzare il movimento nazionale di riscatto e di liberazione dall'occupante. La situazione era nefasta in quanto sotto il tallone ottomano si soffriva in maniera estremamente dura perché l'intera popolazione rimasta in Albania pativa pene enormi e languiva in silenzio. Durante tutta la prima metà del secolo XX il Collegio S. Adriano in S. Demetrio Corone, come famoso e rinomato Liceo ginnasio, ospitava l'egregia formazione scolastica di molti giovani albanesi, alcuni dei quali riusciranno più tardi ad emergere ricoprendo cariche prestigiose in terra d'Albania.

Tra questi si menziona Luigi Gurakuqi, nominato Ministro del Governo democratico, e Fan Noli, poeta e letterato fatto assassinare a Bari da sicari prezzolati. Le pagine di storia degli italo-albanesi di Calabria sono state spesso illustrate grazie ai discepoli ed ai docenti del Collegio di San Adriano. In verità le vicende di molti uomini e di generazioni si sono intrecciate con la storia dell' Italia del Mezzogiorno e con quella dell'Albania, superando i medesimi momenti dei vari fenomeni politici e con il privilegio di un'intima connessione di pensieri e di originali pagine culturali e sociali di rilevante e spiccata sensibilità, in quanto i confini delle medesime oasi etniche e linguistiche della minoranza storica tradizionale erano stati separati, molto al di là del possibile varco umano e sociale di difesa delle proprie, specifiche individualità culturali e linguistiche, pur legittime. Tutto ciò era possibile grazie all'esame obbiettivo e all'esaltazione dei grandi valori comuni e tradizionali, che ponevano finalmente nella giusta luce, gli artefici ed i veri protagonisti del grande processo "storico-risorgimentale". Infatti merita particolare cura ed attenzione il riferimento alle vicende del Regno di Napoli ed alla lotta intrapresa, per il progresso culturale e sociale a favore dell'intera popolazione meridionale, nei cui confronti si citano esempi e risultati portentosi anche se non esaltanti.



S. Basile - Monastero

LA RILINDJA

Occorre specificare come all'epoca i congressi linguistici svoltisi a Corigliano Calabro e a Lungro costituissero realmente la base del movimento patriottico albanese, perché parte principale, integrante, che attivava e sorreggeva ogni iniziativa. Infatti era straordinario lo sforzo per vivificare ed innalzare la generale coscienza popolare soffocata e dominata dai Turchi. In particolare si chiarisce come fino al periodo della "regificazione" del Collegio di Sant'Adriano ed alla costituzione di una opportuna "Eparchia" della Chiesa di Calabria in Lungro, l'intera comunità *arbëreshe* sia stata percorsa da intense correnti di pensiero. Dette correnti sfociavano in dibattiti che sorgevano spontaneamente dalla moltitudine delle coscienze infiammate, ormai consapevoli di appartenere a buon titolo al grande filone culturale tradizionale le cui integre radici risalgono direttamente all'anima popolare albanese. In questo periodo di meraviglioso risveglio prendeva corpo una grande spinta di rinascita e di rivendicazione per cui i Sindaci della comunità affrontavano, quali autentici rappresentanti istituzionali dei cittadini, questioni delicate ed i problemi connessi alla indispensabile azione di salvaguardia della lingua albanese. Al contempo molti cittadini assistevano direttamente, partecipando ai consigli e in pubbliche assemblee appositamente organizzate, alle vivaci discussioni sulle tematiche generali e sulle questioni vitali che interessavano anche i comuni limitrofi ed i cittadini non *arbëreshë*. L'epoca storica risentiva del contatto col "Romanticismo europeo" nonché della moda delle grandi spinte nazionali, che soffiavano in tutti gli Stati plurinazionali desiderosi ed impazienti di riaffermare legalmente le proprie caratteristiche degne di sovranità. Nel detto periodo (databile fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) i fini unitari degli *Arbëreshë* erano particolarmente sensibili alle scelte pervenute sotteraneamente dai vari comitati patriottici con sede ad Istanbul nonché dalla Grecia, dall'Egitto e dalla Bulgaria, in intesa armonica con i comitati patriottici di liberazione che operavano all'interno dell'Albania. Molti elementi erano indotti a compiere qualsiasi tentativo accompagnato da un ammirevole sforzo letterario che permettesse un profondo riesame ed una attenta rivisitazione del territorio. Mediante approfondite indagini e ricerche su tutti i territori popolati che abbracciavano l'intera Nazione Albanese i più illuminati erano così in grado di poter sostenere e dimostrare, servendosi di dati storici e scientifici, i diritti all'indipendenza a cui anelava la Nazione. In realtà l'intensa attività culturale, politica ed ideologica, si rifletteva fortemente, in maniera decisiva, anche all'interno della comunità "albanofila" la quale avendo preso coscienza della propria identità e dei grandi profili delle proprie radici, iniziava finalmente un generale "movimento popolare" sentito da tutta la gente e portato avanti coraggiosamente dagli elementi di punta degli intellettuali e dalle nuove classi evolute più preparate. Le caratteristiche del proprio "stato" si erano rivelate ristrette rispetto alla grandiosità del passato e delle origini della razza, mentre si

arricchiva con metodo la conoscenza e la storia della terra di provenienza. In ogni modo si cercava di riannodare i rapporti amichevoli, familiari e di gruppo sfidando l'occhio sospettoso dell'occupante che dalla Sublime Porta assisteva fremente al fenomeno invisibile di una grande sotterranea cospirazione che al termine porterà alla fine dell'Impero della Mezza Luna. Gli *Arbëreshë* delle comunità italiane rivendicavano in ogni maniera la propria ricchezza e la propria intima diversità, mostrate con orgoglio essendo grande ed interessante la verginità della loro secolare struttura familiare, associativa e di gruppo. Studiosi ed intellettuali, dopo aver avanzato legittime richieste di riconoscimento e di rappresentanza profondamente sentite nel tempo e nei luoghi, esprimevano illuminandole le proprie radici culturali ed ottenevano risultati concreti. Con la costituzione dell' Eparchia di Lungro e la regificazione del Collegio di Santo Adriano si permetteva di procedere autonomamente con una crescita significativa in quanto dette strutture erano considerate tra le massime espressioni della eccelsa costruzione che operava nel territorio del Regno ed in Europa. Il movimento patriottico e culturale, che procedeva speditamente in unità e concordia comportava così un universale riconoscimento dei diritti dell'Albania, particolarmente utile per liberare l'intero territorio dal dominio incontrastato dei Turchi. Ciò in quanto l'estensione e la diffusione in parallelo del sentimento patriottico e religioso offriva un grande aiuto e tangibile sostegno alla causa della Madre Patria che ormai non poteva più attendere. Le varie Comunità degli *Arbëreshë* in Italia cominciavano ad avvertire il distacco e la separazione tra il proprio mondo culturale, ricco ma chiuso, e la restante cultura meridionale e calabrese, per cui si osservava un processo di marcata distinzione nello sviluppo storico, politico ed economico della lenta crescita del mezzogiorno d'Italia. Il panorama storico è di grande portata, per cui seguendo lo sviluppo dei vari processi, il quadro politico generale può essere esaminato con maggiore interesse anche per meglio determinare il ruolo specifico nella vita e nel futuro del Paese al quale è legata la sorte degli individui e delle comunità. E' interessante notare come il rinnovato spirito che emana pure a distanza dall'Albania in fermento, unitamente ai rari rapporti personali ed epistolari, sorregge pure la Comunità *arbëreshe*, che finalmente si sente in comunione di spirito con tutto il popolo albanese. La riscoperta delle proprie origini, la soddisfazione di un superiore "stato culturale", la valorizzazione significativa delle tradizioni individuate in molti campi servivano a far comprendere come il patrimonio comune potesse far da ponte, fino a creare rapporti di amicizia tra lo Stato Italiano "Risorgimentale" ed il nascente Stato indipendente d'Albania ormai "in fieri". In realtà le diverse fasi della vita politica e sociale italiana si rifletteranno in vario modo sul destino dell'Albania, in quanto il regime fascista, con mirate azioni di Mussolini e del Ministro Ciano, utilizzerà sapientemente e con particolari agevolazioni la popolazione di lingua e cultura albanese allo scopo di attuare una più facile e soffice penetrazione sul territorio albanese, bisognoso di aiuti e di comprensione politica ed economica. Poiché la Turchia,

pur con i suoi rivolgimenti autoritari dei “giovani turchi”, non poteva offrire alcun aiuto, in quanto il ricordo del Sultanato, coi suoi pascià e visir, immobili nel loro ferreo dominio sulla popolazione e sull’intero suolo, polarizzava sempre l’attenzione ed ogni pur minima mossa di richieste e d’indipendenza, la politica espansiva di Roma poteva avere buon gioco e successo. Anche la situazione internazionale di contrapposizione di fronte alle grandi mire germaniche verso l’est e nei Balcani, oltre alla coalizione della “piccola Intesa” tra Francia, Inghilterra, Grecia e Jugoslavia, anziché da deterrente, fungeva da calamita nello scenario prebellico Europeo, pieno di frizioni e di lotte sotterranee che annunciavano il probabile conflitto mondiale. Successivamente al 10 Giugno 1940 le fasi belliche che riguardavano l’Italia, furono tristi ed atroci, anche per l’intervento di milizie spietate specie di fede musulmana avversa, sia nei confronti dei militari italiani che della medesima popolazione civile. La presenza di potenti armate e l’intervento sconvolgente di corpi scelti in varie operazioni belliche scattate dall’Albania verso il fronte Greco, a prescindere dai gravi errori di valutazione strategica da parte dei capi da Jacomini a Visconti Prasca, causarono gravi perdite benché gli Stati Maggiori avessero sempre ostentato una baldanzosa sicurezza. Fiduciosi nella sicura vittoria sotto la guida del Maresciallo Cavallero essendo stata scatenata la guerra contro la Grecia il 28 ottobre 1940, data faticosa scelta per compiacere Mussolini, l’offensiva si era impantanata. La Grecia di Metaxas, pur con diversi maneggi e conflitti interni in Epiro, aveva respinto l’ “ultimatum” e si preparava a resistere col suo valido esercito comandato egregiamente dal Generale Papagos. Le truppe di montagna e le fanterie contrattaccavano sul Pindo e su tutti i contrafforti le imponenti ma statiche forze italiane, bloccando ogni velleità di avanzata e la medesima smisurata supremazia. Gli inganni ed i raggiri, oltre alle ingarbugliate azioni ed ai mezzi dello spionaggio non erano decisivi e fallivano malgrado l’impegno di Galeazzo Ciano e l’abilità di Curzio Malaparte. La popolazione albanese che aveva appena beneficiato di qualche opera utile elargita dal Regime tra cui scuole, ospedali, uffici e strade, veniva investita in pieno dalla più grande bufera della storia. Il confine non era più una retrovia ma fronte attivo ed impegnato, e se anche i Balcani non erano la punta di diamante dell’Asse, per lo sfondamento ad est, il calvario fra il fango, la pioggia e i monti portava anche fame e terrore, mentre i bombardamenti aerei sulla Grecia annunciavano le peggiori giornate. Con l’invasione ed il crollo della Jugoslavia si intensificavano i violenti combattimenti e la situazione precipitava. In questo panorama confuso e sconsolante i soldati “*arbëreshë*”, venuti dall’Italia in forza di mobilitazione e accurata selezione, fraternizzavano generalmente con la popolazione dell’Albania, riconoscendo luoghi, parenti ed amici, visti come fratelli senza rancore alcuno, volgendosi insieme contro i greci. In realtà la situazione psicologica sembrava favorevole: si ricambiavano piccoli doni con molta simpatia, mentre si offrivano in regalia sigarette e qualche pagnotta ai fratelli mai dimenticati. In verità il Regio Esercito con le migliori Divisioni

buttate allo sbaraglio nella fornace, si portava bene, senza soprusi e senza la consueta sopraffazione delle truppe di invasione occupanti. Non vi era stata la passeggiata veloce, bensì una strana guerra in cui l'Italia spendeva e spreca milioni di grandi risorse e di energie, mentre le truppe, dopo le prime esitanti avanzate, retrocedevano paurosamente in Albania fino al muro di Santi Quaranta. Ciò era inevitabile sotto l'impeto e l'attacco continuo delle indomabili truppe greche che con grossi mortai martellavano le Divisioni dell'Esercito e della Milizia. I greci erano memori ed esaltati come alle Termopili e lottavano per difendere case e territori; aprivano varchi con un fuoco tambureggiante e cieco tra i nostri soldati, mietendo innumerevoli vittime.

Tra gli episodi di straordinario acume e valore dei soldati *arbëreshë* si ricorda come nella fase terminale del conflitto e nelle pieghe dell' 8 settembre 1943, tra la generale guerriglia dilagante dai confini Jugoslavi, si sia verificato uno straordinario salvataggio di un accampamento di carristi italiani, che allertati saggiamente da un commilitone *arbëresh*, dopo aver intuito l'insidiosa azione, poterono scampare al mortale agguato.

Si notava un gregge di pecore che scendeva lentamente coprendo l' intero fianco di una verde collina tra il monotono scampanio, e che ubbidivano ai fischi di un solitario pastore, avvicinandosi velocemente al campo. In verità non erano pecore, bensì uomini mascherati sotto il bianco vello che strisciavano sul terreno provenendo dal "Mabrovo": erano partigiani di Tito che, grazie alla micidiale insidia, avrebbero massacrato tutti gli uomini del campo italiano se non fosse arrivato un fischio prolungato di allerta che era di allarme e di salvezza. La sorpresa era svanita e soltanto poche "pecore" erano riuscite a fuggire ritornando indietro nel bosco.

LA STORIA SOCIALE DEL TERRITORIO E GLI ARBËRESHË

L'odissea dei profughi e dei fuggiaschi albanesi che trovarono asilo, aiuti e protezione in terra d'Italia, non è solo patrimonio di una classe colta, formata ed espressa dentro le mura del Collegio italo-greco (il quale grazie alla sua stupenda elaborazione intellettuale e culturale, svolse compiti di avanguardia) ma anche di molte categorie e di ceti popolari che si coinvolgevano in un abbraccio fraterno nella lotta e nelle guerre risorgimentali, avendo come meta finale il riscatto di un popolo intero. Gli *Arbëreshë* si distinguevano per istinto e virtù proprie ed intime nell'autentica storia di un popolo eroico, trascinato e guidato in tutti i movimenti nazionali, rivoluzionari e patriottici, dopo essere stato bruscamente destato dal sonno dei millenni. Nel periodo della rivoluzione napoletana del 1848, reparti e battaglioni "italo-albanesi" di volontari, comandati da Domenico Mauro, combatterono aspramente fra le insidiose valli del Pollino, contro forti reggimenti regolari di Borbonici. Nella fiammata del grande moto popolare, nuclei abitati e paesi come Spezzano albanese, si schierarono a favore della Repubblica Partenopea. Essi bloccarono a lungo l'avanzata di colonne che implicava la certa, dura repressione e la controffensiva Borbonica, innalzando un muro umano compatto composto da giovani, donne e vecchi che offrirono il supremo sacrificio della vita per il bene pubblico rappresentato dalla giovane Repubblica. La fiamma che ardeva costantemente nell'anima popolare era grande e si stendeva a tutte le fasce della società, per cui l'iniziativa patriottica nazionale era alimentata da tutti i paesi albanesi che virtualmente facevano capo al Collegio Santo Adriano. Dentro le ampie e capaci mura dell'Istituto si condensavano i desideri ed i movimenti dei democratici e dei liberali, che esplodevano spesso in "occasioni propizie", al di fuori delle mura diventate anguste. Gli ambienti di Corte Borbonica definivano infatti il Collegio "la fucina del Diavolo", anche perché molti avvenimenti rivoluzionari e semplici tentativi di modificare l'assetto e l'immobile panorama del Regno, trovavano pronta eco ed accoglienza entusiasta nella zona estrema del Regno. Nel loro solitario moto rivoluzionario i Fratelli Bandiera si dirigevano sicuramente con i loro Compagni, verso l'ospitale villaggio *arbëresh* di S. Benedetto Ullano, ritenuto fondatamente centro amichevole ed ospitale, prima di essere fermati ed arrestati dalle imponenti forze borboniche accorse in massa. Il sistema di informazioni, di delazioni e di avvisi era molto efficiente in tutto il Reame quando alla notizia dello sbarco della Spedizione di Carlo Pisacane voluta dai tenaci Mazziniani, a Corte si preparavano e si approntavano rigide contromisure, per evitare le insurrezioni possibili di vaste masse popolari, sempre in attesa di eventi e pronte ad accorrere al richiamo dei rivoluzionari di Calabria. Occorre ricordare come le tristi ed antiche vicende di un intero popolo sofferente accomunato alla gente locale in miseria, rappresenti realmente la storia di contadini poveri le cui idee ed esperienze legavano però strettamente con le idee medesime e con gli sforzi ideali ed a volte concreti degli intellettuali.

Tutti erano accomunati in un impegno titanico contro l'assolutismo e la forma medioevale e sicuramente ancora feudale del sistema di governo paternalistico del Paese: poiché la Corte ed i Borboni erano lontani dal popolo, la distanza tra la classe ed i sistemi usuali di reggimento e di governo aumentavano ogni giorno di più per l'avanzare lento ma inesorabile del progresso sia in Italia che negli Stati d'Europa. Tutte le classi erano coinvolte, seppure con diversa misura e con modalità più variegate secondo i casi, in azioni ed imprese grossolane o sottili. Anche le donne erano costrette dagli eventi a scendere spesso in piazza, sia per fiancheggiare i loro uomini, sia per partecipare al riscatto dell'ambiente e del lavoro, pur sfidando i pregiudizi e le anguste vedute del tempo. Nella Calabria le lotte sociali raggiungevano l'acme, in quanto la Regione fortemente squilibrata risentiva dei gravi dissesti economici, agricoli e sociali. Essi erano difficilmente compensati, dai timidi e parziali tentativi governativi di riforma agraria, che attesa da diversi lustri, superava pure la soglia del secolo. Poiché la situazione economica stagnava senza vie d'uscita, esplose in più occasioni varie forme di contestazione e di aperta ribellione popolare. Nell'anno 1848 si raggiungeva il punto massimo di sofferenza e di scontro, mentre i contadini affamati ed in preda al furore, dai villaggi di S. Demetrio e S. Cosmo erano costretti ad occupare le terre incolte del Barone Campagna e del demanio comunale: in cerca di accettabili soluzioni, i terreni occupati venivano divisi in quote eguali tra i contadini poveri. Il rimedio, che ricorda parte della Repubblica di Platone, provocava però un'ondata di panico tra il Regime Borbonico, oltre all'incontenibile desiderio di soffocare i moti con severità in forza di drastiche misure di Polizia, dei Giudici e degli Intendenti, i quali davano tutti manforte alla temibile reazione. Oltre ad indicare i responsabili, tutti arrestati, i Giudici richiamavano nelle motivazioni delle sentenze dure e spietate, i fatti che avevano dato origine alla Repubblica in Francia nel 1789.. Inoltre si stigmatizzavano aspramente le idee di ribellione e di comunismo dei beni terrieri, anche citando le estreme velleità popolari, di agitarsi e di proclamare "non più rispondente ai bisogni popolari e della Nazione", lo Statuto Costituzionale, accusando anche il Re di essere fuori dalla legalità. Nel citare come il popolo era oppresso dai proprietari, dai quali erano stati pure usurpati i beni comunali, si elencavano in proposito gli eccessi e gli abusi compiuti da parte del popolo. La reazione trionfava mediante "pubblico bando" e dalle grida del banditore che al suono di tamburi si invitava il popolo a correre ad impossessarsi del Feudo Castello di proprietà del Barone Campagna, allo scopo di dividerlo in quote. Si infiammavano gli animi oltre misura e le masse accorrevano nel territorio di S. Cosmo sotto la guida di Alessandro Mauro, mentre gruppi di contadini, dopo aver disboscato il fondo comunale di Margliuglio si spartivano in quote tutte le aree occupate. Poiché l'avvento dell'Unità d'Italia non modificava la situazione economica e sociale il nuovo Stato ed il Governo erano costretti ad attuare una politica centralizzatrice forzosa, che appariva incomprensibile agli occhi dei contadini poveri del Mezzogiorno.

Pertanto si riaccendeva una generale protesta, anche a lungo alimentata dal brigantaggio, che sottoforma di guerriglia rurale impegnava i Reali Carabinieri e quindi le truppe ed i Bersaglieri del Regio Esercito. Tuttavia essi erano impotenti a fermare le periodiche agitazioni, le sommosse e vari tentativi di scontri sociali, nonché di ribellione contro la nuova Autorità, ancora più lontana. Anche la forza di uno Stato centrale più moderno e dinamico, per quanto bene articolato nelle Province coi Prefetti, non poteva fermare, né contrastare efficacemente il secolare processo di degrado del ramo principale dell'economia agricola in disfacimento. Purtroppo si ripeteva un'antica catastrofe: tutti i mali della divisione dei regimi del paese, e l'eredità sia "guelfa" che "ghibellina", oltre alle occupazioni militari degli eserciti e dei domini stranieri non potevano non gravare pesantemente sulla nuova costruzione unitaria. Per questi antichi fenomeni, legalmente vi era uno "Stato Nazione", ma al Paese legale non corrispondeva il Paese reale, spezzato in parti diversissime con isole lontane e regioni più progredite. Con un'economia industriale avanzata, pur alle prime fasi, si apportavano notevoli contributi all'agricoltura e si offrivano grandi speranze. Accanto a queste regioni, province e territori floridi ed attivi (che avevano sostenuto in gran parte il peso della guerra contro l'Austria dominante nell'Italia del nord) vi erano le regioni centrali, alcune floride e ricche in quasi tutti i settori, ed altre dell'ex Stato della Chiesa che ereditavano grandi sacche di miseria e di povertà difficili da rimuovere senza investimenti, strutture moderne ed avanzate e programmi concreti, totalmente e dolorosamente assenti. Il territorio delle varie regioni del Regno di Napoli (e delle Due Sicilie) pur avendo un'antica tradizione unitaria ed una dinastia secolare, anche con sovrani illuminati come Carlo III di Borbone, non aveva potuto godere di alcuna valida azione di rinnovamento del tessuto economico e sociale, legato fortemente al Feudalesimo che pur abolito legalmente rimaneva forte. I tentativi di ammodernare lo Stato e le Province, avevano comportato una sorda ostilità ed una reazione che avevano determinato, con la morte del Re Ferdinando e la nomina al trono del giovane Francesco II, la "fine di un Regno". Il crollo inesorabile della secolare dinastia era decretato da tutti i poteri contrari all'ammodernamento, dai Baroni, nonché dalla coalizione di tutte le forze oscure, comprese le società segrete che dalla Sicilia, dalla Calabria e dal Napoletano avevano a lungo manovrato. Il moto generale era grande e sotterraneo: pur con gli incontri e con le intese dei patrioti e degli idealisti, si puntava ad affrettare la caduta dei Borboni, già in stato di crisi. Essi, consapevoli ma impotenti, puntellavano il trono vacillante con l'aiuto delle potenze straniere e con le baionette delle forti truppe mercenarie svizzere e bavaresi. Nella lotta politica e nelle contese economiche, le idee e le ideologie del secolo XIX prendevano rapidamente corpo, trovando non solo il terreno favorevole, ma anche il bagno di un'ondata favorevole di simpatie e di accettazione entusiastica di dogmi e di dottrine liberatrici diffuse. In particolare l'idea socialista, articolata e predicata dovunque, pur nelle sue diverse forme e

componenti, scaturiva più forte dalle agitazioni sociali per il pane, per il lavoro e per la stessa vita dei singoli e delle comunità. Mentre si affermava faticosamente l'unità della Nazione, e le liti non solo parlamentari tra la Società Nazionale e le altre forze di destra e di sinistra si contendevano primati e poteri, il centralismo imperante accentuava i danni, dovendo eliminare negli ex Stati del sud leggi, consuetudini, "pesi", "misure" e abitudini tradizionali, oltre la piaga dell'analfabetismo non consentiti nel resto del Paese. Si apriva l'irrisolta "questione meridionale", mentre gli elementi mazziniani e garibaldini, procedevano a creazione di una sorta di "girandola" che avrebbe fatto sentire la sua voce, in aperta ostilità critica e dannosa per tutto il nuovo ordine politico. Scoppiavano manifestazioni ostili che i Bersaglieri, l'Esercito ed i Reali Carabinieri non potevano domare, né contenere se non a stento, con enormi sacrifici e danni a gruppi ed alle persone. In tale quadro complesso e pericoloso per la medesima unità del nuovo Stato, l'Esercito doveva intervenire con scontri a fuoco come ad Aspromonte dove aveva dovuto fermare la marcia di Giuseppe Garibaldi. L'Eroe, che avanzava in Calabria al grido di "O Roma o morte", sollevava le masse in ogni provincia, in ogni città e paese già appartenenti all'antico Reame. Sorgeva anche un'ondata popolare critica, sostenuta da grandi idee socialiste e repubblicane, che riprendevano vigore mediante un'azione politica e di contrasto, molto diffuse contro i liberali ed i nazionalisti. La nascita ufficiale del Partito Socialista era una tappa unificante dei proletari del nord, del centro e del sud, che proprio nel Meridione godevano di maggiori forze di uomini. Tutti costoro erano compressi nell'enorme serbatoio del "bracciantato", senza speranza e senza domani. Con il "sol dell'avvenire" nascevano leghe e cooperative, organizzazioni per la tutela del lavoro, come le Camere del Lavoro, in quanto in ogni luogo i manovali, i braccianti ed i giornalieri costituivano una enorme massa che, in assenza di schiavi, di neri e di macchinari, come nell'Europa continentale ed in America, versava in miseria e nel precariato più assoluto. I contadini erano sempre legati alla terra, come antichi schiavi succubi dei padroni e del caporalato imperante in tutti i vasti e diseredati territori. Poiché la situazione che toccava parti rilevanti del Regno era di enorme gravità, mentre il feudalesimo, le sue regole, usi e leggi, per quanto aboliti, ancora perduravano, gli individui assoggettati dovevano obbedire alle fatiche più pesanti e a tutti gli usi delle monoculture perché non vi era alternativa all'unico ramo economico dell'agricoltura. In tale quadro altamente drammatico, fatto di contrasti e di contrapposizioni violente, diversi rappresentanti politici ed esponenti dei vari ceti dei lavoratori della terra, come Vincenzo Tradirò, col solo sospetto di essere un attivo militante socialista, subivano fermi, arresti e perquisizioni da parte della Polizia. Anche Attanasio Dramis, entrato in contrasto col Col. Pallavicino, dopo aver rifiutato di essere inquadrato nell'Esercito nel 1864, entrava a far parte della redazione del "Popolo d'Italia" e finiva per unirsi ad un gruppo di intellettuali meridionali che agitavano le più importanti questioni sociali, sforzandosi di dare al Paese soluzioni più concrete e moderne.

Infine esplodeva, col naturale sbocco politico, l'intera soffocante situazione che, a contatto con la cruda realtà del Mezzogiorno conduceva fatalmente alla scissione da Mazzini, essendosi ormai maturata una nuova spinta in avanti delle correnti socialiste. Esse nella prima internazionale ritrovavano lo spirito di lotta e di affermazione dei diritti delle classi lavoratrici, le quali avanzavano al canto della "Internazionale". Con l'inizio del Governo Giolitti, nel 1° decennio del secolo XX le motivazioni della sinistra socialista aumentarono, in quanto i dirigenti e le masse popolari temevano in sommo grado l'abile operato dell'uomo di Dronero. Egli teneva a freno e lusingava mediante una sottile politica le masse diseredate, nei cui confronti non si potevano operare miracoli da parte di un Governo con scarse risorse e limitati mezzi finanziari, assorbiti dai grossi problemi unitari, dalle necessità di adeguamento sociale, politico e giurisdizionale. Inoltre vi era l'enorme fardello della difesa a cui doveva imperiosamente obbedire il Ministero della Guerra, allo scopo di assicurare l'integrità dei confini e del territorio del medesimo giovane Stato. In questo panorama fatto di lotte e di contrasti si osserva come gli *Arbëreshë* di Firmo, nel 1907, e di Plataci nel 1909 siano stati costretti a scendere in piazza per manifestare apertamente le necessità di soddisfare i loro fondamentali bisogni, essendosi aggravate le loro condizioni economiche già intollerabili, mentre i villaggi e i paesi tutti languivano nella morsa della fame in mancanza di aiuti, di sussidi e di proficuo lavoro. Poiché il movimento di rivendicazione assumeva davanti agli occhi dei responsabili del Governo caratteri di sommossa e di sedizione, la Polizia sparava sulla folla urlante ed esasperata, causando vittime tra cui numerosi giovani morti e feriti. Successivamente un'altra fiammata accendeva gli animi riguardo all'occupazione delle terre, già promesse nei gravi momenti bellici e precisamente nel periodo dell'immediato dopo guerra e negli anni 1919 e 1920, in quanto i reduci tornati dalle trincee, dopo tanti sacrifici speravano nelle assicurazioni ricevute al fronte dai Generali e dai Capi. Molti erano in realtà disillusi dall'immobilismo del Governo Democratico per cui si riaccendevano le antiche lotte per il possesso delle terre.

Per tutti questi motivi scatenanti, coagulati da un insieme di fattori negativi, di delusioni, di speranze, di lotta e di fede nell'avvenire si riorganizzava su basi politiche e sindacali la lotta delle classi povere. Esse costituivano una grande forza e la maggioranza assoluta della popolazione di tutti i centri e dei paesi *arbëreshë*, accomunati in una disgraziata sorte comune, la cui immensa sventura si poteva cogliere apertamente nelle misere, disperate condizioni di vita individuale, dei bambini, delle donne e degli anziani senza che gli uomini, pur validi potessero provvedere alle più impellenti, vitali necessità. In definitiva il bagaglio individuale, i pregi, la forza, le virtù ed il medesimo patrimonio storico, tradizionale della stirpe albanese non potevano assolutamente far fronte all'abisso in cui la Regione era precipitata da secoli. Tutti i rimedi apparivano o scarsi o palliativi insieme alle inutili promesse ed alle continue bugie dei politici che risuonavano nelle piazze ed in Parlamento.

Per cercare di far fronte alla disperata situazione divenuta catastrofica, non esistevano rimedi o mezzi adeguati, per cui le scarse risorse si concentravano nella lotta politica del grande movimento socialista, che oltre ai giornali, al foglio del partito, "L'Avanti", (che appariva un sicuro e forte presidio), sorvegliavano ovunque locali Camere del Lavoro al fine di garantire il lavoro e regolare in qualche maniera l'afflusso ordinato dei braccianti. Si richiedeva in particolare il rispetto dei diritti propri dei lavoratori, l'orario giornaliero, la misura dei salari in modo da tutelare in ogni maniera la dignità, la vita ed il futuro dei lavoratori. Il peso delle tragiche vicende della guerra, il tormentato corso del dopo guerra, la crisi economica generale aggravavano notevolmente le condizioni dei paesi e delle singole località, per cui i Capi delle forze del lavoro sperimentavano sia la vita politica, sia quella sindacale. In parte dette difficili vie riuscivano ad eliminare molto lentamente gran parte degli usi, nonché gli abusi e la pesante eredità feudale che permaneva con l'immobilismo. Il tessuto connettivo dei vari villaggi, paesi e località permetteva lo sviluppo e la forte crescita del movimento socialista e successivamente anche di quello concorrente e minoritario comunista fondato a Livorno nel 1921. La costituzione delle associazioni e dei partiti si ampliava ingigantendosi addirittura in tutte le comunità albanesi di Calabria. Questi contavano sul generale favore popolare e sui capisaldi di S. Demetrio Corone, Spezzano Albanese, Lungo ed altri piccoli centri, tutte basi operanti del bracciantato e dei lavoratori della terra in genere. Anche se diversamente attive le due grandi componenti del mondo delle braccia e del lavoro, da una parte, e la componente intellettuale, dell'ingegno, della cultura e dell'arte dall'altra, unitamente agli egregi, rari ed illuminati uomini della Chiesa (che agivano non soltanto in veste di testimoni, ma spesso come attori e protagonisti del movimento di liberazione dal bisogno) riuscivano fortunosamente a coalizzare ed unire forze valide differenti: esse erano capaci di saldarsi in una colossale ferrea alleanza la quale, se pur lentamente e gradualmente, poteva produrre i suoi benefici effetti, giungendo finalmente a modificare la nota secolare situazione. Il forte impegno degli intellettuali, unito alla onnipotente presenza delle muscolose valide braccia dei lavoratori consentiva un magico incontro che si concludeva in una vera, grandiosa sintesi del mondo del lavoro. Era stato necessario far fronte comune per soddisfare i bisogni essenziali dei contadini, degli operai, dei braccianti e degli artigiani, per cui si scriveva luminosamente una grande pagina nella vita e nella storia delle Comunità *arbëreshe* in Calabria. In realtà fin dagli anni 1950 si riusciva a concretare in gran parte le rivendicazioni mediante la ripresa dell'antica lotta dell'attuazione della riforma agraria e si avviava in tal modo un profondo processo di trasformazione che modificava alla base l'intero mondo "agrario-forestale", che da immobile diventava fenomeno dinamico in continua evoluzione.

LA SITUAZIONE PRESENTE DEGLI ARBËRESHË IN CALABRIA

Il progresso naturale ed i grandi processi di trasformazione della vita moderna, dell'agricoltura insieme all'avvento delle macchine e dei mezzi, dei trattori, delle mietitrebbie, ecc. hanno modificato profondamente la struttura e la medesima vita dei paesi dove si parla ancora albanese e si conservano strutture tradizionali, usi ed abitudini secolari. Nel Sud i Comuni dove si parla albanese sono cinquantatre, di cui alcuni sono frazioni, con una popolazione stabile e residente di cinquantamila abitanti, che vivono ed operano in una vasta zona del territorio dello stivale della Penisola. Anche il calo demografico negli ultimi trenta anni è stato notevole, in quanto alle morti succedutesi non si sono contrapposte nascite, per vari motivi economici, sociali, abitativi, ecc. Mentre non vi sono stati movimenti demografici di rilievo, il quadro di movimenti epocali è grandioso in quanto le richieste di mano d'opera delle città aumentavano, mentre la vita moderna incalzante spingeva molti abitanti dei villaggi, specialmente giovani, a forme diverse di spostamenti e di emigrazioni verso le città capoluogo di provincia e verso i grandi centri urbani che attirano molte persone, sia per le attività diversificate sia per effetto del progressivo abbandono di molte aree interne e nei gruppi di massicci desertificati.... causando un nuovo nomadismo. Si può osservare come le unità di popolazione interessata a questi in definitiva limitati spostamenti, ed al caratteristico fenomeno locale, sia ammontato a circa ventimila unità, in quanto le correnti si sono dirette prevalentemente nelle città di Cosenza, Catanzaro e Crotona. Si osserva come i Comuni interessati al movimento della popolazione siano stati quelli di Corigliano Calabro, Castrovillari, Trebisacce ed altre località limitrofe. Interesse antropologico assumevano poi le comunità di Cantinella ed Apollinara, nel Comune di Corigliano C., località dove consistenti gruppi familiari, trasferitisi negli anni '50 in quel territorio in seguito all'assegnazione delle terre incolte, finiva per dare vita a due comunità di spiccata caratterizzazione *arbëreshe*, conservando l'uso della lingua ed ottenendo il sorgere di una parrocchia di rito greco, molto seguita ed osservante. Inoltre molti abitanti pur vivendo e lavorando in un ambiente territoriale ed urbano diverso da quello originario, hanno mantenuto usanze e tradizioni albanesi e sono d'esempio per tutta la popolazione locale "non arbëreshe", esercitando una grande forza di attrazione ed assimilazione. Un fenomeno simile, anche se limitato, si è verificato a Villapiana Lido e a Torre Cerchiara, località in cui gli elementi provenienti da Plataci, Civita e Castroregio hanno dato origine ad una rispettabile e consistente concentrazione di popolazione italo-albanese, chiaro riferimento e polo d'attrazione per le Comunità *arbëreshe* insediate nel territorio calabrese del Pollino. Tutte le caratteristiche locali comunità sopra indicate, nel periodo tra gli anni '50 e '70, sono soggette a profondi processi di trasformazione per il mutamento generale della vita del Paese. Il passaggio dalle società prettamente contadine del Dopoguerra a quella industriale, che si

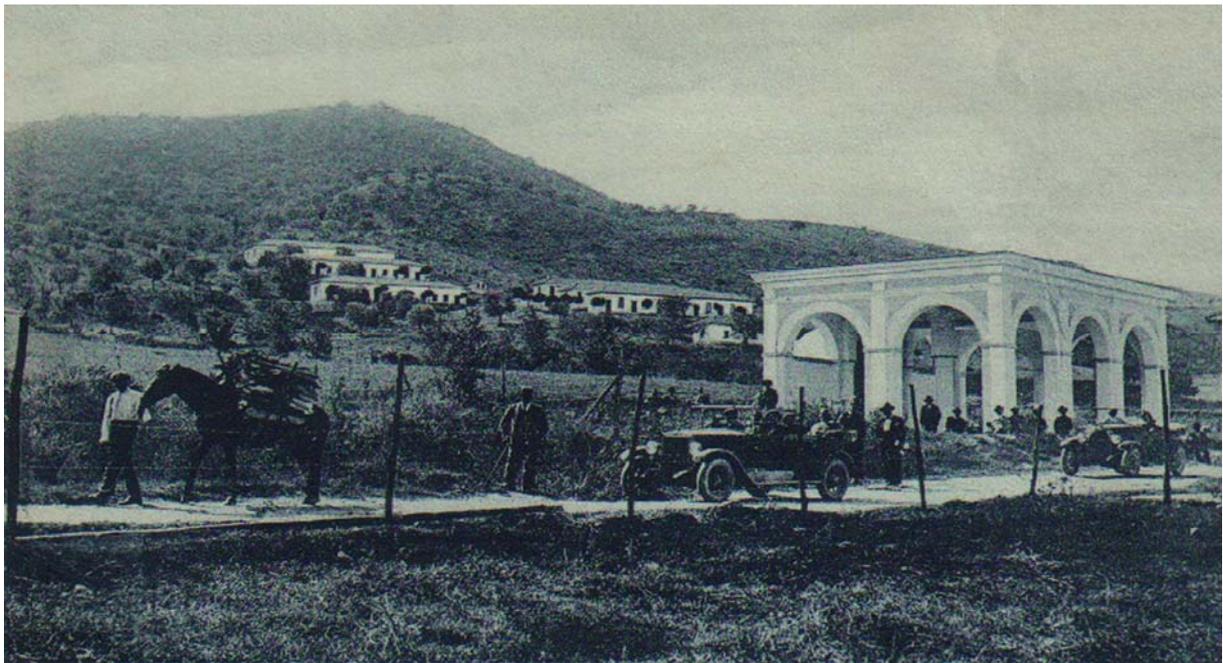
verificava negli anni '60, interessava, investendole profondamente, queste tipiche realtà che si trasformavano, in quanto l'intera vita viene modificata dal progresso tecnico industriale che si evolveva più rapidamente. Non solo l'universo del lavoro, ma l'intera compagine si era modificata in quanto il progresso diveniva irresistibile nella società dei consumi. L'ondata di consumismo occupava non solo spazi nelle città e nelle campagne, ma annullava fino a farle scomparire gli aspetti esteriori più manifesti della tradizione e del costume albanese, così come erano stati strettamente legati alla storia ed alla nazione d'origine. L'invasione generale della modernità, penetrava lentamente nella vita di tutte le genti e causava la perdita irreversibile d'identità, portando al disuso delle secolari abitudini, dei costumi tradizionali, con riguardo ai fatti ed ai momenti di vita collettiva come: *gjitonia* (il vicinato) e *vatra* (il focolare), nonché dei canti polifonici, che ancora oggi rappresentano testimonianze vive e vitali (che pure vengono rilanciate) in quanto sono tra le più antiche radici culturali del popolo. In definitiva l'attacco generalizzato e profondo della modernità diveniva più dirompente nei confronti della vasta cultura tradizionale materiale e dei conseguenti modelli locali compartimentali. Tuttavia si nota come siano mirabilmente sopravvissuti i grandi valori etici della cultura popolare *arbëreshe*. Per sincerarsi della profondità e della intensità dei valori basta osservare alcuni particolari momenti che si colgono nella generalità: il culto dei morti, le ricorrenze, il matrimonio (e più esattamente il momento preparatorio degli sponsali) nonché i significati simbolici del "fuoco" come essenziale momento di richiamo alla partecipazione collettiva in una festa. In realtà, oggi, l'universo folklorico di questa popolazione è riuscito a prevalere, resistendo ai forti processi di anonimizzazione e di alienazione calamitati dai modelli in uso nella società occidentale. Tuttavia la cultura tradizionale degli *Arbëreshë* dovrà fronteggiare l'attacco più incisivo e penetrante che proviene dai recenti nuovi modelli della telematica e dell'informatica, che essendo sovrani assoluti nella comunicazione, incidono più gravemente nella vita e sul processo di scomparsa della lingua. In effetti oggi la parlata *arbëreshe*, essendo pura espressione di un lessico "contadino e pastorale", di cinque secoli fa, corre il pericolo concreto di sparire per effetto della massificazione della lingua italiana, ormai correntemente parlata, a cui consegue la lenta, graduale ineluttabile scomparsa dei dialetti, strumenti storici dell'autoidentificazione dei gruppi di popolazione regionale. In realtà il meccanico uniforme linguaggio della televisione, della radio, oltre all'azione sottile della stampa e della scuola, inducono sempre più alla formazione del pensiero. In conseguenza il meccanismo mentale ricorre più spesso ad un perfezionismo lessicale che forma oggetto di continui aggiornamenti, anche per sopperire a tutte le necessità sociali, commerciali, affettive. In questa continua, lenta evoluzione della "parlata" la lingua albanese ha subito una consistente erosione, vedendo restringersi gli ordinari spazi d'uso e di continuità per cui forzatamente si avvia un fatale, progressivo restringimento delle aree di utenza e di diffusione, anche

se in questo ultimo decennio vi è stato un rilancio della lingua albanese moderna, apportato dall'attuale diversa immigrazione, la quale iniziata nel 1990 con una particolare diaspora, si è trasformata in flussi irregolari e regolari che sopperiscono alla carenza di mano d'opera generica in Italia. In effetti la crisi della lingua non è solo il risultato finale dei processi di modernizzazione, nello spazio della società del "villaggio globale", ma ha segnato la conseguenza ultima e più rimarchevole della politica economica adottata dai Governi nel Mezzogiorno. Al termine degli anni '50 e '70, periodo nel quale dal Sud si esprimevano le grandi risorse delle forze giovanili, vive ed attive, queste purtroppo erano costrette a trasferirsi nel Nord della Penisola per trovare occupazione e lavoro, nello sforzo che rappresentava un tentativo disperato di sfuggire alla morsa, della miseria e della disoccupazione dilagante nei loro paesi. In questo quadro della società sia gli abitanti tradizionali, sia gli *Arbëreshë* del luogo, facenti parte integrante del grande Meridione, sono stati letteralmente scaraventati ed in parte assorbiti totalmente, nella cultura urbana ed industriale della società operante nel Nord. A sua volta l'intera vita tradizionale delle regioni del Nord veniva profondamente modificata in quanto interiormente trasformate dai poderosi attivi modelli consumistici delle grandi Metropoli. Tutti coloro, gruppi ed individui che sono rimasti immobili, fossilizzati nelle proprie comunità del sud e che pure hanno imparato a conoscere la dinamica società industriale, attraverso le immagini luminose ed accattivanti delle trasmissioni televisive di generale diffusione sono stati tratti in inganno in quanto sembrava loro naturale poter sgusciare facilmente ed uscire dalla propria identità culturale, abitudinaria e tradizionale, per poter assumerne indifferentemente un'altra, che sembrava nuova ed allettante. Il magnetismo della persuasione e la miopia culturale, che tuttora si verificano tra gli strati della media borghesia rurale e del terziario, in effetti attirano facilmente migliaia e migliaia di individui. Nel medesimo tempo, nelle diverse scuole varie migliaia di ragazzi *arbëreshë* sono stati di conseguenza educati nell'ignoranza della propria lingua e della storia della Nazione d'origine. I ragazzi sono stati portati nei plessi scolastici, sociali e nelle stesse abitazioni condominiali, a vergognarsi di continuare ad usare la "parlata" dei propri genitori, rimanendo così mortificati nel rendere pubbliche ed evidenti le origini popolari e contadine delle loro famiglie. Tuttavia nel corso della trasformazione della società industriale in trasformazione ed "il modello produttivo tipo", entra in una crisi che si ripete e si aggrava nel mondo economico e finanziario, essendo fugace e vacillando ormai la certezza di una futura, promettente età dell'oro, del facile lavoro ed arricchimento. Di conseguenza oggi le tendenze culturali più avanzate e progredite degli anni '70 si orientano per il capovolgimento dei fenomeni, segnando una singolare inversione di tendenza nella società e nei gruppi. Stanca dei fenomeni massificanti la gente ormai intuisce la dura realtà ed inizia un movimento di opinione che rifiuta l'assimilazione in culture omologanti tipiche della fase industriale standardizzata, che quasi tutti i tipi di società metropolitane

offrono, mentre resistono e si aggrappano alla solidità tramandata dall'antica cultura del villaggio. In questa attuale fase, varie categorie, gruppi e figure originali di componenti individuali e sociali, costantemente emarginati, riescono a reagire opponendosi e radicalizzando la concezione dei propri sacrosanti diritti civili che discendono dalla Costituzione e dall'Ordinamento pubblico Statuale, Regionale e Locale, per cui nel presente appare necessario dare vita a nuove efficienti organizzazioni che celermente attecchiscano e si diffondano nella società civile. In questo particolare momento, avendo coscienza dei valori e dei diritti posseduti, le diversità rivendicano il diritto al rispetto ed alla difesa del proprio stato. Per tale ragione le donne, gli anziani, i portatori di handicap, unitamente a diversi movimenti civici, provano a riuscire finalmente a spezzare le vecchie barriere di un isolamento storico, profondo, resistente e quasi abissale, in quanto in questo ghetto venivano annullati gran parte dei principali bisogni economici e sociali. L'ondata rinnovatrice, che rivendica posizioni e condizioni di vita migliori, medita di imporre alla società ed agli Ordinamenti, una riflessione profonda sia sugli specifici modelli comportamentali sia sui diritti primari, sia sui fattori civili e costituzionali prima negati. In questo lungo e tormentato periodo, gli *Arbëreshë* hanno iniziato un'intensa riflessione, ricominciando a riesaminare la memoria storica di appartenenza, anche con la convinzione che non esiste dicotomia tra l'appartenenza ad una minoranza etnico-linguistica e la giusta aspirazione ad una società più ordinata e pluralista. Con il tempo e con le migliori condizioni di vita l'uso frequente e quotidiano della lingua materna sono diventati una necessità soggettiva e generale di espressione e di estrinsecazione dei valori di gruppo e della diversità. Questi in un momento di caduta del dialogo sociale, in assenza di un vero sentito colloquio, diventano veicolo unico ed interessante di aggregazione di massa, proprio nell'intimo di una società minata dove si andava manifestando l'inizio di una profonda crisi, proprio all'interno dell'organizzazione statale. In conseguenza di questi grandi fermenti la nuova coscienza dell'identità etnica aveva fatto risorgere ed esplodere, negli anni '70 movimenti ed associazioni *arbëreshe* unitariamente tendenti all'opera di sensibilizzazione indispensabile per l'accurata difesa delle proprie ragioni, del patrimonio della comunità e di denuncia dello stato in cui purtroppo essa continuava a versare. Nel generale moto di risveglio di identità di tutte le Comunità, il segnale più forte e deciso era nato in provincia di Cosenza allo spirare degli anni '70. In tale quadro, ricco di fermenti e di iniziative si rendevano promotori elementi validi di associazioni dei comuni e dei circoli culturali, particolarmente attivi nel sollevare un diffuso senso critico di autocoscienza (che produceva un forte impegno di rivalutazione e recupero dei propri valori) e che si arricchiva grazie a stimolanti e diffusi ricordi. La lodevole iniziava finiva per estendersi all'intero territorio della Calabria, mentre nascevano le riviste: *Zjarri*, *Katundi Ynë*, *Zëri i Arbëreshëvet*, *Zgjimi*, *Lidhja*, *Shejzat*, di notevole spessore culturale ed artistico: esse operavano sul terreno della ricerca scientifica insieme, parallelamente, ad una

più intensa sensibilizzazione del fondamentale problema della natura e della sorte della Comunità. In realtà gli *Arbëreshë* non desideravano più rimanere passivi, isolati a contemplare il loro mitico passato di gloria culturale, di fasti e di avvenimenti, ma si dedicavano finalmente a raggiungere, mediante soluzioni legislative la loro migliore tutela per un domani che contenesse un concreto e sicuro sviluppo. Allo scopo di soddisfare e di rispondere alle pressanti richieste che partivano dalla base, le amministrazioni locali erano costrette ad un impegno costante onde soddisfare le generali esigenze e le aspettative provenienti dai singoli individui e dalle associazioni che rappresentavano l'autentica voce delle Comunità. L'accoglimento delle genuine spinte popolari evitava contrasti e possibili fratture fra gli Enti locali ed i cittadini, portatori di specifiche istanze ed interessi. Di fronte alle spinte della base e degli Enti le varie rappresentanze politiche regionali e parlamentari, erano state investite del problema e di specifici progetti di legge da coordinare con particolare cura ed attenzione. Diversi tentativi di risposta e di sistemazione delle delicate questioni, davanti alle unanimi vibranti richieste erano state poste all'esame della Regione Calabria, mediante un progetto unificato, che per l'opposizione del Commissariato di Governo erano state demandate alla competenza ed all'esame del Parlamento Nazionale, anche per il moltiplicarsi di richieste da parte di nuclei formati in varie località e regioni (in particolare Chieri, in Piemonte). Nel periodo corrente tra gli anni a metà dei Settanta e fino agli anni Novanta, malgrado ostacoli e difficoltà dovute alla situazione internazionale ed alle specificità della materia, oltre alle difficili condizioni della politica estera dei governi dell'Italia e dell'Albania, grazie alla dinamica iniziativa della Lega Italiana della Minoranza Albanese si delineavano nuove favorevoli prospettive in virtù di una stretta, migliore collaborazione grazie a comuni intese ed attività intercorrenti tra la popolazione. Il nuovo corso e l'insieme delle iniziative e delle feconde attività vengono considerati come la seconda *Rilindja* (Rinascita) della cultura *arbëreshe*. In detto particolare periodo in cui l'Albania rimaneva isolata da tutte le Nazioni e dall'Europa, le presenze albanesi in Italia venivano meglio rappresentate dalle delegazioni artistiche e scientifiche, ospitate, con regolari inviti, in tutte le manifestazioni culturali ed attività, saggiamente organizzate dalle *Comunità arbëreshe*. In tali ricorrenti occasioni la Lega popolare, facendole ben figurare in tutte le Regioni ove esistevano gli insediamenti e i centri della *Minoranza Arbëreshe*, aveva modo di poter esprimere l'autentica voce dell'Albania, la lingua letteraria "shqipe", la cultura, gli insediamenti ed i centri *arbëreshë* a cominciare da Montecilfone in Molise sino a Piana degli Albanesi, in Sicilia, accomunando nelle esposizioni, negli studi e nelle ricerche molte Comunità, da quelle di lunga e grande tradizione a quelle minori fossilizzate ed in crisi. L'intensa produttiva attività culturale, di studio e di ricerca annoverava tra i protagonisti: i Comuni, la Regione, le Province e l'Università della Calabria, riuscendo fortunatamente ad assicurare successo e dando forte impulso al complesso processo di identificazione degli

Arbëreshë, pur dentro il seno della cultura originaria. Cancellato il ricordo della coscienza, affievolitasi durante il periodo del boom economico e del rilancio industriale, nonché del fenomeno dirompente delle migrazioni di massa della popolazione meridionale, verso le aree industriali del Nord, sia orientale che occidentale, si iniziava un nuovo originale cammino. Il successo delle iniziative consisteva nella generale partecipazione al risveglio delle coscienze popolari ed all'intima consapevolezza che permetteva finalmente un continuo rapporto culturale ed affettivo, sempre più stretto ed amichevole con la rinata Madre Patria. Per questi validi motivi gli *Arbëreshë* oggi possono confidare nel sostegno vivo che offre continuità alla loro cultura ed illumina le loro speranze. In particolare si ricorda la validità dei corsi di lingua e letteratura albanese, tenuti in Albania tra gli anni '70 e '90, che sono riusciti ad alfabetizzare ottimamente decine e decine di giovani italo albanesi, perfezionandoli anche nella lingua nazionale. Altro grande impulso hanno avuto la musica, il canto e la danza popolare, presidi di grande espressione culturale che gli artisti ed i gruppi del Teatro dell'Opera, in *tournè* in Italia, allo scopo di assicurare una capace trasfusione di arte e di cultura, hanno avuto il merito di galvanizzare, rivitalizzandola, l'immobile *Comunità arbëreshe*. Il movimento, che è stato giustamente definito la seconda *Rilindja*, ha rappresentato l'anima di un vasto movimento progressista e democratico che possiede pure un ricco patrimonio di esperienze e di basi cattoliche. Esso annovera molti religiosi di rito greco, saldamente uniti alle masse ed a settori validi del pensiero laico ed in parte marxista del Mezzogiorno. L'imponente produzione scientifica, letteraria, artistica, oltre alle specifiche opere dell'artigianato, creava tra le *Comunità arbëreshe* una rispettabile fucina che è stata un vero laboratorio di produzione di idee ed iniziative riguardo alla crescita delle stesse.



Le terme di Spezzano Albanese (CS) nei primi 'anni 900

LA RELIGIONE CRISTIANA NELL'IMPERO ED IN ALBANIA

La completa vittoria dell' "ortodossia" venne sancita dal secondo "Concilio ecumenico" di Costantinopoli nel 381, che confermò ed integrò la dottrina di Nicea dando forma definitiva al credo cristiano. L'Imperatore Teodosio fu tra i più vigorosi e ardenti sostenitori degli atti scaturiti dal Concilio di Nicea dando forma definitiva al credo cristiano e lo difese con tutte le sue forze, combattendo sia contro il "paganesimo" sempre radicato, sia contro le sette cristiane eterodosse. Durante il suo Regno e con la sua guida venne completata la "cristianizzazione" dell'Impero, già iniziata con l'Editto di tolleranza di Costantino nel 313. Religione di Stato divenne la religione cristiana ortodossa, ottenendo per il grande prestigio e per il potere la posizione di monopolio in tutto il territorio soggetto all'Impero, mentre tutte le altre religioni vennero messe fuori legge.

Dopo una lunga guerra civile svoltasi in Occidente, l'Imperatore Teodosio riunì nelle sue mani l'intero impero romano, ma all'estremo, prima di spirare (395) procedette ad una nuova divisione dell'Impero che pure con tanti sforzi e fatica era riuscito ad unificare. Poiché la parte orientale aveva assunto maggiore importanza e dimensione, rispetto a quella Occidentale, Teodosio realisticamente tenne conto della situazione procedendo a questa finale divisione, malgrado lui stesso provenisse dall'estremo Occidente e assegnò al figlio maggiore Arcadio l'Oriente ed al minore, Onorio, l'Occidente. Per sistemare la divisione in ogni campo le Diocesi di Dacia e Macedonia, entrambe rivendicate dai successori, vennero attribuite all'Oriente e comprese nella Prefettura Illirica, con capitale Tessalonica. Della regione Illirica rimase all'Occidente solo la diocesi pannonica, che prima veniva chiamata comunemente "diocesi illirica". In tal modo veniva tracciata tra Oriente ed Occidente quella linea di confine che col tempo si rivelerà in modo sempre più netto il confine fra il mondo culturale occidentale, "romano" e quello orientale "bizantino". La zona di divisione inglobava l'odierna Albania (tranne Scutari) nell'Impero d'Oriente.

IL RUOLO DELL'ALBANIA CRISTIANA E L'ISLAM

L'opera di ricerca e di approfondimento sulla fuga, sulle avventure, e sulle guerre e successive lotte che dovettero sostenere gli Albanesi, divenuti successivamente *Arbëreshë* in Italia, per contrastare l'avanzata e l'occupazione dei turchi, prima su parte e poi su tutta l'Albania ad opera dei sultani e poi di Maometto II, che nel 1453 conquistò Costantinopoli chiamandola Istanbul, oggi permette di comprendere meglio la grandezza dell'azione di un piccolo popolo che si sacrificò per salvare l'intera Europa Cristiana, evitando anche la completa distruzione e la scomparsa di tutta l'etnia originaria albanese. Oltre che nei grandi centri rinascimentali d'Italia, come Venezia, Milano, Bologna, Padova, Firenze e Roma, un'indagine nei piccoli centri della Penisola, iniziando da Napoli, permette di apprendere meglio e di esaminare dettagliatamente i luoghi ed i rifugi, divenuti punti di accoglienza dei profughi pervenuti in varie ondate. Siti diffusi grazie all'opera degli Apostoli, tra cui S. Paolo e S. Andrea (Atti degli Apostoli 20,1-3,5). I fuggiaschi giungevano esausti con ogni mezzo sulle nostre coste dove trovavano la prima ospitalità nei borghi e nei feudi dei Principi e Baroni legati alla Corte ed al Regno di Napoli. Malgrado gli sforzi generosi la prima accoglienza era drammatica perché per oltre 100 anni, come ricordato, i profughi dovettero vagare in terre montane e zone impervie e rifugiarsi nei "pagliai" ed in capanne di tronchi, prima di poter costruire case in muratura, stante i divieti dei feudatari. In relazione ai legami storici, religiosi e culturali la tradizione aiuta a comprendere meglio i rapporti e le relazioni tra Italia ed Albania. Essi meritano di essere approfonditi ed apprezzati, in quanto molte radici sono comuni, ad iniziare dalla "romanità" e dal primo cristianesimo. L'apostolato e la predicazione di S. Paolo che giunse in Illiria (l'antica grande Albania) provenendo dalla Macedonia attraverso le montagne dell'Epiro, ebbe grande successo con la conversione dei popoli e delle tribù pagane del vasto territorio. Anche l'Apostolo Andrea intervenne nelle zone impervie dell'Albania centrale. La nascita e le radici del cristianesimo affondano nei primordi della chiesa Albanese e greca dei primi secoli che mediante la costruzione di molte sedi vescovili determinarono nell'Impero romano d'Oriente il trionfo della nuova, grande religione e l'eclissi del paganesimo. In molti centri, città e paesi della costa e della riviera adriatica si diffuse il Cristianesimo che, oltre ad avere sedi vescovili a Durazzo ed in altre città come Scutari, ebbe modo di diffondere la luce e la dottrina accettata ed entusiasticamente abbracciata e seguita dai popoli della regione. La grande influenza di Roma e della Santa Sede, pur nella zona di confine con l'Impero d'Oriente (in cui si affermava il rito greco-bizantino) mantenne e rafforzò il "rito latino" la cui giurisdizione comprendeva l'alto e il medio territorio dell'Albania. Tuttavia il grande influsso dell'Impero Romano d'Oriente, che proteggeva in Oriente il Cristianesimo, esercitò un'indubbia attrattiva sui popoli e sulle Nazioni dei Balcani, ben oltre la caduta di Costantinopoli ad opera dei Turchi del Sultano

Maometto II, divenuto egemone e signore del grande impero turco, dall'Egitto alla Libia, con sottomissione dell'intero mondo arabo, tranne il Regno del Marocco e le regioni della Spagna (Cordova ed Andalusia). L'avanzata dell'Islam fu fermata in Francia, grazie ai paladini del regno Cristiano di Carlo Martello, e i Turchi provenienti dalla Penisola Balcanica furono bloccati a Vienna e poi a Budapest, ad opera degli Asburgo e la vittoria ebbe come artefice il grande stratega Principe Eugenio di Savoia (che ebbe in dono il Palazzo del Belvedere). In questo quadro complesso, spesso terrificante, di guerre, di lotte, scontri e di invasioni, il popolo albanese trova il proprio campione nel Principe Giorgio Castriota detto *Skanderbeg*, i cui rapporti coi sovrani cattolici e la Santa Sede permisero di resistere per ben 25 anni all'invasore ottomano e successivamente di conservare sotto il dominio dell'occupante, la lingua, le tradizioni e la cultura, che solo la Chiesa e la religione a stento e con persecuzioni mortali, poterono mantenere. *Skanderbeg* significa Principe Alessandro, appellativo assegnato al giovane Castriota dal Sultano Murad II per le sue vittorie. I vari Centri di Studi e di Cultura Italiani ebbero rapporti intensi, soli e complessi con l'Albania grazie alla fama ed all'opera di Giorgio Castriota, campione della nazione in tutti i campi, ed anche in quello dei rapporti diplomatici e della cultura, in quanto molti seguaci, discepoli e collaboratori, appartenevano al clero albanese, molto legato a Roma. Anche i vari istituti come il collegio di Santo Atanasio in Roma, il Collegio Illirico di Loreto, nonché la Facoltà di propaganda Fide, il Collegio Illirico di Fermo dei Padri Gesuiti, la Scuola di San Pietro in Montorio dei Padri Francescani, svilupparono i centri vitali più importanti per il progresso e l'elevazione degli italo-albanesi, nel campo politico, civile e religioso. Lo sviluppo delle lettere e dell'arte, grazie agli ottimi rapporti con le Istituzioni Italiane, permise grande successo prestigio a molti esponenti della vita, della cultura e della Nazione albanese. La difficile e complessa situazione del "paese delle Aquile" invaso e poi occupato completamente dai Turchi che cercavano di avanzare verso il cuore dell'Europa, in forza di eserciti agguerriti, numerosi e pronti a combattere e ad immolarsi in nome dell'Islam, diveniva tragica. Oltre al Pontefice e a Venezia, primi e grandi avversari del Sultano e dei Turchi, molti Principi e Sovrani, anche per ragioni dell'antica Cavalleria, dei comandamenti, degli ordini di Carlo Magno e dei suoi successori, ubbidienti al costume del Feudalesimo e dei Crociati, contrastavano, combattevano e morivano per difendere l'Europa cristiana e i sacri principi dell'Ordine Civile e Religioso delle loro terre. In tale quadro il 26 marzo 1451 il re Alfonso V di Napoli, mediante il trattato di Gaeta soccorse con aiuti considerevoli Giorgio Castriota, essendo memore e grato dell'opera del grande generale e uomo di Stato a favore del regno. In conseguenza *Skanderbeg* poté visitare Roma e Napoli, ottenendo grande consenso, mentre il Papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, di grande statura intellettuale e politica, nel 1459 aveva indetto a Mantova un Congresso per assicurare aiuti al grande condottiero che si opponeva all'avanzata delle terribili schiere di eserciti

ottomani le quali minacciavano non solo le terre dei Balcani, ma anche l'Italia. La Repubblica di San Marco, non poteva essere lasciata sola contro la preponderanza degli eserciti turchi, potenti e soverchianti. L'Albania, pur con gli aiuti di armamenti e di guerrieri degli Stati cristiani non poteva resistere in quanto da 100.000 a 200.000 soldati con abbondanza di mezzi, cannoni, cavalli e vettovaglie inondavano l'intero paese, per volontà deliberata del sultano Maometto II. L'intero mondo cristiano europeo osservava attonito e meravigliato le valorose e incredibile imprese dei guerrieri albanesi che fermavano il nemico e lo contrattaccavano vincendolo su vari e difficili posizioni. Lo stesso Pontefice Pio II, reggente il soglio pontificio dal 1458 al 1464, in periodo di massima frizione e di urto con l'Islam avanzante, proclamava la necessità di una "crociata" contro i turchi e, nel tentativo di raggiungere personalmente l'Albania, moriva ad Ancona il 15 agosto 1464.

Dopo la morte del Papa, *Skanderbeg* firmava un patto con la Repubblica di Venezia, costituendo una formale alleanza per combattere i Turchi dell'Impero Ottomano, ma malgrado l'ineguagliabile lotta armata e la resistenza popolare, tre anni dopo, i Giannizzeri del Sultano Maometto II procedevano all'assalto in forze della capitale Kruja. Era il 1466 e dopo il lungo logorio e l'impiego di mezzi imponenti, nel 1467, malgrado aiuti ed una visita lampo a Roma, l'invasione appariva inarrestabile in quanto l'armata ottomana, forte di oltre centocinquantamila uomini di tutte le specialità, con artiglieria (che già aveva dato i suoi frutti ed il risultato della conquista di Costantinopoli nel 1453), dilagava nell'intera Albania, occupandola in maniera definitiva e pesante. Il coraggioso ed indomabile Principe Giorgio Castriota diede il massimo contributo alla guerra ed alla lotta senza quartiere in quanto la coalizione di tutti i capi e i principi albanesi, tenuta ad Alessio (Lezhe), doveva decidere la fase cruciale dello scontro che permetteva ancora di ribaltare la situazione. Ammalatosi di febbre malarica il principe *Skanderbeg* moriva il 17 gennaio 1468 e poteva essere sepolto nella cattedrale di San Nicola, in un generale dolore di guerrieri e di tutto il popolo che tributò gli estremi onori piangendo e disperandosi affranti. Un antica canzone così descrive la morte dell'Eroe: "passò un giorno nebbioso / nebbioso e mesto / quasi il cielo volesse piangere / Poi mentre aggiornava piovendo / dalla piazza si udì un ululo / nei cuori e nei palagi / era Lek Dukagjini / la fronte percuotevasi con una mano / stracciandosi i capelli con l'altra / Sconvolgiti Albania ! / Venite matrone e signori / venite parenti e soldati / venite a piangere direttamente / oggi orfani siete rimasti / senza il Padre che vi consigliava./ Il Padre e signore dell'Albania / è morto da questa mattina / *Skanderbeg* non è più / udirono le case e si sprofondarono, / udirono i monti e si spaccarono i campanili delle chiese / suonavano il lutto da se stesse, mentre in cielo aperto / entrava *Skanderbeg*, senza ventura".

Malgrado l'impegno personale del sultano, il castello di Kruja resistette validamente altri dieci anni, mentre la lotta infieriva e si spostava a Nord con l'assedio del grandioso castello-fortezza di Scutari, detto "Rozafa", ultimo

bastione della difesa albanese e della Cristianità. Tuttavia la straordinaria posizione strategica e i collegamenti con le basi della resistenza militare fortemente trincerati nei castelli di Drivasto, di Sarda, di Alessio, e di Dagno bloccavano le truppe del Sultano in un assedio lungo, difficile e dispendioso. Malgrado gli aiuti e i rinforzi degli amici ed alleati europei, e lo sforzo generoso di Venezia, il 25 gennaio 1479 ad Istanbul, che diveniva il centro dell'Impero Ottomano, veniva sottoscritta dai Veneziani la cosiddetta “resa condizionata” di Scutari, grazie alla quale gli assediati albanesi e veneziani (che andarono con l'onore delle armi) poterono lasciare il Castello - Fortezza e prendere la via dell'esilio emigrando. Il santuario di Nostra Signora di Scutari, dove si venerava la Madonna del Buon Consiglio, protettrice della città di Scutari e di tutta l'Albania, veniva risparmiata (l'Immagine, miracolosamente salva si trova ora in Italia, a Genazzano vicino Roma), ma la “mezzaluna” dilagava in tutto il paese, ormai piegato. Tuttavia i rapporti amichevoli e di solidarietà cristiana con gli scutarini avevano dato i loro frutti, perché gli immigrati sin dal 1442 avevano potuto fondare a Venezia una confraternita detta “la Scuola degli Albanesi”, dando luogo alla celebre “Confraternita di Santa Maria e San Gallo”, la cui attività fu feconda dalla fondazione fino al 1740. In virtù dell'ottima organizzazione, gli umanisti albanesi furono molto agevolati ed aiutati nel Veneto, studiando e pubblicando opere e diversi lavori, sia a Brescia che a Padova e nella stessa città lagunare. A seguito dell'invasione la vedova di Giorgio Castriota, Andronica, col suo unico figlio, Giovanni, furono amorevolmente accolti dal re Ferdinando alla corte di Napoli, mentre diversi principi e personaggi albanesi poterono beneficiare dell'asilo da parte di principi e nobili d'intesa con i regnanti. Le grandi leggendarie imprese civili, belliche e patriottiche di *Skanderbeg* furono celebrate e cantate da molti intellettuali e studiosi, mentre i racconti e le biografie del condottiero andavano alle stampe in Italia ed in Europa in quanto la coscienza popolare attribuiva all'eroe albanese tutte le qualità e le virtù realmente riscontrabili nella vita e nelle azioni a difesa della sua terra d'Albania. Anche l'estrema determinazione di lottare e di combattere a difesa dell'Italia e dell'Europa nel suo insieme, appaiono eroiche, altrimenti, l'intero Occidente cristiano sarebbe stato facile preda dell'invasore Ottomano. La civiltà tradizionale del Cristianesimo, grazie al sacrificio di Giorgio Castriota e della sua gente, poté sopravvivere e continuò ad esercitare la sua influenza e il suo grande fascino, permettendo al Rinascimento italiano ed alle nazioni europee di affermarsi nella difficile fase che attraversava l'intera società medievale. Grazie all'indomito condottiero, l'Italia e l'Albania, affratellate, poterono affrontare nel XV sec. le più grandi prove, divenendo non solo una barriera contro l'Islam dilagante, ma anche punto di riferimento europeo e della civiltà cristiana chiamata a sostenere le prove più difficili del tempo. Non soltanto i rappresentanti del clero albanese, ma anche i missionari italiani operarono congiuntamente e rimasero sempre vicini ai coraggiosi

difensori della Fede cristiana e della propria terra durante e dopo gli sbarchi e gli attacchi soverchianti delle schiere ottomane ormai vincenti.



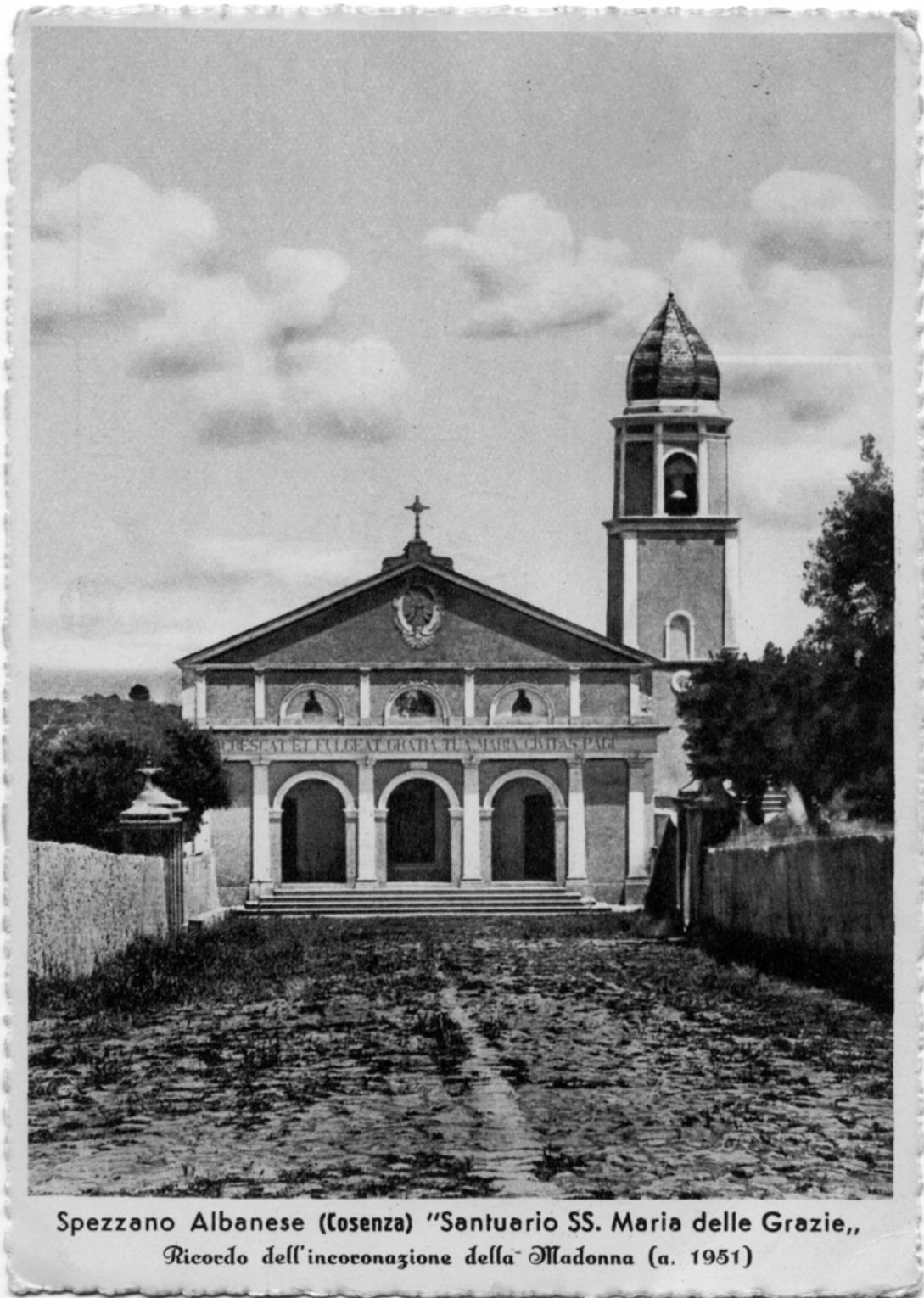
Scutari - Ponte e castello Rozafa (foto 1863)

LA SOLENNITA', I SUONI E I CANTI DEL RITO GRECO BIZANTINO

Il rito rappresenta pur sempre a distanza di secoli il perno della cultura e della storia della comunità *arbëreshe*, essendo uno dei quattro aspetti fondamentali della diversità dei fedeli *arbëreshë*. La tradizione del millenario rito religioso si presenta con caratteri “unici” e peculiari, anche se fino al 1919 la chiesa *arbëreshe* doveva convivere con la gerarchia ed i fedeli di rito “latino”, sostenuto oltre che dal Papato e dalle gerarchie, dai Principi, Baroni e signori locali. La diversità, elemento essenziale nella vita, discende dalla generale e profonda visione dell’intimo legame tra l’antico, originario messaggio spirituale e la liturgia sacra che si esprime nella medesima architettura dei luoghi di culto, dove non solo l’altare greco, ma anche la ricchezza delle “icone” stabiliscono un legame diretto tra i fedeli, per la spiritualità che promana sempre, senza la mediazione delle statue del rito latino. Ogni chiesa, oltre ad essere bene monumentale ed artistico, invita a conoscere interamente la storia del lungo cammino della comunità greca i cui valori spirituali, liturgici e rituali sono rimasti immutati sin dagli inizi del Patriarcato di Bisanzio, di Antiochia e dei grandi centri di irradiazione del Cristianesimo “ecumenico” in Oriente e il solenne rito “bizantino” sorse a Costantinopoli nel IV secolo. Allorquando il condottiero Belisario su ordine dell’Imperatore Costantino occupava l’Italia meridionale, per cacciare i regnanti barbarici Ostrogoti, giungendo a Roma e a Ravenna, base della flotta e poi dell’Esarcato, da questo vitale punto strategico il pensiero e la solenne prassi e disciplina bizantina si trasfondevano come un messaggio diretto e divino nelle regioni meridionali da liberare dalla prepotente presenza dei barbari invasori. In Calabria nel 363 il grande San Basilio aveva dato vita e vigore ai monasteri che seguivano la sua regola che si diffuse pure, nel tempo e lentamente, oltre lo Stretto in Sicilia. La sconfitta dei barbari da parte dei bizantini permise ai Patriarchi di Costantinopoli di esercitare la giurisdizione in tutti i territori del vasto Impero, le funzioni e gli scopi vitali del loro ministero, mediante la nomina di metropolitani, papàdes, vescovi ed arcivescovi. L’azione profonda ed intensa del Patriarcato di Costantinopoli ottenne di far passare sotto la propria giurisdizione la Puglia, la Calabria e la Sicilia, in virtù dell’appoggio delle forze bizantine sostenute direttamente dall’Imperatore Leone III l’Isaurico che si occupava direttamente di questioni religiose e che accese la lotta “iconoclasta”, lotta seguita nel tempo da altri Imperatori. Sotto il pretesto di combattere l’idolatria e le superstizioni si nascondeva il disegno politico di dominio dell’Impero d’Oriente di assoggettare completamente la Chiesa ed i Patriarchi delle varie Province: Tracia, Epiro, Acaia, Macedonia, Corinto, Candia, Nicòpoli, nonché le lontane province dell’Illirico. In Calabria con la riorganizzazione ecclesiastica il Primate di Reggio Calabria estese l’autorità su tredici vescovi del territorio. Il grande movimento di ristrutturazione e di riforma sulle ali della forza e della rinnovata

potenza dell'Impero di Bisanzio, lasciava tracce e segni in tutti i territori della Penisola influenzando gli altri domini per i continui contatti ed i rapporti universali ed ecumenici pure con lontane Province. L'intero mondo orientale era in fermento: dalla Siria, alla Palestina, dalla Grecia all'Egitto, migliaia di monaci, per sfuggire alla persecuzione e alla campagna "iconoclasta" cercarono asilo e rifugio in Calabria (zona periferica del grande Impero, dove le direttive imperiali giungevano attenuate). Per vari motivi fiorirono cenobi, eremitaggi, monasteri che, come a Cipro, convivevano pure con la Chiesa di Roma (pur nella differenza di lingua e di rito), dando luogo ad un'intensa irradiazione culturale. Diversi luoghi divennero centri di studio, di preghiera e di ricerche grazie all'attività di molti monaci amanuensi, calligrafi e miniatori i quali creavano ed inventavano anche grandi opere d'arte e di conoscenze universali. Oltre al "Codex Purpureus", grandiose immagini del Cristo Pantocrator e della Madonna Odigitria recano testimonianza sicura dei grandi momenti culturali e di diffusione del cristianesimo più elevato e prezioso. La fede ed il misticismo varcarono i confini della Calabria, e grazie all'opera di S. Nilo, si diffusero in tutta la Penisola ed in Sicilia (v. S. Miceli a Salemi) col prezioso veicolo dei Monaci Basiliani che con la vita di preghiera, di studio e di meditazione costituivano un esempio luminoso per le masse, trasmettendo non solo nozioni religiose, ma attività e cultura. La discesa dei Normanni sostenne Roma ed il Papato e riuscì a reintrodurre nel Sud le sedi vescovili già preda desiderata degli Imperatori Bizantini, permettendo scambi e relazioni tra i due mondi e sfere religiose. Mutamenti di rilievo dell'organizzazione ecclesiale si verificarono pure in Puglia, in quanto i Normanni predilessero i vescovi latini. La calata e l'arrivo di migliaia di profughi albanesi nel meridione e nella Calabria permisero la reintroduzione del rito greco in molti luoghi e centri del Sud, mentre il Concilio di Trento, con la "controriforma" permise di esercitare il "rito-greco" con particolare attenzione per il diritto degli Italo-greci e degli Italo-albanesi. La moltitudine degli Albanesi rifugiatisi o venuti in Italia seguiva il rito-greco in quanto sempre praticato nelle zone dell'Albania meridionale e centrale, in luoghi dove si era affermata la religione cristiano-ortodossa "bizantina", con rito e liturgia ellenica perché dipendente dal Patriarca di Costantinopoli. Dovevano coesistere, forzatamente in tutto il territorio, i due riti, latino e greco, per la lingua diversa degli abitanti tradizionalmente "latini", con difficoltà e fastidi incrociati. Gli interventi del Pontefice Leone X riconfermavano nel 1521 con la "Accipimus nuper" i privilegi, ma i vescovi latini ed i baroni locali ostacolavano cerimonie e culto differenti: Paolo III ribadì tuttavia gli usi ed i diritti degli Albanesi nell'amministrazione dei riti e dei sacramenti nel Reame. Nei secoli XVI-XVII l'ignoranza trionfava per carestie, lotte e guerre per cui il clero greco d'estrazione vedeva sminuita la sua stessa funzione. L'accusa dei latini sulla scarsa fedeltà degli *Arbëreshë* al "cattolicesimo" si riproponeva nelle varie diocesi e nei centri, per le pressioni sempre più pesanti, dei feudatari e dei

vescovi, nello sforzo di assimilare ed assorbire al “latino” gli individui e le chiese locali.



LA PITTURA BIZANTINA, LE “ICONE” ED I SIGNIFICATI TEOLOGICI E DOGMATICI DELL’ARTE

Il pensiero greco di matrice “neoplatonica”, impresso nelle coscienze popolari e nella vita dell’intero Oriente, determinava l’accentuazione dell’elemento spirituale su quello materiale e trionfava nelle chiese adornate ed abbellite soltanto con le sacre Icone senza le statue prevalenti nella chiesa latina.

Tutte le chiese greco-albanesi sono rimaste fedeli nei secoli e seguono lo stile e la dottrina già dominanti nel grande Impero Bizantino. Pertanto la pittura sacra appare non come arte fine a se stessa ma in funzione dell’insegnamento della Chiesa . Attraverso l’arte si insegna in vari modi il cammino difficile di ogni uomo che lotterà contro tutte le forze del male fino al martirio, come è avvenuto per Cristo, gli Apostoli ed i Martiri della fede, personaggi che la Chiesa presenterà come esempi atti a guidare ogni uomo alla prova. A seguito dei grandi avvenimenti storici e politici del mondo e dell’Impero, dopo le persecuzioni, la speranza di vita di resurrezione e di immortalità che, nel trionfo di Gesù sulla morte esaltano il credo ed il Cristianesimo, l’affermazione della nuova religione è totale. La pittura bizantina con le sue caratteristiche esprime nei vari soggetti e nelle raffigurazioni di Gesù trionfante, della Madonna e dei Santi, il massimo contenuto spirituale della intera epopea cristiana. L’arte non si rivolge solo ai sentimenti ma soprattutto allo spirito, con grande suggestione e potere sui fedeli, perseguendo con superlative forme di astrazione la grandezza della spiritualità che è essenziale e che costituisce la realtà suprema, sempre molto vicina all’ideale umano di divenire una creatura nuova e rigenerata in un mondo immortale. Come la religione, l’arte pittorica pone in primo piano la realtà spirituale che deve permeare la realtà del mondo proiettato verso la più eccelsa spiritualità. In tal modo Cristo ed i Santi sono protagonisti dei due mondi: appartengono al mondo dell’eternità ma con la loro esistenza storica e terrena si congiungono col mondo reale degli uomini, migliorando pensieri, vita e costumi.

LA LITURGIA DELLA CHIESA GRECA “BIZANTINA”

Nella chiesa latina ed in quella greca gli elementi essenziali della liturgia, sempre praticata, sono sostanzialmente identici, si differenziano le parole, le preghiere, i canti, i gesti, gli arredi sacri, i simboli e molti altri particolari. La messa latina si distingue per semplicità, essendo spoglia, breve e lineare. La liturgia bizantina è più elaborata e lunga, più ricca e solenne, riscoprendo sempre l'apogeo del primo impero cristiano di Costantinopoli. Tralasciando alcune preci brevi e segrete, la messa greca è tutta cantata dalla viva voce dei fedeli, mentre le “letture” sono cantate ed il coro è sempre presente. Nella liturgia greca i preti celebrano una sola messa al giorno e non sempre tutti i giorni. Durante la Quaresima la liturgia si celebra solo di sabato e di domenica. Nel sabato la liturgia è quella di San Giovanni Crisostomo, la domenica quella di S. Basilio. La presentazione (protesi) è differente tra i due riti : i celebranti si portano davanti all' “Iconostasi” recitando preghiere e venerando le sacre Icone che addobbano il tempio. Successivamente entrano nel “Vima” dove indossano le vesti recitando una preghiera per ogni capo. Su una piccola mensa, a sinistra del Vima, luogo specifico dove si compie il sacrificio, punto più sacro e venerando, il celebrante prepara il pane e il vino per il sacrificio: nel centro del piatto (disco) pone un quadrato di pane detto *amnos*, sul quale traccia un segno di croce. Esso rappresenta, consacrato, il corpo mistico di Cristo. Il sacerdote versa nel calice il vino ed una goccia di acqua calda (*zeon*): essi raffigurano il Bambino Gesù, l'Agnello pronto per il sacrificio (il pane è fermentato e non azzimo), e lo Spirito Santo. Durante la funzione i greci fanno numerosi segni di croce, mentre i latini compiono il gesto all'inizio e alla fine. Il segno della croce è diverso nei due riti. I fedeli greci tracciano il segno con tre dita unite e piegano le altre due, toccando prima la spalla destra poi quella sinistra. Nel rito orientale la grazia di Dio si comunica agli uomini per mezzo dell' immagine sacra; mentre la liturgia è considerata una Icona viva, ossia immagine del cielo sulla terra. Nella messa latina il sacerdote si pone davanti all'altare, guarda direttamente i fedeli simboleggiando una famiglia raccolta davanti alla mensa, nella liturgia greca, essendo le chiese rivolte sempre ad est, il celebrante ed i fedeli guardando verso l'altare sono rivolti sempre ad oriente, verso il sole nascente. Pertanto l'assemblea dei fedeli assume “la simbologia di un popolo in cammino verso il sole: il Sole di Giustizia che è Cristo”. L'anno liturgico bizantino si compone di due cicli: il Ciclo delle feste fisse ed il Ciclo delle feste mobili: il primo ha inizio il primo settembre (entrata di Gesù nella Sinagoga) ed ha termine l'ultimo giorno di Agosto. Il Ciclo delle feste mobili si svolge nel periodo di Pasqua (in cui prende l'avvio l'Oktoikos, il libro degli otto toni) che percorre l'intero anno liturgico e che presenta tre periodi: quello della quaresima (Triòdhion), quello della Pasqua e Pentecoste (Pentecostàrion) ed il rimanente periodo dell'anno (Oktòikos).

Tre sono le liturgie in uso, quella di S. Basilio, solenne in sole tre volte l'anno, la liturgia dei Presantificati il mercoledì ed il venerdì della Quaresima; il lunedì, il martedì ed il mercoledì della Pasqua; la terza liturgia si riferisce a San Giovanni Crisostomo risulta il testo più diffuso nel rito bizantino e si celebra tutto l'anno. Il Battesimo viene fatto per immersione, ricordando quello di Gesù nel Giordano. La cresima è impartita dal sacerdote, mentre il matrimonio prevede l'incoronazione degli sposi. Il lettore, il Diacono, il sacerdote ed il Vescovo, sono i gradi degli ordini maggiori della Chiesa greca. Gli uomini sposati possono divenire sacerdoti, mentre i Vescovi debbono rimanere celibi. Con l'istituzione dell'Eparchia è ripresa la consuetudine di aver sacerdoti già sposati. I paramenti sacri derivano dall'antica tradizione bizantina con stola, cintura e manichetti. Il *felonion* poi mostra come il sacerdote sia libero da problemi mondani, essendo totalmente sottoposto all'azione divina. Le vesti sono cucite con colori chiari mentre le vesti del vescovo hanno ripreso molti elementi degli indumenti della vestizione solenne dell'Imperatore (l'antico *saccos* e l' *omoforion* in seta bianca, in oro con croci), mentre la *mitra* riproduce la corona imperiale.



L'ALBANIA: LA FEDE, IL CRISTIANESIMO E L' ISLAM

L'originaria arte cristiana e successivamente l'arte bizantina accompagnarono sempre la fede cristiana del popolo durante i secoli della lunga storia: dagli albori alle missioni degli Apostoli e nei periodi di luce, di sviluppo e di oscurità. La lunga storia del popolo e della religione per oltre 10 secoli, venne influenzata da molteplici, favorevoli e contrastanti avvenimenti e fenomeni, durante i quali la luminosa tradizione cristiana non fu mai abbandonata dalla popolazione albanese che pur tra sofferenze non ha mai perso fiducia e speranza nel domani. Sarebbe necessario ricordare i principali avvenimenti della storia universale e di quella locale, in quanto gli avvenimenti, i fatti storici, gli scontri religiosi fra occidente ed oriente, davano luogo a una serie di contrasti e contrapposizioni che da Costantinopoli si estendevano anche nei vari centri del cristianesimo seguendo in parte le antiche divisioni dell'Impero Romano e della Chiesa d'Oriente e di Roma. Anche se in provincia gli effetti giungevano e sollecitavano la comunità con conseguenze più lente, tuttavia le esigenze del culto e della presenza viva e vitale della fede, dovevano segnare una testimonianza ininterrotta, in quanto la tradizione cristiana rispettava l'iconografia ed i simboli presenti nelle città, nei villaggi, nelle coste e nelle montagne, con una presenza sempre forte e notevole nella coscienza e nell'anima popolare. L'Albania circondata e poi occupata da invasori, che nelle varie località dello sterminato Impero Bizantino si erano distinti per persecuzioni e campagne "iconoclaste", non solo non abbandonava i simboli della fase del "Credo" tradizionale, ma reagiva ai precetti assoluti dell'Islam che solo tardivamente riusciva a fare proseliti tra la popolazione piegata ma non vinta. Dopo la conquista e l'occupazione dei Turchi, dopo gli avvenimenti e la conclusione della seconda guerra mondiale, particolarmente aspra nei Balcani, avrebbe paralizzato e quasi estirpato con la realtà delle utopie del materialismo, la vita, la quiete e la serenità spirituale della popolazione, la quale con grandi stenti, sacrifici e con il martirio di molti religiosi ed esponenti, avrebbe pagato un prezzo fra i più alti dell'umanità, resistendo a persecuzioni, campagne d'odio ed alla paura. A differenza delle grandi chiese e cattedrali delle città e dei paesi, le piccole chiese dei villaggi e di campagna furono risparmiate dagli invasori, per cui la tradizione cristiana popolare poté sopravvivere, superando i periodi più violenti ed atroci delle guerre e delle invasioni. In verità nessuna parte del mondo ha sofferto più dei paesi cristiani sottoposti alla violenta conquista dell'Islam, proiettato verso il centro dell'Europa e della medesima cristianità come Roma. Molte testimonianze, opere e simboli dell'arte paleocristiana, e dell'arte sacra prebizantina venivano distrutte, mentre i medesimi simboli, stemmi imperiali di tutti i paesi soggetti all'Impero Romano, sia d'Oriente che d'Occidente, venivano scalfiti e distrutti dalle varie incursioni delle orde barbariche. Si riaffacciavano alla memoria delle genti le peggiori persecuzioni nel periodo da Nerone a Diocleziano, in quanto le nuove e ricorrenti

persecuzioni costringevano a pregare, così come a Roma, nelle catacombe, in luoghi sempre più nascosti e remoti, con il ricordo delle vittime e dei martiri, con le immagini sacre, le icone, che alla luce delle candele tremolanti facevano rivivere la lontana alba del cristianesimo. Le sapienti dottrine, il sacrificio dei religiosi e degli uomini di chiesa, insieme alle preghiere, alle liturgie, con la lettura dei vari passi dei martiri, insieme ai canti e alle omelie dei grandi Padri della Chiesa, permettevano ai fedeli ed al popolo di resistere e di sperare nella liberazione futura. Poiché il Cristo ed il cristianesimo rappresentano un'unica realtà, grazie ai forti pilastri della tradizione, cementava, nei momenti più difficili e tormentosi l'unità del popolo. I "cristiani" divenivano nuovamente, sotto l'occupazione dei *Visir* e dei *Pascià*, "fuori legge", spesso senza nessun diritto nella società in cui vivevano, e dove la salvezza e la sopravvivenza erano difficili e problematiche, mentre il canto lamento del "muezzin" si diffondeva dall'alto delle guglie delle moschee. L'arte religiosa, i canti e le preghiere, insieme ai simboli, salvati a stento ed appena in tempo, davanti alle ondate ottomane che sommergevano paesi, territorio, città e villaggi, permettevano, tra mille paure e precauzioni di mantenere e di conservare, riti, culti ed immagini, sperando nel futuro lontano e nella buona sorte, sia per i fratelli imprigionati e beffati, sia per i propri, che si salvavano fuggendo per mare nelle isole, sia nella ospitale ma difficile terra del Regno di Napoli, fino alla lontana e ricca Sicilia, già prima Provincia di Roma. Mentre in passato l'intervento dei Pontefici e dei Padri insieme a quello dei Santi come S. Cirillo d'Alessandria e S. Giovanni Damasceno, forti dei Concili di Nicea e delle altre grandi assisi cristiane, potevano far sperare in benefici effetti per lo svolgimento sereno delle funzioni sia per l'attività di culto, l'ondata intollerante dei seguaci di Maometto era ferma nella fede monoteistica ed aniconica, e per paura del pericolo dell'idolatria, si vietavano sia le funzioni, sia le rappresentazioni destinate al sostegno della fede; mentre solo il silenzio e la clandestinità permettevano di preservare i culti e di non far scomparire la medesima esistenza dei cristiani, costretti a sopravvivere affrontando repressioni e persecuzioni di ogni tipo e di particolare ferocia. Soltanto la lenta azione del tempo e vari fattori religiosi, politici e diplomatici, potevano allentare il controllo musulmano e la tensione tra il popolo, mentre solo nelle alte vette e nelle terre più lontane e sperdute, poteva ritrovarsi sia la parte sopravvissuta dell'elemento religioso e culturale cristiano, sia la parte più vitale e resistente dell'espressione popolare residua che avrebbe assicurato nel tempo e nei secoli la continuità ideale, mai interrotta, rimanendo fedele, a prezzo di enormi sacrifici e del martirio, alla Chiesa di Roma e a quella Ortodossa, egualmente combattute ed avversate dagli occupanti, dopo il crollo e la progressiva caduta dell'ultima barriera rappresentata da Venezia, già padrona dei traffici e dei mari. E' importante sapere che il popolo albanese nella sua lunga storia non ha mai conosciuto le guerre religiose interne, come ha ricordato Papa Giovanni Paolo II nella sua visita in Albania, dove aveva potuto incontrare



ancora una volta madre Teresa di Calcutta, figlia Beata della quale l'Albania può andare fiera.